DI STORIA

LA

CONGIURA DE' BARONI

DEL REGNO DI NAPOLI

CONTRA

IL RE FERDINANDO I.

RACCOLTA

DA CAMILLO PORZIO

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXI.

A L S I G N O R

C A M I L L O P O R Z I O (1)

Cresce tuttavia l'obbligo mio con V. S., poichè ella ci dice che a mia soddisfazione ha dato principio al distendere i particolari della Guerra de' Baroni, raccolti da lei con tanta fatica; e l'assicuro che ci riuscirà, nè si pentirà giammai di avermi compiaciuto, perchè molto ben conosco che a farlo non le manca nè parole, nè arte, nè ingegno. Duolmi solo di non averla persuasa a comporre l'istoria toscanamente, non perchè il suo stile latino non mi soddisfaccia (anzi io lo reputo elegante e grave), ma per desiderare che l'opera sia orribil documento a tutti quegli uomini del Regno che saranno poco obsequenti alle volontà de' loro Re: per il

(1) *Le due seguenti lettere, omesse nella edizione napoletana del 1724, si trovano nella prima edizione del 1565, nè si è stimato bene il tralasciarle.*

che assai meglio l'apprenderebbono volgare. E avvertisca che tutti gli antichi e buoni istorici hanno scritto nelle loro lingue materne: e molto più naturale è a noi la lingua toscana che la latina, a V. S. massimamente che ci è allevata. E pure, fatta che l'avrà di questa maniera, non le si torrà di farla in quell'altra ancora, siccome usò il Bembo che lasciò scritta la sua istoria nell'uno e nell'altro idioma. Diaci adunque dentro, e mandimene alcuna parte, che la leggerò volentieri in quelle ore che tirannicamente mi avanzo; ricordandole che i servigi accelerati si reputano duplicati. Stia sana, e scrivami. Di Trento.

Di V. S.

Come padre,
Il Cardinal Seripanno.

ALL' ILL.° ED ECCELL.° SIGNORE

IL SIGNORE

CARLO SPINELLO

DUCA DI SEMINARA

CAMILLO PORZIO.

Come V. S. Illustriss. sa, tra le buone cose ch' io conobbi peregrinando, fu Paolo Giovio, padre delle moderne istorie, il quale, pervenuto all'estremo della sua età, e poco contento de' principi ch' egli diceva con la penna avere illustrati, si era riparato in Firenze a casa il granduca Cosimo, come ad unico rifugio degli uomini eccellenti; ove dimorando anch' io, e assai con essoseco ragionando dell' istorie, e di quelle principalmente che appartenevano al regno, l'udii molte fiate rammaricarsi che, per mancamento e trascuraggine degli scrittori, egli non avea potuto in cotanti anni ridurre alla memoria degli uomini uno de' primi fondamenti delle guerre che seguirono nel novantaquattro: ciò era la Congiura del Principe di Salerno e del Conte di Sarno contra Ferdinando primo: per la

quale, fatto il Principe fuoruscito, e privo dello stato, si ricoverò da' Francesi, e persuase il re Carlo ottavo a fare l'impresa del Regno; dalla cui passata egli tirava il filo della sua istoria. Questo desiderio io lo giudicai tanto giusto e sì fattamente necessario, che in me si apprese, come fu in lui, di qualità che, pochi anni sono, abbattutomi nel processo originale che fe' formare il predetto Re contra il Conte e Antonello Petrucci suo segretario, parvemi che mi si porgesse occasione di potere in maggior parte rinvenire le cose di quel tempo. Postomi poi a cercare dell'altre, io mi sono finalmente avveduto di avere radunate tante membra di quella Congiura che, sebbene non sono perfette, se ne potrebbe pure da buono maestro formare corpo intiero; il quale maestro, morto il Giovio, mi ho anche persuaso che sarebbe di presente difficile a ritrovare. Ma sperando che i cieli col tempo ne possano produrre de' somiglianti e migliori; e per esserne già strettamente pregato dalla veneranda memoria di monsig. Illustriss. Seripanno, ne ho io fatto una bozza e un modello, sopra il quale que' che verranno non solamente possano fabbricare un bel corpo, ma dargli vita

ed alla eternità consegnarlo; il che da me non potrebbe avvenire giammai. E veramente si vorrebbe essere troppo dotato dalla natura, e dall' arte ammaestràto, a corrispondere alla scelta delle parole, o alla loro numerosa testura, richiesta nell' istoria. E molto più si converrebbe ritrovarsi ricco d' ingegno, e fra' rettorici lungamente versato, a bene usare l'ordine, le sentenze e l'orazione di questa scienza. E grandissimamente bisognerebbe esercitarsi ne' maneggi degli stati e nell'opere militari, a perfettamente ritrarre i consigli de' principi, gli assalti e le battaglie.

Lascio da parte quanto sarebbe mestiero il penetrare nella geografia e filosofia morale, per esplicare compiutamente le qualità degli uomini e de' paesi. Converrà dunque a più sublime ingegno di formare una sì grande, vaga e riguardevole figura, e io mi rimarrò contento di avergli nella presente operetta additato e adombrato l'ordine, i tempi e gli accidenti che seguirono. Ove se da saggio lettore fia scorto alcun neo che con più studio e maggior diligenza se le arebbe potuto torre, dirittamente a V. S. Illustriss. più che a me averà da imputarlo, poichè in approvandola tutta mi ha confor-

tato e sospinto a mandarla in luce. Nè io me le ho potuto o dovuto opporre, essendo ella nelle lettere giudiciosissima, e sedendo per origine, per fortuna e per valore in altissimo grado fra' nostri primi Baroni, al cui profitto questa fatica in maggior parte riguarda. Ma per certo nè anche è da maravigliarsi che V. S. Illustriss. procuri con tanto desiderio che altri conosca per la lezione dell' istorie li pestiferi frutti che sogliono produrre le discordie e le ribellioni; poichè ancor giovanetto, seguendo l'orme dei suoi predecessori, devotissimi della Corona Aragonese, ha sì prontamente e magnificamente servito il suo Re nelle prossime guerre, che n'ha riportato dignità e gloria, e, quel ch'è molto più da stimare, l'amore e la benevolenza di tanta Maestà, dignissimo premio di un animo nobile e generoso.

DELLA CONGIURA DE' BARONI

DEL REGNO DI NAPOLI

CONTRA

IL RE FERDINANDO I.

LIBRO PRIMO.

Dovendo io scriver cosa e per grandezza e per novità quanto alcun' altra memorabile, non fie peravventura indarno il ricordare che lo stato regio, di tutti gli altri il più eccellente, ne' secoli ov'egli ha avuto luogo, di rado fu senza di quelli uomini che oggidì son chiamati Baroni; i quali, benchè, secondo la diversità de' tempi e delle regioni, abbiano anche variato di nome e di potenza, di effetto nondimeno sono stati sempre gli stessi; e parvero a' Romani sì naturali e sì congiunti ai regni, che perciò Regoli gli denominarono: l'origine de' quali non potè esser più chiara nè più onorevole, perciocchè avendo i sudditi, in pace o in guerra, ben meritato co' padroni, vennero dalla gratitudine e liberalità di quelli alle dignità ed a' dominj esaltati. Egli è ben vero che, per quanto si è osservato poi,

questa sorte di persone a molti regni è stata di nocumento, ed a molti di giovamento: hanno giovato i Baroni a' regni grandi o potenti; ma a' piccioli e deboli hanno nociuto sempre; il che dall'umana ambizione è avvenuto; la quale, per essere senza termine e misura, nè contenta di parte alcuna di autorità, insino al supremo grado, ch'è il Reale, gli ha fatti aspirare: pur, dov'egli per l'altezza sua si è lor dimostro inaccessibile, non tentarono con l'opere di salirvi giammai, ma col desiderio solamente, di ogni difficultà superatore, vi sono pervenuti; anzi, stupefatti da quell'altezza, e diventati umili, si sono sforzati di venerarlo, e, come si è detto, di giovargli: il contrario è accaduto qualora è stato sì depresso che gli abbia invitati ad ascendervi; perchè del continuo o l'hanno occupato o travagliato. I Re di Napoli, mentre non possederono altri stati, in sì basso luogo e sì disprezzabile sederono, che non solo ai potentati esterni, ma ad ogni lor Barone diedero animo di macchinare lor contra, e di scacciargli: di qui nacquero le spesse infedeltà de' soggetti, le assidue guerre, le grandi e varie lor mutazioni; e, quel ch'è più da maravigliare, molte fiate essi medesimi, sdegnando la lor miseria o stimolati da cupidità di aver forze uguali al nome, si procacciarono co' loro Baroni delle molestie e de' pericoli, come dalla

presente Congiura si potrà notare; la qual fu di sì grave e pernicioso momento al reame, che lo riempiè d'innumerabili calamità; e gli animi degli abitatori discordò in sì fatta maniera, che non che i vassalli da' padroni, ma l'un fratello dall'altro, i figliuoli da' padri, le mogli da' mariti dissentirono: le amicizie, le parentele, ed i giuramenti, già santissimi vincoli dell'umana società, furono ottimi ministri a gl'inganni ed a' tradimenti: la pace versò più sangue della guerra, l'imbecillità del sesso o dell'età sospinse gli uomini a crudeltà, non a compassione; e, per recare in uno tutte le miserie di quel tempo, fu sì acerba questa dissensione, che non meno a' percossi che ai percussori apportò terrore e spavento; perocchè gli uni affliggeva la sofferenza del male, gli altri il timore della vendetta premeva.

Li quali avvenimenti in parte dimostrar volendo, dico, che, correndo gli anni del Signore MCCCCLXXX, nel regno di Napoli signoreggiava Ferdinando di Aragona il vecchio, e di quel nome primo, uomo di animo stimato alquanto crudele, ma delle arti della pace e della guerra instruttissimo: ed avvegnachè per prudenza, felicità e grandezza delle cose operate fosse a' passati Re di Napoli non pur uguale, ma superiore, nondimeno avea Alfonso suo primogenito Duca di Calavria, detto per sopra nome il Guercio, che sè vivente, poco

men che il tutto maneggiava; ed essendo giovane feroce e di natura all'armi inclinato, di niuna cosa mostrava esser più vago che di accendere guerre in diverse parti dell'Italia; mediante le quali avesse occasione di acquistar fama, gloria e stato. Siccome in quelle prosperando, tuttavia s'innalzava a desiderare maggiori cose, così peravventura perdendo, nel voler ammendare l'avuto danno si struggeva; di modo che nè vinto nè vincitore sapeva riposare; anzi per meglio stare apparecchiato, in ciascun tempo nudriva grande moltitudine di soldati, e nel mare ancora sostentava non picciola armata. Queste speranze e questi provvedimenti erano cagione che i soggetti che l'avevano a mantenere, l'odiassero, ed i Principi vicini, che temevano sentirli, ne prendessero sospetto e guardia: e tutti insiememente desiavano che altri il travagliasse, acciocchè loro non potesse nuocere. Tra quei che ciò procurarono, dissero i Ragonesi essere stati i Fiorentini, i quali per due anni con la guerra perseguitati dal Duca, e spesso in dubbio della libertà, nè anche con la pace ne vivevano sicuri; sì per aversi ritenute molte terre dal lor dominio; come perchè, dimorando dentro di Siena, altrui porgeva sospetto di volere quella repubblica sotto varj colori alla sua ubbidienza ridurre: ma non potendo i Fiorentini dalle potenze Cristiane conseguire

che lo travagliassino, e che con loro pericolo conservassino le proprie fortune, si gittarono a quella de' Turchi, ch'aveva il suo imperio nell'Albania, e parte nella Schiavonia, dirimpetto al regno, e dimostrarono a Maumette loro imperadore, come la grandezza di questo giovane era, se non di presente, nel tempo avvenire per dover nuocere non meno ad esso che a loro; anzi molto più a lui, essendo l'impresa più giusta, rispetto alla religione, più agevole per lo poco tratto del mare Ionio che divide ambi i loro regni, e più favorita da' principi cristiani. Era Maumette per diverse cagioni contra il re Ferdinando oltremodo sdegnato, e vie più di altra cosa, per aver porto quella state medesima soccorso a Rodi, che egli indarno aveva oppugnato: sicchè non fu difficile a' Fiorentini disporlo all'impresa, fargli espugnare la città di Otranto, ed il paese all'intorno predare. Questa subitana guerra, commossa al Re da sì grande nimico, come sgomentò il rimanente dell'Italia, così trasse di capo al Duca di Calavria il disegno di occupare la Toscana: sicchè, chiedendo agli uomini ed a Dio aiuto, si dispose, lasciato di turbare i Cristiani, a guerreggiare co' Turchi, restituendo a Siena la libertà, ed a Firenze le terre tolte. Fu la guerra nondimeno al Re ed al Duca d'intollerabile dispendio, e fu presso a rimanere

in abbandono l'assedio che per mare e per terra tenevano alla ricuperazione di Otranto, essendo il regno per le guerre addietro esausto ed impoverito; ed i confederati, repressi i primi impeti de' Turchi, avendo caro, come si è detto, simil travaglio, andavano lenti nelle provvisioni. Ma Dio che per altre mani ed in altro tempo aveva differito il loro castigo, vi diede aiuto egli, ed immantinente non pur tolse di vita Maumette, ma anche l'imperio dall'armi de' figliuoli fe' travagliare, sicchè i Turchi, veggendosi da ogni lato abbandonati, vinti dalla disperazione più che dalla forza, imposero fine alla costanza loro, quella città di accordo rendendo.

Or mentre che quella guerra era in sul maggior fervore e che di giorno in giorno temevasi anche più spaventevole, il Duca di Calavria riguardando la debolezza delle forze sue, poco bastevoli a tanto peso sostenere, si rammaricava col padre, rimproverandogli che per soverchia bontà e mal governo i suoi ministri l'aveano ingannato, fatti sè ricchi, e lui povero; e che almeno allora, che si ritrovava in tanto pericolo dello stato, si dovesse servire de' furti loro, e come fraudatori punirli. I ministri che il Duca accennava, erano Antonello Petrucci, segretario, e Francesco Copola, conte di Sarno, che di povero grado si erano pareggiati, con l'autorità del Re, di rendite e di stati a' maggiori

principi del regno. Antonello Petrucci nacque in Teano, de' beni del mondo poco agiato, e fu in Aversa nudrito: ma ne' suoi primi anni, porgendo segni di alto ingegno, venne dal padre conceduto a notaio Giovanni Ammiratô Aversano; il quale, preso dall'indole del putto, lo fe' in lettere ed in buoni costumi con diligenza ammaestrare, ed avvedutosi che con l'età giva crescendo di senno e di destrezza, fu suo avviso, acciocchè un giovane di cotanta speranza inutilmente seco non si perdesse, porlo a' servigi di Giovanni Olzina, segretario del re Alfonso Primo, e suo amico ed oste, qualora ad Aversa ne veniva; ove sperò, come più ampiamente avvenne, che con esso lui avrebbe spazioso campo di esercitarsi e divenire grande: oltre che la fortuna, volendo con infelice fine di eccellentissimo uomo rinovellare nelle menti umane la sua potenza, facilmente gli apriva tutte le strade a condursi in luogo altissimo, donde poi con notevole rovina lo potesse precipitare. Ricevello dunque l'Olzina caramente, sì per compiacere al Notaio, come per l'aspetto buono del giovane, e con Lorenzo Valla, che in casa sua si dimorava, uomo per lettere e per dottrina chiarissimo, lo pose ad apprendere virtù. Con sì raro maestro Antonello in picciolo spazio di tempo riuscì tanto letterato, che a Lorenzo ed all'Olzina fu a maraviglia carissimo, ed annoverato in segre-

teria tra gli scrivani. Quante fiate l' Olzina, sopprappreso da diversi affari, non fosse potuto gire dal Re, tante usava mandarvi Antonello, a cui per questa famigliarità in modo si fe' caro ch'egli l'onorò con di molti ufici e dignità; e conosciutolo virtuoso e modesto, l'arricchì ed esaltò tanto che, morto lui, Ferdinando suo figliuolo, non volendo, come il padre, commettere le cose a più persone, ma ad un solo, elesse sopra ogni altro Antonello, e non solamente lo creò Segretario, ma un altro sè stesso; di qualità che, quando gli gravava udire alcuno, l'inviava da lui, acciocchè con maggior agio potesse ascoltar la dimanda, e per quello rispondergli: le provvisioni, i comandamenti e gli ordini agli uficiali, magistrati ed altre persone, erano quasi tutti rivelati per bocca sua, il qual favore, dimestichezza ed autorità col Re furono cagione, come sempre avviene, ch'egli acquistasse ricchezze grandissime, e con nobili parenti si congiugnesse.

Tolse per tanto moglie una donna degli Arcamoni, e seco generò più figliuoli, de' quali il primo fe' Conte di Carinola, l'altro di Policastro, il terzo Arcivescovo di Taranto, il quarto Priore di Capova, l'ultimo per la sua tenera età non potè egli di straordinaria fortuna provvedere; benchè dipoi per le sue virtù Vescovo di Muro l'abbiamo veduto. Aveva eziandio in edifici superbissimi e ador-

namenti di chiese dimostrata somma magnificenza e ricchezza, e tale che non pareva in vil luogo nato, ma da' suoi antecessori la presente fortuna avere conseguita. Francesco Coppola, quantunque si fosse di antica e nobil famiglia napoletana, nondimeno ristrettamente vivendo faticava in avanzarsi, nel che prese nome di trafficar bene; ed a mano a mano in tanto l'accrebbe, che fra tutti i negozianti era celebre e riputato de' primi: al suono della cui fama destossi il re Ferdinando, che giudicava per le sue picciole entrate convenire al grado reale i guadagni, eziandio a privati poco onorevoli; e fello capo, e partecipe del profitto di tutti i traffici e mercatantili industrie ch'egli faceva di fuori e dentro il regno, con la quale occasione Francesco di leggieri divenne ricchissimo; perchè il Re, dal proprio interesse allettato, non permetteva che nel reame veruno vendesse, s'egli primieramente non ismaltiva le sue merci, nè alcuno comperasse, se Francesco non s'era a suo grande agio provveduto. Questa compagnia col Re si mantenne insino a tanto ch'egli fu intromesso nel Consiglio Reale e ch'ebbe compere di molte navi col Contado di Sarno, stato già degli Orsini; ma, gustato dipoi il veleno dell'ambizione, ed entrato in pensiero di non essere inferiore a signore alcuno del regno, presero a combattere nell'altiero animo

suo il desiderio degli onori con quello dell'avere; ed essendo amendue di pari forza e di uguale potenza, nè potendosi dall'uno per nuovo appetito, nè dall'altro per antico abito, disciorre, cominciò da sè molto più nobilmente a maneggiarsi; nè era al mondo suo pari che di credito l'agguagliasse; perciocchè in Levante ed in Ponente aveva tanto credito che ad ogni sua richiesta gli erano credute e mandate merci di sommo valore. Aggiugnevasi a ciò il rispetto che gli era portato dai marinari e da' padroni delle navi; perciocchè tutti come loro difensore l'osservavano, e nelle differenze come arbitro lo chiamavano. Aveva anche aperto in ammirazione degli uomini una stanza grandissima, colma di vele, di ancore, di sarte, di artiglierie e di tutte altre munizioni, a qualunque numerosa armata sufficiente. La casa, ove splendidamente abitava, da gentiluomini, cittadini e soldati frequentavasi assiduamente ed onoravasi. Le quali ricchezze, onori e buona fortuna, come in Antonello avevano recato incomparabile modestia, così in Francesco avevano generato smisurata baldanza. Trovandosi adunque il Conte di Sarno ed il Segretario abbondantissimi di ricchezze ed il Re poverissimo di danari, aggradiva al Duca di Calavria abbatter quelli, per rilevare il padre.

V'erano anche di molti che, ricoprendo l'odio

privato col pubblico delitto, a ciò l'instigavano, e fra gli altri Diomede Carafa, conte di Maddaloni, uomo, oltre la nobiltà del sangue, per rimembranza de' servigi paterni e propri, appo il Re di grande stima ed intimo consigliere del Duca. Costui parimente, come tutti gli altri Baroni, odiava nel Conte e nel Segretario così grande autorità; anzi, come se l'altezza de' grandi e non la virtù dell' animo gl' imperi reggesse, si affliggeva che gente riputata da lui inferiore a sè, avesse a governare il Re, e fosse a lui sì tosto fatta uguale di stato e maggior di favore. Non si mosse Ferdinando alle parole del figliuolo, o che la memoria de' beneficj ricevuti, o che la paura dell' infamia il tenessero in freno. Oltre al non volersi privare di due ministri, mediante li quali nelle sue maggiori turbolenze era rimaso superiore, più tosto riprese il Duca con acerbe parole e di coloro si dolse che a ciò lo consigliavano. Il fatto nondimeno pervenuto a notizia del Conte di Sarno e del Segretario, entrò loro nel petto più profondamente che il Re o il Duca non avrebbono creduto; e come uomini prudenti si ristrinsero insieme e furono a ragionamento de' rimedi della sopravvegnente rovina; e giudicarono che, essendo i favori de' principi combattuti da' venti dell' invidia e della calunnia, per confermare il Re nella loro difesa, con-

veniva loro dolersi seco dell'avuta sospizione, ricordargli i servigi passati e finalmente proferirgli i loro stati, acciocchè, senza acquistar nome di avaro o di crudele, ne' suoi bisogni se ne servisse: e perchè il Conte era più esposto all'ingiuria, per avere maneggiato il tesoro reale, si risolverono ch'egli parlasse prima e di solo, affinchè il Re comunicando il tutto, come soleva, col Segretario, egli allora, presa l'occasione, di sè favellasse. Piacque il partito al Conte di Sarno, come ad uomo che riputava il Segretario freddo e timido, e più atto al difendere che pronto all'accusare. Pertanto appresentatosi dal Re una sera che riveniva da caccia, lieto per aver preso alquante fiere, in questa sentenza gli parlò: Sacra Maestà, io m'immagino che il Duca suo figliuolo s'abbia presupposto, che, come cacciando sete vago di uccidere le fiere, non altrimenti prendiate diletto facendo morire i vostri servitori benemeriti, e come sostenete ch'elle alcun tempo vaghino per li campi senza noiarle, parimente lasciate ingrassar noi per farci poi con vostro maggior vantaggio estinguere. Rendo grazie a Dio ch'egli ha trovato il contrario, e noi abbiamo conosciuto avere più umano padrone, e lui meno crudel padre di quello che stimava. Ma qual'altra risposta poteva riportare il Duca da quel Re che fra tutti gli altri del mondo è tenuto prudentissimo,

o da quel padrone che ha fatto già prova della fermezza de' suoi fedeli in tante occasioni di vari e dubbiosi tempi? avvegnachè io non mi dolga tanto di lui (che, per essere vostro figliuolo, non gli è potuto cadere nell'animo sì scelerato pensiero) quanto de' suoi consiglieri che a ciò mal suo grado l'inducono.

Io, Sacra Maestà, sono odiato da questi altri Baroni, perocchè mi avete loro di ricchezze, di favore e di dignità agguagliato: la qual cosa quanto sia di ragione, ella se'l giudichi. Io non debbo ripugnare nè alla gratitudine nè alla magnanimità vostra; ma eglino possono bene contrastare allo sfrenato disio che tengono di farvisi uguali, nuocere a questa corona ed ispogliarvi del regno: e comechè non sapessino le sode ricchezze de' padroni procedere dalla fedeltà de' servi, vi accusano anche ingiustamente che mi facciate meritevole di quei premj per la lealtà e sollecitudine mia. Doverebbono più tosto i loro padri giustamente incolpare che superbi gli hanno conceputi ed isconoscenti allevati; di che potrei arrecare molti esempi avvenuti a' tempi antichi ed all'età nostra, se non favellassi con quell'uomo che per propria virtù e per alcuna mia fatica (siami lecito giustamente vantarmi) nella guerra del duca Giovanni di Angiò gli ha battuti e domati. Quale fu di loro, quantunque da voi maggiormente esaltato, che disfavorisse il vo-

stro avversario, o pure nel suo ricetto non l'albergasse? furono peravventura gli amici, i parenti, o coloro, co' quali per tutto il tempo eravate educato e vivuto? Cotesto è il fonte, Sacra Maestà, donde nasce e deriva il mio male, altamente dolendo a costoro che, a cui meno si disdiceva il mutar fede, si sia stato immutabile: della cui invidia rosi, passano tant'oltre che vorrebbono che voi per nuocermi vi spogliaste di ogni costume reale, all'ira di Dio vi esponeste; l'ira di Dio, dico, infallibil vendicatrice delle grandi ingratitudini; ma essi operano indarno, che i cuori de're non sono nelle mani degli uomini; rincrescemi solo ch'abbiano voluto con l'appoggio del Duca e con la favola della necessità, sfogare la lòro invida ambizione: ma ecco ch'io tolgo loro questo velo. S'io avessi veduto, Sacra Maestà, che al Duca fossero di mestiere le fatiche mie, senza esserne richiesto l'avrei a suo benefizio logore e disperse; ma non iscorgo ancora altra necessità, se non quella ch'egli medesimo e quelli savi suoi consiglieri da sè stessi s'impongono; preparandosi di tenere in questa impresa infinita gente inutile e dannosa: e con tutto ciò, sebbene i soldi indugieranno, voi vivo, non mai verranno meno. Noi abbiamo il reame tranquillo, domi i Baroni, le comunità benevole, il nimico nell'estrema punta del regno; e dubitiamo di non poter

sostenere la guerra? e che guerra poi? dove non solamente gli uomini, ma tutta la terra, il mare, il cielo nel nostro favore han preso l'armi. A quale scelleraggine avrebbono costoro tratto il Duca, se l'avessino avuto a consigliare allorch'avemmo la Francia addosso, contrari i popoli, i signori ribelli, privi del possesso del mare, in dubbio di quello di terra, rotti e fugati dinanzi alle porte di Napoli? veramente che la crudeltà di Attila e l'empietà di Nerone, oscure sarebbono appetto delle sue. L'animo mi detta, Sacra Maestà, o che giammai niuna impresa fu felicemente incominciata e gloriosamente finita, o che la nostra sarà dessa. Pur, s'ella giudica altrimenti, o conosce di esporre a periglio lo stato suo, prenda, la priego, non pur le sostanze che in breve si possono rifare, ma la persona propria e' miei figliuoli, ed a qual più straniera gente si sia, gli venda e gli doni, per ristorare e rinvigorire le forze sue; ma s'elleno incontro a questo debol vento sono pur valide e robuste, supplicemente la priego a torre inespugnabilmente la difesa della giusta causa mia, reprimere la malignità degl'invidi, far vedere al Duca l'error suo; ed al mondo tutto che non mi avete beneficato solamente, ma da nefanda ingiuria difeso e conservato.

Stette il Re alle parole del Conte alquanto sospeso, e mostrò nel volto e negli occhi es-

sergli dispiaciuto il sospetto suo, rispondendo ch'egli credeva ch'esso Conte, il quale per tanto tempo era vivuto seco, non avesse conosciuto in lui, nè anche ne' suoi maggiori travagli, non solamente azion veruna tirannica e crudele, come sarebbe questa giudicata, ma nè un minimo segno che potesse denigrare la real dignità: e che le parole tra lui e 'l Duca corse, per coloro si dovevano intendere che veramente avevano rubato, e non per quelli che con fede ed amore faticando avevano meritato dalla sua Corona robe e dignità; e che ringraziava Dio che il Duca avesse verso lui quell'animo che doveva; ma se pure di altra mente fosse, non poteva mancare di assicurarlo, riconoscendo dalla sua persona innumerabili servigi, de' quali la memoria egli conservava sì salda e potente ch'avrebbe prevaluto sempre alle sagacità de' maligni.

Questa risposta del Re al Conte fu molto grata, e venne in certa speranza che regnante lui, non vi fosse di che sospettare; tanto più che il seguente giorno il Re col Segretario ebbe ragionamento somigliante, e gl'impose che in ogni modo e' togliesse dal Conte quel vano timore: nel qual discorso il Segretario parlò di sè, ma più moderatamente; perchè disse, se il Conte meritava castigo per essersi arricchito in casa di Sua Maestà, troppo maggiore doversi a lui ch'aveva più facultà, e meno

ve n'aveva recate; e che non si conoscerebbe differenza fra' servi d'uomini privati e quelli de' re, se gli uni e gli altri vivessino in continua povertà; anzi che i principi nuovi, come era in quel regno Sua Maestà, tutti procurano di porre nuove genti ne'loro stati, i quali conoscano l'obbligo della loro fortuna da essi soli derivare; e che se in lato del mondo faceva mestiere usare questo termine, era nel reame, ove per l' addietro si erano veduti tanti rivolgimenti, ed ove niuno legame più che quel della roba bastava a fermar gli uomini: oltrechè se il Duca fosse di quest'animo, sarebbe proprio non volere che altri il servisse mai, avendo la servitù per fine la ricchezza. E finalmente per dimostrare che non se la intendeva col Conte, soggiunse restar molto ammirato che persona di cotanto ingegno, com'era egli, fosse caduto in questi pensieri, per cagione de' quali dava a sè sospetto, al padrone infamia e a' malevoli materia di poterlo più largamente calunniare.

Avuti il Segretario e'l Conte col Re questi ragionamenti, quantunque per quelli fossino come assicurati del suo volere, non perciò cessarono di fare tutti i preparamenti possibili a stabilirsi. Ed essendo l'ufficio di uomo saggio, così di rimediare il mal presente come il futuro prevedere, convennero che in dando al Re danari per l'urgente bisogno, del tutto

si assicurassero di lui; e in procacciando a sè amici e parenti, e al Duca di Calavria sospetti e nemici, eglino divenissero bastevoli non solo ad opporsegli, ma urtarlo; e che perciò il Conte delle cose del mare sommamente s'impadronisse. Presi questi appuntamenti, il Conte immantinente si diede a trar fuori un'armata per istrignere più Otranto; il qual carico dal Re volentiermente gli fu imposto, sì perchè non v'era persona che a fine meglio di lui il potesse condurre, sì eziandio perchè in quell' apparecchio lo sovvenisse di danari e navali strumenti. Non è agevole a credere in quanto brieve tempo, ed in quale numero, il Conte di Sarno pose insieme quel navilio ed apparecchiò; acciocchè con quella in vero illustre azione comperasse gli animi de'padroni: mediante la qual'armata e buona fortuna, Otranto, come si è detto, si riebbe, con tanta lode del Conte di Sarno che da ciascheduno della libertà, del regno e della religione nominato fu Conservatore. Il Segretario anch'egli diede buona somma di danari al Re: la qual cosa d'allora in poi usò continuamente, e più fiate l'anno in abbondanza gli donava, ed altresì persuadeva a gli amici e parenti, come uficio al Re gratissimo; tal che per Napoli si diceva lui comprare il suo favore. Contrasse anche con gli Orsini parentado, i quali in quel tempo, come padroni

dell'armi, appo il Re e'l Duca di Calavria in altissimo grado dimoravano. Era capo loro Virginio, tra tutti i capitani d'Italia riputatissimo; una congiunta di costui, e della sua famiglia stessa, sposò il Segretario nel Conte di Carinola, sperando il rispetto degli Orsini il figliuolo dover conservare. Con la gita dunque del Conte di Sarno e con questo parentado, parve per allora che gli animi di amendue s'acchetassino. Avvenne dipoi la seguente primavera che il Re ebbe novella come il successore del Turco, detto Baiazete, era passato sopra Rodi con esercito possente; laonde il Re per temenza che quell'isola, opposta alle frontiere de' Turchi per un ostacolo grande, non pervenisse in forza loro, fece una picciola armata per soccorrerla, spintoci anche dalle preghiere del Papa, nel cui apparecchio medesimamente il Conte adoperò: ed egli, per ammorzare la vorace fiamma dell'invidia con di molte buone operazioni, non iscemando la consueta diligenza, in un momento messe ad ordine il tutto, e le navi avviò: le quali felicemente navigando, giunsero a Rodi, e non solo il soccorsero, ma dagl'impeti de' nimici valorosamente lo salvarono. Quest'opera aggiunta all'altra d'Otranto, benchè pensasse il Conte che gli avessino appo l'animo del Re guadagnato tanto che potesse già tener sè e le sue cose per difese e sicure da ogni assalto

del Duca di Calavria, pure, dovendo per la morte del Re, che tuttavia se gli appressava, cadere in brieve nelle sue mani lo scettro del regno, cercò, prima che quel giorno gli sopravvenisse, collegarsi in parentado co' primi signori del regno, e trattò dar marito ad una sua figliuola il figliuolo del principe di Bisignano, della famiglia Sanseverina; il che non ebbe effetto, nè egli molto se ne curò; perocchè nacquer cose che per un pezzo più pienamente l'assicurârono; e furono queste:

I Veneziani e'l Papa si collegarono a' danni del Duca di Ferrara, del re Ferdinando genero, perchè egli non osservava i patti intra di loro ne' tempi addietro stabiliti; e l'avevano in sì fatto termine condotto, che ciascuno vedea, se il Re non gli dava presta e somma aita, e'si abbandonava: nondimeno egli v'andava assai più lento di ciò che i bisogni del Duca di Ferrara peravventura richiedevano; perciocchè la guerra passata di Otranto e'l corso pericolo, l'avevano per sì fatto modo affaticato ed impoverito, che non ardiva ripigliare l'armi. Pure alla fine, costretto dal volere del Duca di Calavria, deliberò soccorrere il genero e la figliuola, ed al Papa ed a' Veneziani vietare il grande accrescimento che per quell'acquisto verrebbono a fare; di che il Re privatamente ed in publico consiglio volendone de' suoi il parere, il Segretario

e'l Conte di Sarno caldamente consigliarono che Ferrara si doveva difendere, dimostrando con efficaci ragioni che, spento colui, il medesimo avrebbono fatto a Sua Maestà; e 'l Papa non avere minor ragione nel regno che in su 'l Ferrarese; e che i Veneziani non meno aspiravano a insignorirsi dell' uno che si facessin dell'altro. Queste cose, avvegnachè si dicessino per altro fine, erano nondimeno verissime; perchè l'Italia in que' tempi stava in certo modo bilanciata, che i potentati non consentivano che veruno facesse aggiunta alla sua signoria; ma che ciascuno si rimanesse dentro de' propri termini. Da quel fonte traevano origine tutte le guerre e le confederazioni, indi uscivano le cagioni che le leghe si facessino e disfacessino in un tratto, e che colui che nel cominciamento di una impresa ti s' offeriva per confederato, nel fine ti si palesasse aperto nemico; e che ciascheduno fosse pronto a battere il tuo avversario, ma niuno ad opprimerlo; anzi i medesimi che si sforzavano farti una vittoria ottenere, erano coloro che il fine di quella t' impedivano: in tanta gelosia e timore viveano quegli stati.

Oltre al Re, i Fiorentini e Ludovico Sforza governatore di Milano presero l'armi in aiuto di Ferrara, con deliberazione che i Fiorentini e 'l Re molestassero il Papa insino a tanto si smembrasse da' Veneziani; i confini de' quali

Ludovico dall'altro canto travagliasse, acciocchè quella Repubblica, dovendo in tanti lati le sue forze distrarre, molestasse con minor impeto Ferrara. Ma avvenne tutto il contrario; perchè, benchè il Duca di Calavria con esercito fiorito campeggiasse Roma, da' Colonnesi e Savelli accompagnato, nondimeno ella fu dagli Orsini, che si erano partiti da lui, coraggiosamente difesa, insino a tanto che il magnifico da Rimini Roberto Malatesta giunse con le genti Veneziane, e diede al Duca su'l paese di Velletri quella terribil rotta, tanto sanguinosa che il Duca campò miracolosamente per virtù di quattrocento cavai turchi che rimasi nella guerra di Otranto sotto di lui militavano. Ludovico, ancora travagliato dai Rossi di Parma, compagni de' Veneziani, con fatica poteva difendere il suo stato. Trovavansi per tanto il Duca di Calavria e'l Re nel maggiore pericolo che fossino stati mai; ma la fortuna che in quei tempi soffiava loro favorevole, quando con le vite degli uomini non poteva loro fare profitto, con le morti li favoriva; siccome avvenne allora, ucciso Maumette; ed ora, poco dopo la vittoria, il magnifico Roberto; di modo che il Papa, mancando di capitano, e perciò non potendo far più guerra, si rivolse alla pace. Giovògli ancora la gelosia ch' era ne' potentati italiani, e che di sopra si è detta. Perchè il Pontefice,

castigato ch'ebbe il Duca di Calavria, cominciò a dubitare di aggiugnere troppa forza alla grandezza de' Veneziani; sicchè non passò molto che, lasciati quelli, si accostò al Re, e consentì il passo al Duca di Calavria che andava alla difesa di Ferrara; e così onde gli Aragonesi attendevano un gran male, un bene neppure sperato asseguirono, con non poca noia del Conte di Sarno e del Segretario.

Pure, veggendo che i Veneziani, non ostante che il Papa gli avesse abbandonati, perseveravano nell' armi ostinatamente, e che per maggiormente sbigottire il Re avevano chiamato in Italia il Duca di Loreno, disceso del sangue di Angiò, presero speranza che il Duca di Calavria potesse incontrare quello in Lombardia che in terra di Roma aveva campato. E dicevano il leone allora star bene quando veniva da febbre molestato: ma fallì loro il disegno; perchè, mentre durò quella guerra, fu dal Duca con tanta virtù e fortuna amministrata che, se Ludovico dalla lega non si scompagnava, egli avrebbe tolto a' Veneziani tutta la terra ferma; e quando ella finì, come si dirà, principiò la lor rovina. Ludovico governatore di Milano per Giovan Galeazzo Sforza suo nipote, accecato dall'ambizione e invescato nella dolcezza del dominare, sin da que' tempi disegnava o perpetuarsi in quel governo o quello stato usur-

pare; e considerando di non potere ottenere alcuna delle cose predette, il Duca di Calavria prosperando in Lombardia, per essere il nipote genero di lui, si pose in cuore che s'egli conservava lo stato a'Veneziani avrebbe guadagnato con immortal beneficio nuovi amici, e nell'Italia contra la potenza del Duca vecchi nemici mantenuto. Bramando adunque da quella guerra spiccarsi, e tra la lega a'Veneziani far nascer pace, gli era questo appetito da due rispetti contrastato; l'uno dall'interesse del marchese di Mantova, Federigo di Gonzaga, principe appo lui di grande autorità, sì per il parentado, come per esser generale di quell'impresa; l'altro, perchè avrebbe voluto occasione di potere in alcuna parte mitigare lo sdegno se non del Duca, almeno del Re; nel quale, abbandonandolo, sapea sicuramente d'incorrere. Ma i cieli che alle future calamità dell'Italia si preparavano, in brieve spazio gli spezzarono amendue questi freni, levando a Federigo la vita, ed al Re, mediante l'armata Veneziana, Gallipoli, Nardò ed altri luoghi minori di Terra di Otranto, già detti Salentini; onde Ludovico, parendogli essere sciolto, senza indugio l'accordo conchiuse; ponendo tra'patti, che i Veneziani rendessero al Re le sue terre, ed all'incontro, per le spese fatte in quella guerra, si ritenessero il Polesine di Rovigo, del distretto di

Ferrara. Non poteva sofferire la superbia ed alterigia del Duca di Calavria che con tanto danno del cognato, a posta di Ludovico egli dovesse posar l'armi; nè che sopra di sè rimanesse l'odio della guerra ed appo lui il grado della pace: sicchè, mentre si trattavano le condizioni di essa, proferse al padre più fiate a lui bastare l'animo, ancora senza Milano, castigare i Veneziani, e come al tempo antico, rituffarli nell'acque, purchè egli lo sovvenisse di buona somma di danari. E tra' modi che gli propose di trargli del regno fu quello che si era molto prima pensato, ma riserbato per l'estreme sue necessità, cioè disfare il Conte di Sarno e'l Segretario ed altri baroni che poco ubbidienti se gli mostravano. Il Re non aveva il sangue sì caldo, ed essendo per le passate spese impoverito, e per la perdita di Gallipoli e di Nardò impaurito fortemente, senza porgere orecchio a' suoi discorsi, non si curò torsi da pericolosa guerra con ignominiosa pace: il che seguì con tanto dispiacere del Duca di Calavria che, essendo uomo crucccioso, aperto, ed alla natura simulata e paziente di Ferdinando totalmente contrario, egli empì di querimonie tutti i suoi; e nei cerchj de' Baroni e capitani affermava (non avendo a mente le minacce esser a pro del minacciato) di porre esso in esecuzione ciò che il padre per viltà lasciava. La qual cosa

da più persone apportata al Conte di Sarno, al Segretario ed a' figliuoli, e come la fama suole, con aumento di parole, giudicarono i rimedi passati essere stati leggieri alla sua infermità, e che, per ben guarirla, conveniva loro di por mano a' violenti ed al ferro, e superando l'immensa avarizia del Duca la lor gran pazienza, congiurargli contro; tanto più che dubitarono il Re essere inchinato alla volontà del figliuolo; non rimettendosi, come prima, nelle loro mani, e dalla consueta dimestichezza con essoloro ritraendosi, favorendo anche sopra l'usato il Conte di Maddaloni e quel di Marigliano, anch'egli dei Carrafi, ed uomini ad amendue loro odiosissimi. Ritornando adunque il Duca di Calavria, sparsero una voce, per le ragioni di sopra dette creduta dall'universale, come il Duca veniva disperato di Lombardia, ed a spogliare degli stati molti Baroni che in quella guerra non l'avevano sovvenuto.

Questa fama da coloro ch'avevano udite le querele del Duca, fu tenuta verissima, e da' Baroni, per altro malcontenti, ricevuta negli animi avidamente; e la tennero per ottima occasione di far novità, e di liberarsi dall'eccessive gravezze, di che il Duca ed il Re per continue guerre gli avevano caricati. Capo de' quali si fe' il Conte di Sarno, per il timor predetto, ed il Principe di Salerno, per quello che ora diremo. Fu

il Principe nominato Antonello, figliuolo di quel Roberto Sanseverino ch'ebbe dal Re in guiderdone delle sue fatiche la città di Salerno, da Felice Orsino per ribellion perduta, e che di più fu creato ammiraglio del mare, e condotto tant'alto che, spento il Principe di Taranto e quel di Rossano, egli rimase il primo di tutti i Baroni, ed edificò a Napoli un palagio regio e superbissimo; e colmo di ricchezze e di gloria, si morì, a cui successe questo Antonello nella dignità e nello stato, ma non già nella qualità e virtù. Perchè, come Roberto, procurò sempre aiutare e conservare il Re, e riputò la dignità sua congiunta con la prospera fortuna di quello; così Antonello non si stimò mai nè sicuro nè onorato, per insin che non vide spento Ferdinando, rovinati ed estinti i suoi posteri. Al che più cose lo moverono, oltre la sospetta sua natura; la prima, che il Re dinegò, dopo la morte del padre Roberto, crearlo Ammiraglio, nè glielo concesse mai infino a tanto che non andò in Ispagna col Duca di Calavria a condurgli la seconda moglie, e sorella del Re Cattolico; l'altra che vedeva il Re e il Duca anteporergli nel governo del regno ogni minimo uomo, nè di lui quel conto tenere che giudicava fosse dovuto alla memoria de' meriti paterni ed alla dignità e qualità sua. Aggiugnevasi che sospicava il Principe,

veggendo sè grande, la sua casa nel regno potentissima, la moglie figliuola del Duca di Urbino, capitano e principe in quell'età di eccellente virtù, e che per genere materno discendeva dagli Sforzeschi; sospicava, dico, che il Re o il Duca di Calavria con queste maniere non cercasse spegnerlo o abbassarlo; essendo stata cosa peculiare un tempo a que' Re di Napoli alzar per merito e per virtù gli uomini a grado altissimo, e poi, temendogli, opprimergli. E non poco sospetto gliene porgeva l'immoderato favellare del Duca, nel quale fu sempre sì inconsiderato che questo pericolo edaltri, prima e poi, l'ultimo suo esterminio gli partorì; perocchè nei privati ragionamenti, parlandosi di Antonello, o lo notava di superbia, o nelle fattezze corporali l'assomigliava al Principe di Taranto, già disfatto dal padre. Questi umori nel Principe erano stati conosciuti più tempo innanzi dal Conte di Sarno e dal Segretario, e dopo il loro sospetto in varie occasioni in modo gli avevano accresciuti, che il Principe di già temeva condursi alla presenza del Re, nè alle pubbliche richieste di lui avea voluto comparire personalmente, con grande onta ed abbassamento della sua Maestà, parendogli che negasse di ubbidirlo. E vedea ciascuno che indugiava più l'occasione che il lor animo, ad offendersi, e che con ogni picciola scintilla

di fuoco infra di loro si poteva eccitare grandissimo incendio.

Erano le speranze di questi due Signori, oltre la moltitudine de' malcontenti, sostenute eziandio dalla mala volontà del nuovo Papa inverso il Re; perchè dopo la pace di Lombardia morì Sisto, ed a lui successe Innocenzio Ottavo, prima Cardinale di Molfetta, e nominato Giovan Batista Cibo, di nazione genovese, uomo piacevole ed umano, ma che in minor fortuna odiava il Duca di Calavria ed il Re; sì per esser nato di padre Angioino, che sotto il Re Riniero molti anni aveva retta la città di Napoli, come per la loro crudeltà e per li pochi rispetti che ne' tempi addietro avevano portato alla Chiesa; dalla quale contra l'armi dei Francesi e volontà de' Regnicoli erano stati conservati. Accresceva questa mala disposizione la contumacia di Ferdinando in negargli il tributo che ciascuno anno i Re di Napoli in recognizione del feudo sono avvezzi di pagare alla Chiesa; affermando il Re essergli stato rimesso da' suoi predecessori, e che si doveva per il Regno di Napoli e di Sicilia; ma che egli allora solo quello di Napoli possedeva. Queste erano le cagioni pubbliche; ma le private, scoperte dal tempo, padre della verità, discendevano da più alta radice. Fu costui il primo di tutti i Pontefici che s'abbia

memoria, che nudrisse in palese, e con ricchezze e stati onorasse li figliuoli non legittimi, perchè sino a que' tempi, sotto più onorevoli nomi gli aveano coperti ed onestati. Ne aveva egli due, l'uno Franceschetto, e l'altro Teodorina si nominava; e perchè amava molto Franceschetto, e bramava che di uomo privato, mediante la sua fortuna, divenisse principe, non veggendo parte alcuna nell' Italia, dove potesse più agiatamente collocarlo che nel Regno, avendone la predetta occasione si dispose a trarne Ferdinando, e porvi persona che riconoscesse il regno da lui, ed in compenso arricchisse il figliuolo di onori e di signorie; mósso a ciò dall' esempio di Pio, che, sotto il medesimo Ferdinando, con simili arti aveva esaltata in questi paesi la sua famiglia. Conciossiacosachè il reame, posto nell'estreme parti dell'Italia, è in sì fatta guisa condizionato, che non altronde dalla via terrestre che dall'ecclesiastico può essere molestato ed offeso; i cui fini dal mare di sotto a quel di sopra aggiungono; perchè il rimanente dall'onde del Tirreno, dell'Ionio e dell'Adriatico vien tutto bagnato; ed è formato a simiglianza di penisola. Amico adunque il Pontefice, non temevano i Re di Napoli da qualunque il volesse assalire perciocchè si faceva con pessime condizioni dell'assalitore, signoreggiando la Chiesa ampis-

simo stato, afforzato dalla riverenza della religione, il quale conviene, per passare più oltre, sia dagl' invasori del regno prima occupato ed espugnato: fatta dipoi da' Principi laici lunga prova che chi prende guerra contra la Chiesa, non avanza, fuggono assai il molestarla. Il perchè i Viscardi, che ridussero queste regioni in regno, e lo fondarono, per farsi quindi un saldo propugnacolo e dar cagione al Papa di difenderli, se gli ferono soggetti ed uomini ligi; anzi del loro imperio alcuna parte gli cedettono.

Ma nel tempo appresso questa vicinanza nocque talvolta ai lor posteri; perocchè, scordatosi alcun Pontefice moderno di quei meriti, e datosi ad aggrandire i parenti nel regno più che altrove, turbandolo ed innovandolo, ha le sue forze adoperate, siccome avvenne nel tempo d'Innocenzio; alle cui voglie non erano di picciolo momento i pungenti stimoli del Cardinale San Piero in Vincola, nipote di Sisto Quarto, eletto dipoi Papa, e detto il secondo Giulio: per opera del quale Innocenzio, vivente lo zio, era stato sempre onorato, e, quello morto, esaltato alla pontifical dignità. Questi, dotato di animo grande, cupido di gloria, potente di ricchezze, in prova si contrapponeva alle richieste degli Aragonesi, o perchè naturalmente odiasse la gente Spagnuola, o perchè, contendendo co'Re, stimati poco amici della Chiesa, crescesse di riputazione nella Corte

Romana, nella quale inclinazione fortemente ancora l'adduceva il vedere il Cardinale di Aragona ristretto col Cardinale Ascanio Sforza: i quali, per essere uno figliuolo di Re e l'altro di Duca, nel Pontificato di Sisto s'erano sdegnati a cedergli, e nel presente d'Innocenzio procuravano superarlo. Egli adunque, posto all'orecchie del Papa, con sagace e pronta eloquenza in tutti gli accidenti aggravava gli Aragonesi, con rimproverar loro l'inobbedienza, la crudeltà, l'avarizia; dimostrandogli finalmente con vive ragioni non ad altro fine tendere i disegni loro che a tenerlo travagliato ed oppresso. Di qui procedere le pratiche co' Colonnesi, gli stipendi con gli Orsini, perciò nutrirsi le loro contenzioni; e finalmente per tenere in freno il Collegio, con inusitato esempio averci il Re un figliuolo voluto intraporre; la Sede Romana non dover essere giammai quieta, nè i Pontefici riveriti, insin che il reame fusse nelle loro mani; ed a qual Pontefice appartener più che altri il pensare di liberar la Chiesa dalla presente servitù? esso aver conseguito in tempo il Pontificato, che gli Aragonesi erano odiosi a tutti i Principati d'Italia, odiosissimi a' sudditi, esausti di ricchezze e declinati di riputazione. Questi conforti del Cardinale, s'egli è lecito nelle antiche ed occulte cose il conghietturare, stimo io non solamente essere terminati con

Innocenzio, ma aver penetrato nel cuore del Principe di Salerno, ed essere stati principal cagione d'indurlo a novità. Perocchè, oltre l'autorità ed astuzia sua, lo poteva anche il Cardinale, sotto il manto del parentado, consigliandolo, irritare; conciossiachè il Prefetto di Roma suo fratello fosse cognato del Principe, avendo in matrimonio l'altra figliuola del Duca di Urbino. Ma non meno che altro, il desiderio della libertà di Genova sua patria, nella quale il Papa ed il Cardinale per le loro dignità tenevano il primato, gli sospigneva a conturbare l'Italia. La città di Genova, mentre ella nel mare esercitò le sue forze, fu più famosa di tutte l'altre delle nostre regioni, e distese le braccia sin nell'Oriente con tanta felicità che afflisse la potenza de' Veneziani, e quella de' Pisani estinse; ma, rivolte poi in sè stessa le proprie armi, ubbidì spontaneamente i signori di Milano; e le voglie divise de' suoi cittadini ferono in terra serva quella Repubblica, che dianzi per la concordia e pel gran valore de' medesimi cittadini padrona del mare era stata. Ma poco innanzi a questi tempi, per la dissensione suscitata da Ludovico e' fratelli contro la Duchessa Bona, madre di Giovan Galeazzo, ella si aveva liberata dal loro dominio e con le proprie leggi si reggeva; ma essendo cresciute oltre modo le parzialità, ed aggiuntesi alle

discordie civili le insidie e l'arti di Ludovico, che non altro fabbricavano che reti a sì nobil preda, non durò lungamente la libertà di quella Repubblica. Erano in lega Ferdinando, il Duca di Milano e' Fiorentini; dall'altra parte il Pontefice e' Veneziani si ristrignevano: le cui volontà Genova seguiva; sicchè era spediente ad Innocenzio ed a San Piero in Vincola, per fermare ancora la loro Repubblica ed ovviare a' pensieri di Ludovico, indebolire li suoi collegati e porre nel Regno un Re da essi dipendente. Fatti adunque il Principe di Salerno ed il Conte di Sarno con questa speranza d'Innocenzio Capi, e gli altri Baroni insospettiti per la divolgata fama, quasi tutti si ritirarono ne' loro stati, ed incominciarono a chiedersi consiglio di ciò che si aveva a fare per la difesa: nel che più caldo e diligente di tutti fu il Conte di Sarno, il quale avendo lo stato presso Salerno a quindici miglia, tutto dì per lettere e per messi eccitava il Principe a vegghiare ed a fare quelle provvisioni che la comune rovina richiedeva. Per le cui esortazioni il Principe operò che in que' dì si menasse dalla Padula a Melfi la figliuola del conte di Capaccio Sanseverino, la quale i mesi addietro Giovanni Caracciolo, duca di Melfi, aveva data per donna a Traiano suo figliuolo. E non solamente lo fe' per istrignere col parentado quel signore

a seguire la sua fortuna, ma, perciocchè dovendo fare pompose nozze, gli altri Baroni, parenti ed amici, senz'altrui sospetto avessero luogo e comodità di congregarsi insieme.

I nomi di quelli che vi vennero o che poi seguirono la loro autorità ed a nostra notizia sono pervenuti, furono questi: Pirro del Balzo, gran contestabile e principe di Altamura; Antonello Sanseverino, principe di Salerno ed ammiraglio; Girolamo Sanseverino, gran camerlingo e principe di Bisignano; Piero di Guevara, gran siniscalco e marchese del Vasto; Giovanni della Rovere, prefetto di Roma e duca di Sora; Andrea Matteo Acquaviva, principe di Teramo e marchese di Bitonto; Giovanni Caracciolo, duca di Melfi; Angliberto del Balzo, duca di Nardò e conte di Ogento; don Antonio Centenelle, marchese di Crotone; Giovan Paolo del Balzo, conte di Noia; Pietro Bernardino Gaetano, conte di Morcone; Barnaba, conte di Lauria; Carlo, conte di Melito; Giovanna, contessa di Sanseverino; il conte di Tursi, e Guglielmo conte di Capaccio, tutti Sanseverini. Tra i Baroni senza titolo furono questi: Giovan Francesco Orsino, Bernardino Sanseverino, Guglielmo del Balzo, Giovan Antonio Acquaviva, Gismondo Sanseverino, Simone Gaetano, Ramondo e Berlinghieri Caldora, Traiano Pappacoda, Salvatore Zurlo, Col'Agnolo

d'Aiello, Amelio di Senerchia; la maggior parte de' quali, oltre questo nuovo sospetto, per altri particolari interessi, dal Re e dal Duca di Calavria alienati, a Melfi disputarono le condizioni de' tempi in che avevano da sperare ed in che temere; e le loro forze con quelle del Duca di Calavria contrappesarono. E tra gli altri il gran Siniscalco ebbe lungo parlamento dell'animo vasto del Duca; e come aspirando questi all'imperio di tutta l'Italia, nè dilettandosi di altro che di stare sull'armi, conveniva loro o dargli infino agli alimenti della vita, che con fatica erano loro rimasi, o sotto altri colori a torto sostenere esigli, prigionie e morti: e che gli pareva sciocchezza fuor di misura (s'egli è vero che l'accrescimento delle dignità aggiunga altrui audacia) ch'essi lo volessero attendere Re, nol potendo tollerare Duca: maggiormente che per quel fatto non potevano essere macchiati di nota alcuna di ribellione; armandosi a difesa, dalla natura conceduta a qualunque animale; col consenso poi del sommo Pontefice, supremo principe tra' cristiani, e del Regno diretto padrone. Pure gli altri Baroni stavano fortemente, e dalle percosse delle ribellioni passate e dalle qualità de' tempi, sospesi, e dal congiurare rimossi; ed innanzi alle più notabili cose, di cui loro calésse, era il vedere tutti gli stati italiani, stanchi dalla guerra Ferra-

rese, aver posate con grandissimo piacere le armi: appresso, che il Papa, per esser nuovo nello stato, ed avendo ritrovata per le spese di Sisto povera la Chiesa, non avrebbe potuto porre molte forze in loro aiuto: nè meno potevano nel Segretario e nel Conte di Sarno confidare intieramente, essendo uomini interessati col Re, e con esso loro non obbligati. E finalmente discorrevano che, non contenti del presente dominio, sarebbono forzati gittarsi in grembo de' Francesi; i quali per compagni giudicavano lenti, discosti e sospetti; e per padroni, più che gli Aragonesi, insolenti e rapaci. Per le quali cagioni per allora non conchiusero altro, eccetto che il Principe di Bisignano ne andasse a Napoli, e dal Segretario, Conte di Sarno, Carinola, Policastro ed altri intimi del Re procurasse intendere la verità della fama; e che scoprisse di che animo sarebbono coloro, venendosi all'armi.

Il Principe, giunto a Napoli, per avere più agio di parlare occultamente e dare alle genti occasione onesta di visitarlo, si finse infermo, e ristrettosi col Conte di Sarno, trovò (per quanto egli diceva) che le loro cose erano disperate, e fuori che lo armarsi ed unirsi, di ogni altro rimedio ignude. Il che volendo Bisignano anche trarre di bocca del Segretario, non gli fu mai possibile; anzi un giorno rammaricandosi il Conte e contra il Duca di

Calavria al modo usato bravando, il Principe rivolto al Segretario ch'era quivi, gli dimandò quel ch'esso ne dicesse, ed e' col solo strignersi nelle spalle mostrò, come il Conte, averne temenza; ondechè Bisignano, compreso bene il tutto, ne venne alla terra di Diano, ove convennero il Principe di Salerno, il Conte di Tursi, quel di Lauria e la Contessa di Sanseverino, donna sopra ogni credenza prudente e virile: la quale assai tempo sopravvivuta al marito, fresca e bella, gli appetiti feminili con sì fatti pensieri vinse e debellò, come appo il Pontano, grave e veritiero istorico, in altra guerra distesamente si legge. Questi adunque, dal Principe udito quanto avea a Napoli ritrovato, si disposero, checchè ne seguisse, congiugnersi infra di loro, e col Papa collegarsi: e 'l simigliante a tutto il restante de' Baroni per lettere e messaggieri significarono e persuaderono. Ma riguardando il Conte di Sarno, che contuttociò il Principe di Salerno procedeva lentamente e con minor ordine di quello che richiedeva l'importanza dell'impresa; dubitando ancora, che dalla cautela del Segretario non gli fosse caduta nell'animo qualche sinistra sospizione per confermarlo, lo chiamò a parlamento. Ed acciocchè dal Re, risapendolo, non fosse creduto, il Conte il giorno prima che andasse ad abboccarsi seco, convitò per il dì seguente di

molti suoi cortigiani; come che giammai nell'animo altrui cader non potesse che la notte in mezzo egli tanto camminasse, o sì pericolosi affari avesse maneggiati: sicchè in sul far della sera ad un suo podere, poco lungi dalle porte di Napoli, finse andarne a dormire, ma, senza restare, fra San Giorgo e Madre Domini, in luogo assai solingo attese il Principe: al quale venuto, non potè il Conte per la brevità del tempo aprire tutti i suoi disegni e rimedi che doveano usare contra la violenza del Duca di Calavria. Ben gli disse che andrebbe dal Re, ed avrebbe cerco per quella maniera che miglior gli paresse, di ottenere licenza di esser seco in Salerno medesimo, ove con più agio potrebbono favellare o fermare gli ordini di far la guerra.

Contentossi il Principe: e così amendue in quel punto addietro si rivolsero. Ma il Conte, portato dalla voglia ch'avea, di ottenere la licenza, e dal voler pur tôrre ogni sospetto che quella stessa notte avesse avuto ragionamento col Principe di Salerno, a dirittura inviatosi alla volta di Napoli, dal Re assai per tempo s'appresentò: col quale ad arte mosse certi ragionamenti, ove venne a far menzione del Principe; al cui nome il Re riscossosi, cominciò di lui a dolersi, ed a rimproverargli l'ingratitudine che senza cagione gli usava: ondechè il Conte senza per-

der tempo gli rispose che, se piacesse a Sua Maestà, a lui dava il cuore di scoprire l'indignazione di quello, e peravventura alla debita ubbidienza farlo ritornare; perchè in modo ch'andasse cacciando sul paese di Salerno, egli l'andrebbe a visitare. Il Re che ardeva di desiderio che quei sospetti de' Baroni finalmente non partorissero alcuna nugola o vento che potesse perturbare la tranquillità del suo stato, ed in aver quietato il Principe, gliene pareva esser sicuro, gl'impose che, come aveva detto, eseguisse, e che almeno, in quanto per lui si potesse, esplorasse gli andamenti suoi. Lieto il Conte dell'avuta licenza, non indugiò molto a conferirsi a Salerno, ove ricevuto con festa dal Principe, narratogli il modo che per venire avea tenuto, e' si rinchiuse seco in luogo secreto della casa; e con gravi e veementi parole gli mostrò la necessità, dove l'insaziabile avarizia del Duca di Calavria aveva lor condotti, e la certezza del pericolo; e che, per volerlo fuggire, non v'era più mezzo alcuno fuor che cedergli o superarlo. Proposegli, quanta vergogna egli farebbe al grado che teneva ed alla nobiltà del suo sangue, perdendo vilmente quegli stati che con tant'onore i suoi maggiori avevano conquistato; e come a lui conveniva più tosto nell'armi morir Principe, che, per desiderio di vita, in

pace mendicare. Apersegli la mala contentezza de' popoli e de' signori del regno, il desiderio grande ch'era ne' potentati Italiani della rovina del Duca, massimamente nel Papa e ne' Veneziani; quanto poco poteva confidare ne' suoi confederati, Firenze non avendo ancor salde la piaghe della sua persecuzione, e Ludovico, governator del genero, Duca di Milano, essendogli odiosissimo per la pace fatta e per la voglia ch'aveva di occupar quello stato. Affermògli anche, egli aver canute le tempie ne' servigi del padre e del figliuolo, ma non avergli mai giudicati sì facili ad opprimere come allora: e che, quando venisser meno tutti gli altri sussidj, esso Principe solo, armato del suo valore e della grazia che si avea guadagnato co' Regnicoli, esser bastante a superargli. Ed entrati in ragionamento del Segretario, gli affermò efficacemente che viveva in tanto timore, se ben mostrava alcun rispetto, che alla partita di Bernardo Villamari se n'era voluto fuggire in Ispagna, senza curare degli stati, di moglie, o de' figliuoli; ma che egli, propostagli questa impresa, l'aveva trattenuto.

Il Principe udendo ragionare il Conte sì caldamente, credette per fermo che procedesse fedelmente nel maneggio, di che prima era stato assai dubbioso. Esaminò adunque seco un pezzo i modi che dovevano tenere a far riuscire l'im-

presa; e per allora conchiusero, che con quella maggior simulazione che si potesse, e con tutte l'arti possibili si dovesse il Re e 'l Duca di Calavria addormentare, infin che disponessino il Papa a fare la guerra: dal quale n'andasse Messer Bentivoglio Bentivogli, uomo del Principe; e facendosi introdurre da San Piero in Vincola, con ogni termine umano e compassionevole la lor giusta causa gli raccontasse, e scopertagli la moltitudine de' congiurati, con mano gli facesse toccare l'agevolezza che avrebbe di conquistare il Regno, massimamente consentendo il Papa che il Conte sulle riviere romane ragunasse armata; la quale, prendendo porto in Ischia, Procida e Capri, isole vicine a Napoli, e che il suo golfo chiudono, quella città delle comodità del mare spogliasse. Deliberarono eziandio, che, condescendendo il Papa alle loro volontà, il Conte di Sarno e 'l Segretario sovvenissero i Baroni di centomila ducati per far la guerra: i quali, quella finita, lor fussero restituiti fedelmente; e che di più il Conte munisse bene Sarno, ed il Segretario, Carinola; perciocchè con essi e la Terra di Sanseverino e la Cerra, luogo del Principe di Altamura, intendevano assediare Napoli, scorrere Terra di Lavoro, ed impedire al Re tutti quelli aiuti che dall'altre parti del Regno gli potessero venire: per premio de' quali servigi

e per malleveria loro, il Conte di Sarno, dopo l'essere sconfitto il Re, conseguisse il Contado di Nola, Ischia con la Lumiera, e Castello a Mare; ed isposasse la figliuola nel figliuolo del Principe di Bisignano, con dote di trentamila ducati, allora stimata grandissima; e 'l Segretario per il Conte di Policastro ottenesse la figliuola del Conte di Lauria.

Il luogo mi ammonisce, acciocchè questi disegni de' congiurati sommamente apparisscano, e che s'abbia riguardo in quanti pericoli avrebbono messo il Re e 'l Duca, se il loro operare fusse stato corrispondente ai pensieri, che con la maggior brevità che si può, dichiari il sito di Terra di Lavoro; e gli darò i termini antichi, poichè i moderni, datigli da' nostri Re, l'hanno alquanto ristretta. Quella veramente è la vecchia Campania, oggi Terra di Lavoro, che ha dall'oriente il Silare, dall'occaso il Garigliano, già Liris addimandato, dal settentrione l'Appennino, e dal meriggio il Mare Tirreno. Quel tanto che si distende fra queste circostanze, è sopra tutti gli altri paesi del mondo di fertilità e di bontà e di qualunque altra cosa che può dilettare o giovare il genere umano, ricco e dovizioso: e se i costumi degli uomini alle doti preziosissime della terra fossero uguali, non solo felice, come la dissero alcuni, ma sarebbe da domandare beata e

fortunatissima. È manifestamente appare, la potenza d'Iddio aver con l'amaritudine del male voluto temperare la soverchia dolcezza del bene, posciachè alla fertilità de' terreni, alla comodità del mare, al temperamento dell'aria, ha opposto altiera natura della maggior parte de' paesani; quantunque il più delle volte ella venga in essi da acuto ingegno e da singular valore accompagnata. La lunghezza di lei di poco non aggiugne a cento miglia; e la larghezza a trenta. Fu di già dai Sanniti abitata, da' Cumani e da' Picentini.

È irrigata da quattro fiumi principali, Garigliano, Volturno, Sarno e Sele; i quali, come sono intra di loro poco men che di uguale distanza, così di ogni tempo ne' più de' luoghi non si possono guadare: nel cui mezzo in sul mare è fondata la città di Napoli, già colonia de' Greci ed ora sedia e donna del reame. Ella è posta alle radici dei piccioli colli che in guisa di arco la circondano, ha dirimpetto il golfo Cratera, così dagli antichi nominato; perocchè Miseno ed il Promontorio di Minerva, ora detto di Campanella, con l'Isola di Capri la cingono in forma di tazza: e tazza di argento degnamente si può domandare, poichè la purità e tranquillità di quell'acqua sembra a' riguardanti un vivo argento. Ha Napoli da Levante campi che per lunghezza aggiungono ai piani Acer-

rani, e per ampiezza corrono alle falde del Vesevo. Il Monte Vesevo, al presente detto di Somma, se ne venne in maggior parte fuori delle viscere della terra ne' tempi di Tito imperadore, con ispavento universale di tutti i Campani e rovina de' suoi più vicini; e comechè sdegni gli altri monti, siede solo; e non contento di un vertice, nella sommità fendendosi ne fa due: e come sopra ogn'altro monte, per la bontà de' vini greci, è nobile e famoso, così dalla qualità di quelli si diparte: conciossiachè essi di terra e di sassi furono formati dalla maestra natura per ornamento del mondo; ed egli di pomici e di ceneri, per diletto degli uomini salì a tant'altezza.

Questo paese adunque, s'erano persuasi i congiurati, con le sopraddette quattro Terre, in quei tempi stimate forti, di poter occupare e travagliare, ed impedire al Re qualunque aiuto gli potesse venire dal rimanente del regno. Ed era loro agevole; perchè Carinola rendea infesto quanto è tra il Garigliano e 'l Volturno, e rompeva le strade degli Abruzzi. La Cerra con Sarno, così nominato dal fiume, molestavano ciò ch'era tra il Volturno e Sarno, e soprattenevano quei che ne venivano dalla Puglia; Sanseverino con Salerno, che correa infino al Sele, offendeano il resto di Campania con le vie di Calavria e di Basilicata. Ed avvegnachè, me-

diante i loro luoghi, potessino i Baroni tumultuare medesimamente in tutti gli altri lati del regno, erano nondimeno desiderosi, attorno Napoli ed in Terra di Lavoro più che altrove, accendere la guerra e mantenere; per essersi lungamente sperimentato che, sbrigata quella città e paese dalle molestie dell'armi, i Re perdono l'altre province del regno con gran difficultà e con poca le ricuperano. E pare sia di ragione; perchè, attaccato a noi il capo ed illeso, leggermente si conservano le membra; ma tronco quello, elleno inutilmente ci rimangono. Fermati adunque tra di loro questi accordi, il Conte accomiatatosi dal Principe ritornò dal Re, e gli disse, Salerno esser crucciato per maligne relazioni avute della mala volontà di Sua Maestà verso lui; rapportategli da uomini vaghi di vedere lei travagliata ed il Principe distrutto; ma che egli in modo l'avea addolcito e mitigato che sperava di non esser più che un' altra fiata seco, e poterlo condurre a' piedi suoi.

Le quali finzioni e velamenti d'animo e di parole meco stesso considerando, suavissima reputo e verissima la sentenza che c'insegna, li costumi de' soggetti andar sempre dietro all'usanze de' dominatori. Perocchè Ferdinando, simulatore e dissimulatore peritissimo, aveva in modo pregni gli animi de' sudditi e dei ministri delle sue stesse arti, ch'egli, lor maestro,

molte fiate non se ne potè guardare; e per allora diede piena fede alle parole del Conte; ma non molto dopo, avendo risaputo che prima di notte egli era stato col Principe, cominciò a sospettare della frode; e divenuto più sollecito in riguardare l'azioni de' Baroni sospetti, presentì la partita di messer Bentivoglio, che per mare di Salerno si trasferiva a Roma; ed impose a Franzi Pastore, di una sua galea capitano, a girgli incontro ed a procurare con ogni diligenza di averlo nelle mani. La qual cosa dal Conte di Sarno udita, temendo che imprigionato colui, si appalesassino i suoi secreti, prese incontanente al suo crollante stato, pronto ed astuto consiglio. Nel seno Baiano, ove già gli antichi imperadori a difesa del Mare Tirreno tenevano armata, soggiornavano alcune navi del Conte sotto al governo di Antonio Coppola, le quali la nipote del Re, figliuola del Duca di Melfi, avevano a levare, che al signore di Piombino ne andava a marito. Disse adunque il Conte, alle genti di que' legni voler dare il soldo, e si condusse di sopra la maggior nave detta Capello, con le sue più preziose cose che riserbava alla casa di Napoli; e spedì a Gaeta Paolo Amaranta, a spiare la presura del Bentivoglio; ed a Napoli ad Andrea Gattola ordinò che senza indugiare li figliuoli menasse nel Castello di Sarno; ma certificato

dal fratello, il Bentivoglio non essere stato raggiunto, senza aspettar l'Amaranta, a Napoli ritornò. Nello stesso tempo che partì il Conte di Sarno, egli ragguagliò il Conte di Carinola del pericolo, in cui le loro cose erano condotte, e come se ne giva; ed il somigliante a lui persuadeva. Fu il Conte di Carinola, oltre il prenarrato sospetto, per lievi cagioni grande concitatore della presente congiura, essendo manifesto, l'altissima prudenza del Marchese di Bitonto essere stata delusa ed ingannata dagli avvisi suoi, e dal fiero proponimento ch'esso affermava esser nel Duca di Calavria di volerlo estinguere col resto de' Baroni principali. Nè più nè meno operò col Conte di Morcone, col grande Siniscalco. Tentò anche insospettir gli Orsini suoi parenti; e, come diremo, consigliò che s'imprigionasse il Re: e 'l Principe di Salerno confermò a rifiutare la pace.

Erasi egli inimicato col Re, per avergli proibito di trarre ne' suoi poderi di Carinola un rio di acqua, a lui di molto frutto, comechè il cacciare alle fiere impedisse, di che Ferdinando oltre modo si dilettò. Nondimeno dimostrava il Conte di essere indegno figliuolo del Segretario, ed in certo modo da lui odiato, sì perchè sentiva alle volte dello scemo, come perchè de' padroni favellava oltre al convenevole; di che il padre spesse fiate con gli amici si

rammaricò, ed agramente ne riprese il figliuolo. Con costui Sarno, più che col padre, comunicava i suoi disegni. Oltre che il Segretario l'aveva risoluto, di non voler partire un punto dal servigio del padrone, se prima il Papa e' Baroni con qualche gagliardo progresso non avessino spiegate le bandiere: e in questo mentre modestissimamente la sua passione e 'l timore nell'animo celava.

Udito adunque da Carinola il partire del Conte di Sarno, morso dalla medesima conscienza, prese anche egli certe sue robe, e montò sopra di un' altra nave ch'era in porto, dello stesso Conte, ed alquanto innanzi si sospinse. Ma dal Conte di Sarno rincontrato, insieme a Napoli ritornarono; stimando coll'accelerare la ritornata, preoccupare la fama della partita, in tanto il debito conoscimento era lor tolto o dall'odio che portavano a' padroni, o dal dispregio in che gli avevano, che speravano di non poter pervenire alle orecchie loro una partenza repentina di due personaggi di tanta qualità, ed in tempi così sospetti; ma, o che nol risapessino o che il dissimulassino, basta che per allora non se ne fe' parole. Ma scoperti dal Re e dal figliuolo i macchinamenti del Principe e del Papa, si volsero a munire le frontiere ch'erano a' confini della Chiesa; e sopra ogni altra cosa, il Duca di Calavria si volse assicurare dell'Aquila, ma

prima che di Napoli uscisse, volle anche tentare se con amico dimostramento potesse indurre il Principe di Salerno a sperare bene da lui: ed avendo in que' dì la Principessa sua moglie partorito un fanciullo, il Duca gli fe' noto che si rallegrava del parto, e che, piacendogli, egli il verrebbe a tenere a battesimo. Questa proposta travagliò forte il Principe; perocchè, non acconsentendo che vi venisse, ingiuriosamente se gli scopriva nimico; e permettendolo, temeva che, non per onorarlo, ma per interrompere i suoi disegni volesse intervenirvi, perchè egli, presa l'occasione da questo battesimo, avea convitato di molti parenti ed amici, co' quali disegnava più che altro, i modi dell'impresa consultare. Pure, e' sapendo il Duca di Calavria dover ire negli Abruzzi, pensò con maggior astuzia superare un uomo astuto, e si dispose ad indugiar tanto la festa che fosse costretto a dipartirsi. Risposegli adunque ch'egli li rendeva grazie dell'onore che immeritamente gli facea, e che, come fossero giunti gli altri signori che aspettava, gliel'avrebbe fatto sapere; i quali fur fatti tanto tardare, che il Duca, come si è detto, si pose in via.

Dicesi che, quando il Conte di Sarno seppe il Duca di Calavria voler venire a Salerno, una notte da Sarno tutto solo al Principe ne venne, e trovatolo dormente, postosegli alla

sponda del letto, così gl'incominciò a dire: Se non mi avesser desto l'anime del Duca di Sessa, di Iacopo e Francesco Piccinini, di Antonio Caldora, con altri senza numero che il Re e il buon Duca nostro sotto colore di amicizia, di parentela e di religione han fatto morire, non avrei presa la noia del cammino, nè a te con lo svegliarti ora ne darei. Ma le misere anime di costoro, in sul buono ch'io riposava, m'apparvero, e m'han pregato che ti raccordi che, facendosi il Duca, per ingannarti, tuo prigione, vogli lor vendicare, e liberare il mondo di sì perfido uomo. Nel che mi ti proferisco per aiutatore e per compagno; pur che facciamo una fiata provare a lui giustamente quei tormenti ch'egli tante volte altrui con ogni ingiustizia ha fatto sentire. Sorrise il Principe alle parole del Conte, e risposegli che i misfatti del Re o del Duca non doveano far malvagio lui; e che disconvenivasi, in altro che nelle virtù, imitarli: ma, contuttociò, esso vi voleva far pensiero, e parimente facesse egli, non essendo fuor di ragione che le cose che altrui sognando vengono in animo, desto si considerino. Vogliono, la Principessa che giacea a lato al Principe, donna onorevole e religiosa, avere il marito rimosso da quel trattato; e 'l Principe anche, uomo di animo altiero, dovè pensare, il vincere dover essere più glorioso con l'armi che

con l'inganno. Ma fu il male che non volse adoperare la fraude nè seppe usar le forze. Si vide pure, che per poco mancò non si verificasse nel Duca di Calavria quello che si costuma di dire, i mali consigli solere spesse fiate rivolgersi nel capo di chi gli trova.

Ma mentre con tanta simulazione queste cose passavano nel regno, messer Bentivoglio maneggiava in Roma col Papa la lega; la quale da alcuna difficultà era soprattenuta. Perchè i Baroni chiedeano che il Papa si obbligasse a mandare loro il Duca di Loreno con esercito; affermando, se la guerra non si facesse nel cuore del regno, il Re colle rendite sue e forze de' collegati potere agevolmente ai confini del reame e 'n sul paese di Roma far punta all'armi ecclesiastiche; oltre che molti popoli e Baroni che dimoravano dubbiosi, veggendo in casa loro l'armi papali ed Angioine, di leggieri contra il Re si sarebbero scoperti. A che Innocenzio rispondeva, che la guerra si dovea fare ove fosse il Duca di Calavria, nè prima entrar nel regno che rotto lui; il quale avendo seco gli Orsini, non si aveva a credere che dovesse far testa altrove che in sullo stato di coloro, nè giudicar per sè sicuro partito il dilungare il suo esercito da Roma, per rimanere a discrezione degli Orsini e Colonnesi che erano sull'armi, ed amendue avevano col nemico intelligenza.

Guerreggiavano allora queste due fazioni per lo possesso del Contado di Tagliacozzo, ch'è un paese di parecchie castella dentro i termini del regno, che guardano gli Abruzzi, ma tanto presso a' confini della Chiesa ch'egli è quasi contiguo agli stati de' Colonnesi e degli Orsini. E perciò fu ne' tempi addietro da' Re di Napoli proposto per esca e premio a qualunque delle due fazioni seguisse le loro armi; di cui, per frenare la potenza de' Papi, volentieri si servivano. Questo Contado nel tempo che il Duca di Calavria prese guerra con Sisto, era posseduto da Virginio Orsino; il quale, volendosi mostrare religioso e della patria amorevole, lasciò in quell'impresa il soldo del Duca di Calavria, e, come narrammo, difese Roma; ma sinochè i Colonnesi, accostatisi al Duca, l'ottennero. Seguì poi tra Sisto e Ferdinando la pace; e nelle convenzioni fu capitolato che a Virginio fossero restituiti tutti gli stati e le dignità che innanzi la guerra riteneva, per virtù delle quali Virginio raddomandò a' Colonnesi Tagliacozzo, ed eglino glielo negarono; allegando, tra le altre ragioni, il Re averglielo dato per i loro servigi, nè senza ricompensa potergliene ritorre: di maniera che dalle parole e dalle dispute, vennero sotto di Sisto più fiate, e nella vacanza d'Innocenzio, a' fatti ed all'armi. Ed il Re, per tener inferme le forze

del Papa, promettendo all'uno, ed all'altro concedendo, nudriva quest'incendio; ed aveva in tra di loro acceso tant'odio che in ogni minimo accidente procuravano offendersi. Per lo qual sospetto pareva che con giusta cagione si movesse Innocenzio in non volere, spogliandosi dell'armi sue, perdere in Roma, per acquistare nel regno. Pure alla fine risolvendo il Cardinal San Piero in Vincola con lo acume del suo ingegno tutti i dubbi, la lega con questi patti si conchiuse, che i Baroni dovessero tutti sottoscrivere una scritta, contenente ch'essi supplicavano il Papa a prendere la loro protezione: la qual domanda Innocenzio voleva che apparisse non solamente per pegno della lor fede, ma eziandio perchè i Principi cristiani intendessero, per l'altrui difesa e non per il proprio interesse farsi la presente guerra: che promettessin'anche non iscompagnarsi da lui, insino a guerra finita: che dovessino mandare in Roma un di loro, il quale per tutta la guerra vi dimorasse; e che con esercito quanto poteano maggiore i luoghi reali travagliassero. Dalla parte sua il Papa si obbligava, per tenere uniti i Baroni e dar riputazione all'impresa, mandare nella città di Benevento un suo Legato; assolvergli dall'omaggio; far la guerra sotto Roberto Sanseverino, allora generale de' Veneziani e primo capitano d'Italia; operare

con gli Orsini che si stessero di mezzo; inviar quanta più gente poteva nel reame; trarvi il Duca di Loreno, e di esso coronarlo.

Ma prima che fra gli avvenimenti di questa congiura mi conduca più addentro, egli è convenevole ed opportuna cosa rammemorare ciò che il prefato Duca di Lorena avesse a fare nel regno, sì per essersi commossa questa guerra con la speranza della venuta sua, come perchè, spente nel regno le guerre degli Angioini, sotto nome e con le persone di questi di Loreno, alcuna se ne maneggiò. Nel qual discorso apparirà ancora qualche scusa all'ambizione di questo Papa, avendola quasi per eredità di alcuni suoi predecessori. Dico adunque, la casa di Angiò, donde questa di Loreno discende, essere stata posta nel regno da Urbano Quarto, per trarne gli Svevi, da' quali i Romani Pontefici avevano sostenute più gravi e più spesse battiture che da alcun' altra nazione. Era salita al regno la reina Giovanna Prima di Angiò, ed al Pontificato Urbano Sesto Napoletano sedeva, il quale, presa l'occasione che Giovanna avesse favoreggiato Clemente antipapa, e fosse di adulterj e di omicidj macchiata, la cominciò a perseguitare; e del regno, non avendo ella figliuoli, investì Carlo Terzo, duca di Durazzo, anche lui della casa d'Angiò, e sceso da Carlo Secondo re di Napoli; sperando

ch'egli, in riconoscimento del ricevuto benefi-
cio, dovesse i parenti di ricchezze e di onori
ingrandire: la qual cosa poi non succedendo,
fu intra di loro di capitali discordie cagione.
Ma Giovanna, vedutasi del regno spogliata,
e non volendo servire, nè comandare potendo,
ricorse per aiuti in Francia; e per avergli
pronti e grandi, tolse per figliuolo e nello
stato per successore, Luigi duca di Angiò,
di Giovanni re di Francia secondo nato. Fra
quelli di Angiò adunque di Francia, e questi
di Durazzo, pel possesso del regno, durò la
contenzione anni cinquanta, ed infin' alla reina
Giovanna Seconda; la quale, temendo papa
Martino, e Luigi Terzo duca di Angiò, e
confacendosi di nome, di costumi e di figliuoli
alla prima Giovanna, per difendersi, simi-
gliantemente rifuggì al riparo usato da quella,
e adottò Alfonso di Aragona e della Sicilia
re: con cui venendo poi in dissensione, an-
nullò detta filiazione, e riadottò Luigi ante-
detto. Amendue costoro morendo lasciarono
loro successore Rinieri, fratello di Luigi, al-
lora duca di Loreno e di Barrois; ma Al-
fonso per virtù del suo primiero adottamento,
spogliò del regno Rinieri, e diedelo al pre-
sente Ferdinando; con cui Giovanni, figliuolo
di Rinieri, per quattro anni aspramente lo
combattè. Morì poi Giovanni, sopravvivente
il padre, e nè più nè meno avvenne del duca

Nicolasso suo figliuolo, e così di tutto quel ceppo non rimase altro che Violante, figliuola di Rinieri, già moglie di Federigo, conte di Valdimonte, e madre di questo Duca di Loreno; il quale, come per il prenarrato si vede, dirittamente succede nelle ragioni che sul regno dalla casa di Angiò pretendonsi. Ma vera cosa è che Rinieri suo avolo, morendo quelle, lasciò insieme col contado di Provenza a Carlo di Angiò suo nipote, nominato di prima il conte del Maino. E per quel che me ne creda, egli lo fe' sì per cagione della legge, che in Francia chiamasi Salica, che vieta alle donne il succedere negli stati, come per l'onorevolezza della famiglia; la quale, di quelle signorie spogliata, sarebbe rimasa da meno, e negletta dall'altre case reali.

Pure Loreno non solamente non volle acconsentire a cotal lascio, ma incontanente, come cosa spettante alla eredità, la Provenza assalì, ponendo campo a Marsiglia. Nondimeno ella fu dal conte del Maino, mediante le forze di Luigi Undecimo re della Francia, poderosamente difesa; sicchè, poco dapoi mancando il Conte senza figliuoli, per la nimistà dell'uno e benefizio dell'altro, dichiarò suo erede Luigi predetto della corona di Francia. Ma i principi italiani e 'l Papa massimamente, che volevano emolo a' re di Napoli, che ad ogni loro piacimento lo potessino muovere, e

mosso far ritornare, non isterono quieti al testamento del Conte, anzi a questo Duca di Loreno rivoltarono tutta la loro riputazione. Ondechè il re Ferrante, per isturbare questi disegni, e porre loro alcun freno, si collegò col duca Carlo di Borgogna, di Loreno nemico: col quale venne in tanta confidenza, che da lui ne mandò don Federigo di Aragona suo secondo nato, e sperò che il Borgognone accompagnasse seco l'unica sua figliuola, che poi con tutto il regno fu nella casa d'Austria collocata. Ma Loreno, ucciso il predetto Duca di Borgogna, con l'aiuto degli Svizzeri e del trattato di Cola Monforte, conte di Campobasso, e fuoruscito del regno, si guadagnò fra gli uomini nome di valorosissimo capitano; e perciò, come dicemmo, fu condotto da' Veneziani nella guerra ferrarese, ed al Duca di Calavria opposto: ove, o per difetto de' compagni o per diffalta sua, perdè in Italia buona parte di quella riputazione che nell'Alemagna s'era conquistata.

D'allora in poi tre volte questi di Loreno poco avventuratamente sono stati da' Papi tratti all'acquisto del reame: la prima è questa che noi descriviamo, nella quale, come si narrerà, il duca Rinato non ci venne; l'altra fu nel tempo di Clemente Settimo, che ci condusse monsignor di Valdimonte che con Lotrecco all'assedio di Napoli si morì; l'ul-

tima è stata questa di Paolo Quarto che ci fe' calare monsignor di Ghisa, benchè capitano del Re di Francia; il quale, per avanzare l'avolo, ci venne; e per superare lo zio, senza molto tentar la fortuna della guerra, tornossene salvo.

Ma tempo è che la narrazione nostra ritorni all'intralasciata lega d'Innocenzio, ond'ella si partì: della quale il Duca di Calavria per vari indizi fatto avveduto, e pensandosi che, come l'altre guerre l'avevano impoverito, così questa lo dovesse arricchire, si studiò andare in Abruzzi a Città di Chieti, ove tutti i Baroni e comunità di quelle contrade avea convocate, in apparenza per volere aumentare le gabelle del sale, per riparare le grandi spese fatte nelle guerre addietro, ma nel vero per far prigione il Conte di Montorio Aquilano, e, come di sopra si disse, per assicurarsi dell'Aquila. È l'Aquila, città degli Abruzzi, fra altissimi monti posta, e dalle rovine de' luoghi convicini tanto cresciuta che di uomini, di armi e di ricchezze era la prima riputata dopo Napoli; la quale situata a costa dello stato della Chiesa, eziandio governavasi come le terre di quel dominio in parzialità. Surse in lei la famiglia de' Camponischi, potente tanto che quasi ne aveva preso il principato; e quando i Re di Napoli volevano dalla città alcuna

cosa ottenere, era loro di mestiere guadagnar prima i Camponischi. Era perciò l'Aquila meno dell'altre terre aggravata, e come repubblica, nella sua balía si viveva; perchè quelli ch'avean fondato il principato in sulla volontà e benivolenza del popolo, non sofferivano ch'e' fosse aspreggiato, temendo non si scemasse loro l'autorità, e l'amore in odio si convertisse. Questa famiglia stimavasi Angioina, avendo seguite le parti di Rinieri e del figliuolo. Dopo le quali guerre, il Re, per assicurarsi della città, ed i Camponischi con beneficj obbligarsi, donò a Piero Camponisco il contado di Montorio; il quale già stato nella sua famiglia, si era per le commesse ribellioni perduto. Ma Piero, facendo più stima dell'amore della patria che dell'onore e della dignità, non acconsentì giammai che il Re gli Aquilani gravasse come gli altri sudditi, e perciò infra di loro erano corse molte doglienze, il Re accusando il Conte d'ingratitudine, ed all'incontro replicando il Conte che a lui doveva bastare che in tante guerre gli avesse senza sua spesa conservata in fede l'Aquila. Nondimeno il Montorio alla richiesta del Duca di Calavria, confidatosi nella sua innocenza, non solamente vi andò, ma per più onorarlo menò seco due figliuoli; i quali tosto che giunsero alla presenza di lui, furono col pa-

dre sostenuti, e aggiuntaci anche la madre, a Napoli mandati. Affermava il Duca, per liberarsi dal carico di quel brutto fatto, esser tanta la potenza ed autorità del Conte presso que' popoli, e cotanta l'ostinazione che il Re le sue entrate non accrescesse, che essendo egli libero e presente, non avrebbe ottenuto nulla. Ebbe il Duca da coloro che rimasero impauriti ed ispaventati dalla presura del Conte, ciò che volle; il che all'Aquila risaputo, sollevò la città, ed aggiunse al Montorio amore e parzialità; dicendo ciascuno che per difender la loro franchigia, egli pativa immeritamente la presente carcere; e nelle piazze e ne' cerchj, la plebe e la nobiltà, concitate da' parenti ed amici del Conte, l'avarizia del Re ed il tradimento del Duca animosamente accusavano, così, così dicendo agli Aquilani convenirsi, i quali, sollecitati da' Veneziani, pregati da Sisto, e veduto il Duca rotto e conquassato, non solo essergli rimasi in fede, ma aver voluto sostenere da' nemici tutti i danni e tutte le ingiurie, acciocchè con l'esempio della costanza loro gli avessero il rimanente del regno conservato: veramente sì gran fedeltà non meritar altro guiderdone che intollerabile servitù; ma se essi somigliasseró i loro padri, che avevano voluto prima morir liberi che viver servi, non rimarrebbono a scacciarla; e vi sarebbe senza

fallo seguíta novità, se coloro, ne' quali confidavano, fossero stati come il nemico armati. Della qual cosa sospettando il Duca, pensò a viva forza raffrenarla, avvezzo molto prima di rifiutare tutti gli altri rimedi a placare le volontà de' soggetti, come lenti ed incerti: sicchè vi pose dentro, sotto Antonio Cicinello e Iacobello Pappacoda, due bande di soldati.

Questo sì debol presidio dentro di sì ampia città non assicurò il Duca, e l'Aquila sì fieramente sdegnò, che mandarono subito loro uomini dal Papa, e la terra gli offersero. Perciocchè parve loro, il Duca non solamente volergli privare delle antiche esenzioni, ma anche imprimer loro timore con l'armi, ed uno stato violento esercitare: a che gli sollecitava ancora agramente l'Arcidiacono della terra, uomo fra' suoi di non picciola autorità, sperando per questo fatto Innocenzio dovergliene aver grado, ed alle maggiori prelature sublimarlo. I mandati narrarono al Papa le ingiuste loro miserie, e tutti mesti e pieni di pietà lo supplicarono che, essendo Vicario di Dio, sotto l'ali del giustissimo suo dominio la loro tribulata patria raccogliesse; dove egli troverebbe fidissima compagnia e certissima porta all'acquisto del regno. Non accadea usare molte ragioni col Pontefice, il quale assai bene conosceva di quanto momento doveva essere questa città alla sua impresa:

sicchè non solamente gli accettò, ma persuase loro che ad un certo tempo, prendendo l'armi, scuotessero dal collo il grave giogo del Re e del Duca, sicuri di riavere tantosto dagli amici d'Iddio ciò che da' nemici era lor tolto.

Trattanto il Duca di Calavria, immaginando di avere assette le cose dell'Aquila, levatosi di Abruzzi, si spinse in Terra di Lavoro, ove, o per istudiosamente aggiugnere sospetto ai Baroni o per parergli, con aver rotto in un tratto i termini della vergogna, essergli lecita qualunque disonestà, volle anche del Contado di Nola e del Ducato di Ascoli impadronirsi, spogliandone i figliuoli del Conte Orso degli Orsini, che ne' suoi dì fu eccellentissimo capitano, e della cui opera il Re e 'l Duca utilmente si valsero nelle lor guerre e pericoli, ed alla fine, nel ritornare col Duca dalla guerra di Firenze, a Viterbo si morì. Non si era il conte Orso, per poter meglio nell'esercizio dell'armi vagare, curato, dopo la morte di una sua moglie, altra toglierne o procurar figliuoli legittimi; di maniera che, ritrovandosene due naturali, generati con Madonna Paola sua concubina, donna di basso affare, ma di alta virtù, innanzi ne gisse a quella guerra, per concessione del Re intitolò Ramondo, il maggior di tempo, conte di Nola e della Tripalda, in sè ritenendo la dignità ducale che sopra Ascoli per addietro aveva

acquistata. A che si aggiunse che Orso, sentita esser venuta l'ultima ora de' suoi giorni, e riguardando la fanciullezza de' figliuoli e la cupidigia de' padroni, l'una atta a fare ingiuria, e l'altra a riceverla, strettamente pregò il Duca di Calavria, che con grande umanità lo visitava, a volere per la memoria de' suoi preteriti servigi e per li meriti de' presenti, conservare quei figliuoli cogli stati. Promise di farlo il Duca, e per mostrarsi ricordevole e grato sino a que' tempi, gli lasciò con la madre possedere l'eredità; ma essendo allora per le guerre addietro povero, e perciò rapace, col prendersi li frutti di quelli stati, non si curò posporre l'onore al comodo; sicchè, messosi con le sue genti dentro di Nola, corse senza niun contrasto la città, e madonna Paola co' figliuoli fe' prigione: la quale, gittatasegli lagrimando ginocchione, a mani giunte, con supplichevoli voci, gli raccomandò i meriti del padre, la fede data e l'innocenza de' fanciulli; e finalmente lo pregò che, lasciati quelli liberi, in sè e nel suo corpo che non gli doveva in sì crudi tempi generare, convertisse tutte le pene e tutti i martirj. Ma non perciò si potè piegare l'avaro animo del Duca, dalla sete dell'oro più che lo stesso metallo indurato. Egli è ben vero che, per quietar gli Orsini, i quali parea da quell'ingiuria venissero offesi, investì della città di

Nola il conte Nicola da Pitigliano, i cui progenitori lungamente ne avean tenuto possesso. Affaticossi ancora di persuadere che que' giovani non fossero figliuoli del Conte Orso, allegando che quando nacquero, era tanto pieno di anni che non gli avrebbe in alcun modo potuti generare. Il che approvar volendo con irreprobabile testimonio, procurò fosse confermato dalla madre stessa; la cui miseria tanto più da ciascuno fu giudicata compassionevole e grande, quanto che pareva ch'essa medesima a sè togliesse l'onore ed ai figliuoli un ricco stato ed un valoroso padre.

Fine del Libro Primo.

LIBRO SECONDO

Si è per lunga esperienza conosciuto, le guerre che commuovonsi con le forze di molti capi, arrecare agli assaliti più spavento che danno, conciossiachè la moltitudine, l'egualità e la diversità de' fini che gl' induce a guerreggiare, possono infra di loro agevolmente produrre differenze. Il che si è confermato ampissimamente dall'esito della presente guerra, indebolita prima da' dispareri del Conte di Sarno col Principe di Salerno, e poi rovinata da quelli del Papa con Roberto Sanseverino. Sparsa per tanto la voce della cattura di que' signori, che fu del mese di giugno, l'anno MCCCCLXXXV si venne nell'opinione di ciascuno a confermare che il Duca di Calavria volea spegnere i Baroni, ed i loro stati occupare, sicchè il Principe di Salerno e gli altri conspirati, mossi dalla paura ed invitati dalla presente occasione, con la quale credevano appo il mondo di potersi giustificare, tolsero dagli animi loro qualunque rispetto, e non più celatamente si armarono, ma soldarono genti alla scoperta, e le loro

fortezze fornirono. Il quale movimento fu cagione che in un tratto il regno andasse sottosopra, e di mirabil quiete cadesse in grandissimo travaglio. Perchè i Baroni, che non erano nella Congiura, de' congiurati si guardavano: le terre demaniali del Re, amendue tenevano a sospetto; sicchè ciascuno s'armava, muniva ed affortificava. Per li popoli poi discorrendo la fama della nuova guerra, gli Angioini si rallegravano, gli Aragonesi si dolevano: quelli si apparecchiavano a ricuperare le robe perdute nelle guerre addietro, questi a difenderle. Furono rotte le strade, tolti i commerci, serrati i tribunali: ogni luogo si riempiè di speranze, di timore e di confusione. I Baroni, acciocchè dal canto loro fossero adempite col Papa le condizioni della lega, sottoscrissero la scritta mandata da messer Bentivoglio; e cominciarono a pensare a cui di loro convenisse il carico di andar a Roma. E volendo il Principe di Salerno sopra ciò col Conte ragionare, da capo fu con lui alla Trinità; e fattogli come gli altri fermare la capitolazione, lo richiese che egli s'ingegnasse che il Segretario la sottoscrivesse. Ma il Conte, sapendo la disposizione di quello, ricusò di farlo, scusandosi che per esser persona timida, non mai si soscriverebbe a sì fatte scritture; di che il Principe non picciola noia sentì, e cominciò aver

dubbia la fede loro, tanto più che il Conte faceva grande instanzia di esser lui quello che si doveva in nome degli altri mandare a Roma, dicendo, il Pontefice per li sospetti di Rodi poterlo senza gelosia impetrare dal Re.

Ma il Principe che, come si è detto, della sua fede sospicava, nè fuori del comune pericolo lo volea trarre, gli fe' rescrivere da messer Bentivoglio che il Papa desiderava appo di sè uno de' signori antichi. Questa risposta la riconobbe il Conte come da bocca del Principe, giudicando che ad Innocenzio nulla rilevava se vi gisse più una che un' altra qualità di signori; e parvegli che con essa il Principe non solamente lo schernisse delle sue speranze, ma con rimproverargli la sua novità anche lo svillaneggiasse. Indi uscirono i semi della loro nimistà; i quali, aggiunti ad altri sospetti, ivi a non molto tempo ad amendue generarono calamitosa rovina. In vece del Conte di Sarno, si deliberò che il Gran Siniscalco ne andasse a Roma, nato di nobilissima stirpe, e che avendo il Marchesato negli Abruzzi a' confini della Chiesa, poteva passare agevolmente; il quale da Venosa sua terra venuto a Salerno, il Principe gli comunicò tutti i suoi disegni ed ordini, gravandolo che, soprastando loro un sì grave pericolo, come prima potesse, si affrettasse alla volta di Roma. Era il Pontefice, commosso

dagli andamenti del Duca di Calavria, fortemente insospettito, temendo che innanzi rovinassero i compagni ch'egli fosse apparecchiato; laonde con molto studio ne mandò ai Veneziani Nicolò Franco, eletto vescovo di Trivigi, acciocchè si collegassero seco al conquisto del règno, profferendo loro, dopo la vittoria, buona parte di esso.

La città di Vinegia dimorava allora travagliata da gravissimo morbo, e dalla guerra ferrarese per anche non riposata; ed i suoi cittadini, se bene verso del Duca e del Re erano di pessimo animo, nè avessino caro ch'essi, rovinando i Baroni, d'armi e di ricchezze diventassero maggiori, pure sovveniva loro le infinite volte che gli altri Papi gli aveano beffati, e la mala riuscita ch'avevan già fatta i Baroni contra il medesimo Ferdinando. Di modo che, dopo molte consulte, deliberarono con la via del mezzo, agli stati perniciosissima, nè abbandonare il Papa nè in aperta lega entrare contra il Re; ma pensarono rimuovere da' loro soldi Roberto Sanseverino loro generale; come che la repubblica, da ogni lato in pace ritrovandosi, non avesse più del suo mestiere bisogno: e poi segretamente intanto aiutarlo ch'egli potesse armare duemila cavalli e duemila fanti. Licenziarono adunque Roberto; il quale considerando che questa impresa gli dovea esser utile ed onorevole,

per gire all'acquisto di un regno, alla difesa della chiesa e de' suoi Sanseverini, dal cui legnaggio egli discendea di natura, prestamente in punto si pose con una fiorita cavalleria, con la quale e quattro figliuoli fu dal Papa condotto a' suoi stipendi. Solevano in quei tempi buoni le repubbliche ed i principi italiani, con sì fatti modi colorati, senza guastar le paci o romper le triegue, attaccare le guerre, e gli amici sovvenire.

Avutosi dal Papa questo capitano, e discoperto il partito preso da' Veneziani, il Re ed il Duca incominciarono a rivolgersi per l'animo la pericolosa tempesta che si moveva loro dentro il regno da' soggetti, e fuori, da' loro collegati, e come nocchieri prudenti cercarono, pria ch'ella crescesse, di tranquillarne alcuno: e per mezzo del Conte di Sarno tentarono in Sarno medesimo essere insieme col Principe di Salerno; e n'ebbero promessa da lui. La qual cosa risaputa da Innocenzio, egli sopra modo se ne sdegnò, e con messer Bentivoglio altamente se ne dolse, imponendogli che scrivesse al Principe, per quello ragionamento lui venire ad insospettir gli amici, dare animo a' nemici, e nella loro sentenza confermare i dubbi: per lo qual rispetto troncò il Principe le pratiche, e di venire a quel colloquio si rimase. Fu opinione che il Conte, pervenuti il Re ed il Duca in Sarno, avesse lor fatto

quel che altra volta consigliò al Principe, cioè d'imprigionarli; e che il Conte di Carinola con molte ragioni gliene confortò; ma Salerno, ora spinto dall'onore, or dal timore, ed in casa sua ed in quella di altri, avergliene tolto il potere. E credo ancora io, come molti credono, che sopravvennero questi impedimenti per non esser giunto il termine della loro rovina, ed acciocchè i Baroni de' proprj falli avessero condegno gastigamento. Si conobbe nondimeno a quali pericoli soggiacciano i principi per dominare; poichè coloro che da tante guerre e battaglie valorosamente erano campati, poterono in questa impresa più fiate, vilmente e senza verun pericolo dei lor nemici, essere rovinati ed oppressi.

Disperando adunque il Re della pace, recatosi in sè gagliardamente, si preparò alla guerra, e nel distribuire i carichi dell'impresa, deliberò che due eserciti si facessero, l'uno sotto di sè, per istare all'incontro de' Baroni, e perciò minore; l'altro maggiore, sotto del Duca di Calavria, che a' confini della Chiesa occorresse alle forze del Papa e di Roberto. Spedì ancora uomini a chiedere instantemente aiuti a Firenze e Milano, collegati seco, ed a Ferdinando re della Spagna suo cognato. I quali apparecchi con sollecitudine fatti, furono cagione che i Baroni ricorressero a ragionamenti di accordo,

sì perchè vedevano il nemico apparecchiato e propinquo, gli amici disarmati e lontani; sì ancora perchè, essendo di agosto intendevano con questi trattati far passare il rimanente del tempo che il Duca potea soggiornare alla campagna, e danneggiarli. E tanto più questa risoluzione abbracciarono, quanto che il Principe di Salerno e 'l Conte di Sarno si erano del tutto inimicati. Il Principe, persuaso da' provvedimenti e dalle promesse di Innocenzio, era tanto enfiato ed in tanta insolenza salito che non prezzava più nè il Segretario nè il Conte di Sarno; al qual Conte in que' dì furono ridette molte cose della mala volontà di quello, e come di lui parlava vituperosamente, dicendo ch'egli s'ingannava di grosso a credere ch'esso arrischiasse la vita e lo stato per assicurare i suoi furti o lui ingrandire. Di maniera che, venendosi alle strette della guerra, il Principe non gli potè, secondo le convenzioni, trar dalle mani veruna quantità di danari, chiedendo il Conte che prima effettuasse colla figliuola il parentado: dalla quale contesa gli animi di amendue di già erano grandemente conturbati; quando, per buona ventura de' lor nemici, occorse un altro inopinato accidente che accrebbe i loro maligni umori e gli finì di scompagnare. Era allora a sorte morto l'Arcivescovo di Salerno; dalla qual'occasione

prese speranza il Conte di Sarno di fare smascherare il Segretario, e la loro parte apertamente seguire. Trattò pertanto col Principe che egli col Papa intercedesse che quella dignità fosse in uno de' figliuoli del Segretario collocata; ma essendo il Principe seco sdegnato ed obbligato al Vescovo di Melfi, uomo dello stato di Urbino, volle che colui prima l'ottenesse, e per compiacerne ancora il Duca di Melfi, desideroso che un de' Caraccioli nella città di Melfi lo spirituale padroneggiasse. Questo dispregio per sì sconcio modo trafisse il Conte, che tra lui e 'l Principe seguirono un giorno in Salerno sopra ciò di sconvenevoli parole; ed a tale il Conte si lasciò trascorrere che con giuramento affermò di non mai più in tal luogo nè a tal persona rivolgersi; dolendosi che ben si era avveduto, i Baroni volere in quella guerra usare i danari e gli stati suoi e del Segretario, per avergli dopo la vittoria in peggior modo a guiderdonare che il Duca di Calavria non gli avea minacciati.

Questi dispareri adunque, a notizia degli altri pervenuti, accelerarono, come si è detto, che i Baroni, sotto nome della pace, dessino tempo a' collegati di armarsi: cotale superbia gli animi loro avea accecati che più tosto volevano sottoporsi all'armi esterne, che, umiliandosi a quel nuovo signore, delle proprie

valersi. E perchè il Re non avrebbe prestato più fede al Principe di Salerno, gli ferono chiedere la pace di quel di Bisignano, il quale ritrovò Ferdinando in ciò assai più disposto di prima, non avendo egli animo, cessati quei sospetti, di loro attenerla. E per conchiuderla, con ogni sollecitudine mandò alla terra di Miglionico, dove la maggior parte de' Baroni era convenuta, il Conte di Sarno, il Segretario e messer Giovanni Impoù Catalano, suo consigliere. Il Segretario e 'l Conte, per le cose narrate, non confidando più ne' Baroni, caldamente si sforzavano che seguisse la pace, e con essa si celassero i loro occulti anda-menti; tanto più che il Re, avutone di già sentore, un dì col Segretario ragionando, si era doluto che il Conte di Sarno usasse coi Baroni sospetti. Il che egli non negò, anzi rispose che per esser la paura sua maggiore di quella degli altri, non era maraviglia se pensasse le stesse cose: ondechè Ferdinando, dimostrando con l'adoperargli di fidarsene, cercava ad un tratto ed assicurare loro, e porgli in sospetto agli altri congiurati. Il che gli succedette sì felicemente che, giunti quelli a Miglionico, furono da' Baroni ricevuti con ambigui volti, e Sarno più fiate della vita sua sospettò; perciocchè que' signori, veggendolo, di lor compagno, del Re fatto partigiano, doppiamente l'infamavano. Pure, per

dar segno di uomini pacati, non solamente celarono questa loro indignazione, ma anche richiamarono il Gran Siniscalco, il quale verso Roma camminando s'era condotto in Abruzzi. E venuti poi con esso loro a discutere gli articoli della pace, dopo l'esser rimasi d'accordo di tutti, gli risolverono, per menar la pratica più in lungo, che volevano il Re venisse da sè a promettergliene, e che altrimenti mai non ne sarebbero stati sicuri.

Videsi allora quanto il Re disiò, pacificando i Baroni, di scemare l'orgoglio di quel torrente che rovina gli minacciava perchè, posposto ogni riguardo della dignità e della persona, agli dieci di settembre postosi in via, s'andò confidentemente a cacciar nelle mani di costoro, seguíto dalla moglie, e poco dipoi dal Duca di Calavria ancora. Le principali domande, sopra delle quali i Baroni fingevano col Re voler pattuire, furono queste: Che non volevano nelle sue richieste personalmente comparire, essendochè con quel calore molti di loro v'erano imprigionati e morti: che fosse loro permesso di tener gente d'armi per difesa de' loro stati; che potessero custodire le fortezze proprie co' loro soldati; che non dovesse il Re gravare i loro sudditi di altra che dell'ordinaria imposizione; che le sue genti di armi non dovessero ne' loro stati alloggiare, volendosene per le proprie servire;

e finalmente, che fosse loro lecito, senza tôrre licenza da lui, prendere soldo, e sotto qualunque principe militare, purchè l'armi non s'avessero a maneggiare contra del regno. Le quali domande m'è giovato di raccordare, non tanto perchè si conservino alla futura memoria, come perciocchè i viventi d'ora nel reame, moderati dal presente giusto imperio, riguardino quale fosse l'insolenza di quegli antichi signori del regno, in maggior parte causata da un continuo esercizio dell'armi.

Ma mentre il Re ne viene e da' Baroni s'aspetta, il Gran Siniscalco, che di già era rivenuto, come più congiunto in amistà col Conte di Sarno, di pari consentimento degli altri ch'avevano caro chiarirsi del suo animo, gli palesò l'inganno della pace; e parvegliene tempo allora, per nuovo turbamento venuto nel Conte. Erasi dianzi a Roma passato ad altra vita il Cardinal di Aragona, uno dei figliuoli di Ferdinando; e 'l padre tostamente il governo delle sue terre, che Vico furono e Massa e San Bartolomeo del Gaudo, compartì fra 'l Conte di Maddaloni e quel di Marigliano; di maniera che, riputando il Conte di Sarno discrescimento suo ogni accrescimento di coloro, la libertà del Re verso di quelli in propria ingiuria convertiva. Dissegli adunque il Gran Siniscalco, la pace non dovere avere effetto, e che da essi si

maneggiava affinchè Roberto, Loreno e il Papa si potessero armare; ma perch'egli vedeva che questa pace si appetiva da lui fieramente, lo pregava a volergli manifestare se intendeva con esso loro perseverare o pure per occulta cagione disegnava ritrarsi, e nei servigi del Re continuare; perocchè di leggieri, avverrebbe che anch'egli, lasciati i Baroni, si disponesse a seguire l'opinione sua.

Queste parole di tal confusione ingombrarono il Conte che rimase come stupido, e soprastette a rispondere, anzi apparve in lui dispiacer grande, conciossiachè tutte le sue speranze nella presente pace aveva collocate. Ma poichè alquanto in quella perplessità fu dimorato, rispose ch'egli rimaneva forte ingannato, avendo creduto che l'accordo seguisse per comune beneficio; ma ch'avendo ad esser guerra, egli non mancherebbe a quanto avea sottoscritto. Per lo cui coperto parlare, temè il Gran Siniscalco che s'egli nell'impresa intervenisse, avverrebbe più per timor della soscrizione che per volontà. Ed essendo intendente ed ingegnoso, nè volendo con dubbio animo in compagno di tanta qualità fondarsi, deliberò sperimentare se nell'animo del Conte prevalesse la generosità sua all'offesa di Salerno. Sicchè subitamente, lasciatolo, n'andò colà ove le scritte avea riposte; e quella del Conte presa, venutosene

da lui con fronte oltre l'usato lieta e confidente, e recatala in amendue le mani in atto di stracciarla, Signor Conte, disse, ho sempre giudicato, ove ne va la roba e la vita e l'onore, com'è ciò che noi trattiamo, non doversi prendere gli uomini con la forza, ma dalla lor libera volontà, e parimente ho persuaso a questi altri signori. E se pensai mai, alcun di noi in questa impresa spontaneamente venire, e senza rimordimento veruno, tenni per fermo sempre che voi foste desso, che, commosso dal pericolo delle cose vostre, l'avete consigliata e ritrovata; ma veggendovi ora sospeso, e rispondermi di obblighi e di scritte, eccovele. Tolga Iddio che il timor di pochi versi v'abbia a condurre ove l'amor della roba e della persona non vi conduce. E così dicendo, quel foglio lacerò: di che, avvegnachè il Conte sentisse nell'animo maraviglioso piacere, parendogli di non poter essere più convinto del suo errore, come più volte il Principe di Salerno l'avea minacciato; nondimeno nè con gesti nè con parole lo dimostrò. Anzi rispose non si tenere sciolto per la rottura di quella carta, e che egli solamente n'aveva fatto menzione, per non obbligarsi ad altre condizioni ch'ella non racchiudea, ma che, quando pur fosse di altra maniera; e' si sentiva alla magnanimità del Gran Siniscalco sì obbligato, che quantunque il

Principe di Salerno l'avesse offeso ed ingiuriato, non verrebbe giammai meno all'impresa. Ondechè, cresciuto l'ardire al Gran Siniscalco, procedè a più caldi prieghi, e confortollo a far buon animo, dimostrandogli non istar bene per ogni leggiero sdegno le grandi imprese interrompere; come avverrebbe a quella, togliendosene lui, da tutti loro amato e riverito: e che grandemente si sarebbe ingannato s'e' venisse in isperanza di vivere col Re e col Duca mai più sicuro: sicchè fedelmente seguisse la fortuna di tutti e 'l somigliante al Segretario persuadesse.

Finse il Conte di Sarno per le costui parole ripigliare l'impresa, il che, venuto a notizia degli altri, l'incominciarono a carezzare; e 'l Principe di Bisignano, per cagione del parentado, entrò seco in lungo ragionamento; e promisegli in ogni modo mandarlo in esecuzione: così altri leggiermente si crede quel che vuole. Intanto il Re giunse a Miglionico, e da tutti quei che vi si trovarono, fu con ogni generazione di onore ricevuto. E venuto con esso loro agli accordi, quantunque dal Duca di Nardò per gratificarlo, pel mezzo di Ramondo, maggiordomo di esso Duca, gli fosse aperto tutto il segreto di questo trattato, nondimeno non si rimase di concedere loro ciò che gli chiederono, così d'intorno alle gravezze, come agli obblighi personali; ripren-

dendogli amorevolmente, che per ottenere quelle cose avessero più tosto voluto tòrre l'armi che nella sua benignità confidare. Esortògli di più a gire dal Principe di Salerno, e fargli la pace accettare, promettendo loro ch'egli il terrebbe per figliuolo, e 'l Duca di Calavria per fratello. Fecero sembianti i Baroni di rimanere soddisfatti di ciò che al Re era piaciuto concedere loro; e per rendernelo più sicuro, lo vollero accompagnare fin' a Terra di Lavoro, per di là poi poter andare unitamente da Salerno, e come aveano promesso, fargli accettare le convenzioni.

Ma essendo per via, seppero l'Aquila esser ribellata, ed i cittadini avere ucciso il Cicinello e il Pappacoda insieme col presidio, e per tutta la città gridato il nome del Papa. Il che come inestimabilmente contristò il Re, così empiè i Baroni di maraviglioso diletto, perchè, oltre al vedere con felice cominciamento la guerra appiccata, gioivano che il Principe di Salerno senza macular la loro fede, per questo nuovo accidente potesse rifiutare la pace, e l'impresa seguire: in sì fatta guisa quelle genti abborrivano il disonore che volevano che gl'inganni ancora apparissero onorati. Il Re, piegando quelli verso Salerno, mandò con esso loro il Conte di Sarno e 'l Segretario e messer Impoù, commettendo loro con ogni iniqua condizione a dover fer-

mare il Principe. Costoro v'andavano mal volontieri; comechè, essendo l'Aquila ribellata, indarno si tenterebbe che abbandonasse il Papa; e 'l Conte di Sarno, vedutosi sciolto, e sapendo la verità del maneggio, giunto a Sarno, dove riccamente albergò tutti i Baroni, nè per prieghi nè per minacce vi si potè condurre; ma postosi dentro di esso, la fortezza e le foci di quello munì maravigliosamente. È Sarno in sulla costa di un monte edificato: soggiacegli nel piano il borgo; e nel più alto giogo siede la fortezza che il borgo insiememente con la terra riguarda. Quindi iu camminando a Napoli forse mille e cinquecento passi, favvisi incontro il fonte del fiume Sarno, sopra del quale è una porta guardata da una torre, naturalmente dal fiume e dal monte affortificata. Questo luogo dagli abitatori della contrada veniva detto le foci di Sarno, che venticinque anni addietro dalla gravissima rotta di Ferdinando era stato nobilitato.

Rimaso il Conte, gli altri co' Baroni giunsero dal Principe; il quale, tuttochè, mentre queste cose si trattavano, egli avesse fermo nella Serra di Paterno col Conte di Carinola, di non voler condescendere ad accordo alcuno, nondimeno con allegra vista gli ricevè; e pensò con questa occasione tenere anche il Re più a bada. E perciò dal Segretario e messer Impoù gli fece riscrivere,

come volea si racconciassero certe cose nelle condizioni, e cert'altre se n'aggiugnessero; e per osservanza di esse chiedeva che Don Federigo in presenza gliene venisse a promettere. Ma dall'altro canto manifestando col Segretario il suo animo, lo strinse che, come il Conte di Sarno avea promesso, e' si dovesse accompagnare con esso loro alla scoperta: alla qual cosa per niuna maniera volendo il Segretario acconsentire, anzi tuttavia rammaricandosi che il Conte l'avesse tradito, fu con messer Impoù onestamente fatto guardare. Non m'è nascosto aver detto molti tutto ciò essere stato procurato dal Segretario, per trattenersi a Salerno ed attendere i successi della guerra, per, secondo quelli, governarsi: ma è cosa manifesta, egli avere significato a Don Federigo che non venisse perchè l'avrebbono fatto prigione. Era don Federigo persona per cognizione di molte scienze e per varie legazioni prudente, e dalla natura del Duca di Calavria molto lontano, come uomo delle lettere più che dell'armi vago. Laonde i Baroni, per l'odio che portavano al Duca, disegnarono di dargli il nome di Re, e per lo natural desiderio che i fratelli hanno del dominare, infra lui e 'l Duca suscitare guerra intestina: e sperarono che il Pontefice, veduta la dimora del Duca di Loreno, facilmente avesse a condescendervi. Ma noi che le cose di

molti anni poi abbiamo udito e letto, giudichiamo questo pensiero anche dalla divina provvidenzia essere stato impresso negli animi di coloro; e che perciò fu loro agevole con presaga mente prevedere quello ove discorso umano per niuna cagione potea trapassare, cioè, che Don Federigo dovesse, quando che fosse, ascendere al regno, essendo allora vivo il padre, il maggior fratello, e di lui più figliuoli. Ma perchè non so se altrove mi debba far menzione di questi due fratelli, avendogli la fortuna con uguale avvenimento creati Re, spogliati del regno e fattigli in esiglio morire, fia peravventura dilettevole che anch'io racconti in che la natura gli produsse dissimiglianti. Era il Duca di Calavria persona che con l'astuzia, con l'audacia e con la forza, alla gloria ed a gl'imperj oltre modo intendeva. Fu Don Federigo uomo, che con l'equità, modestia ed umanità procurava la grazia e 'l favore degli uomini. L'uno per la potenza volle esser temuto, l'altro per la virtù amato. Commendavasi nel Duca l'ardire e la prontezza: in Don Federigo l'ingegno e l'eloquenza era stimata. A quello rifuggivano tutti gli audaci: a questo tutti gli umili ricorrevano. Appariva nel primo severo l'aspetto e mediocre la persona: nel secondo grande il corpo si scorgeva e graziosa la presenza. Finalmente il Duca era vario.

con gli amici, crudele co' nemici, amatore di cacce, di fonti e di orti; e fu di tant'avarizia notato che regnando non donò presso che mai, e fuggendo portossene quanto potette.

All'incontro Don Federigo diede quanto potette nel dominare, e nel partire, ciò ch'ebbe: con qualunque sorte di gente fu stabile e benigno, amator di lettere e premiatore delle virtù; sicchè meritevolmente l'uno lasciò desiderio di sè a' sudditi, e l'altro terrore. Don Federico adunque, non ostante l'avviso del Segretario, acconsentendolo il padre, si risolvè a girvi: tanto confidò in quei signori, e cotanto bramò usurpare egli la gloria di avere ferma la pace con la prudenza sua, che al Duca per timore dell'armi parea che dovesse venire. Sicchè giunto a Salerno fu da' Baroni ricevuto e salutato non altrimenti che a Re si conveniva; di che egli insiememente ne stava lieto e maravigliato, non avendo sperato di ritrovare sì fatta umiltà e sommissione ne' Baroni; e credette, contra l'opinione di ciascuno, potergli col padre a concordia ridurre. Ma cominciando di essa a trattare, gli trovò tutti alieni dall'intenzione sua; perchè esso voleva che stessero sicuri sotto del Re e del Duca; e quelli lo richiedevano che egli la Corona accettasse, acciocchè dall'ingiuria di amendue gli avesse a difendere. Dicono ch'e' commosso dalla novità della ri-

chiesta fu vicino ad uscire del sentimento: pur, essendo prudente, e di concordia inespugnabile col fratello, riprese cuore, e si dispose a far loro conoscere l'errore, in cui dimoravano: sicchè tolse tempo a rispondere tutta la notte vegnente, e disse che l'altro dì nel cospetto di ciascuno, e udite prima le loro ragioni, egli voleva d'intorno a quella materia ragionare.

Aveva il Principe, venuto il giorno, fatto ordinare di molte sedie nella sua casa, convenevoli a' gradi di ciascuno; ma sopra modo assettò eminente e pomposa quella di Don Federigo, non solo per onorarlo, ma acciocchè gustasse qualche parte del fasto e della grandezza regia, e che quelle preminenzie almeno gli apportassero tanto spirito nell'animo che fusse capace in un regno. Seduti adunque per ordine, il Principe, rivoltosi a lui, e tacendo ogni uomo, così disse: Signor mio, non perchè io sia il più prudente degli altri che son qui, tolgo a persuadervi che di privato divegniate Re, e di suddito padrone; ma perchè la cosa è così agevole e da sè stessa tanto apparente che non merita che questi signori d'intorno vi s'affatichino; trattandola massimamente con quel Signore ch'è ricco e compiuto di tutte le scienze che l'uomo rendono a Dio simigliante: e perciò nè anche adornerò il mio dire di parole magnifiche o di colori rettorici;

essendo di natura tale la verità, che più bella e più candida a' riguardanti appare schietta e pura che ornata e lisciata. Nè meno entrerò ad accusare il padre o 'l fratello vostro; perchè, oltrechè non convenga a' gradi nostri con le parole far vendetta delle offese, ciscun di loro porge legittima occasione al fatto; perchè il Re, essendo vecchio, le cose trascura; e 'l Duca corre con quei peccati che gli dà la natura: la quale fu forzata a produrre lui superbo e rapace; avendo a voi, Signore, tanta umanità e liberalità riserbata. Niuno è di questi compagni ch'avete all'intorno, che non si senta offeso da lui: niuno che da voi non si truovi beneficato: ognuno teme che, succedendo lui alla corona, abbia a veder perduti gli stati, morti i figliuoli e svergognate le mogli: ciascuno spera che, ascendendovi voi, s'abbia a fare più ricco nell'avere, più beato ne' successori e più onorato nelle donne. Non è adunque maraviglia se in tanta disparità l'uno per padrone desideriamo, e l'altro per tiranno odiamo; nè che l'uno si privi del regno, e l'altro vi s'esalti: perchè quella causa è giusta ch'è necessaria; quell'armi sono pietose e sante, mediante le quali ciascuno difende la roba, i figliuoli e l'onore. E come non dobbiamo noi con ragione temere di essere rovinati ed estinti da colui che ha voluto spegnere

la Chiesa d'Iddio, e i suoi ministri in tanti modi ha vilipeso, tradito i parenti, ingannati gli amici, e i nemici con ogni scelleraggine perseguitati? ogni animale, quantunque irrazionale e privo d'intelletto, fugge dalla morte e cerca vita: non altrimenti noi, dall'empie mani sue scampando, ricorriamo a te, e ti preghiamo a tôrre il dominio de' cuori e delle volontà nostre, ed a liberarne da questo timore che perturba e opprime gli animi nostri. Nè ti escusare che sei del Re secondo nato, perchè i regni non pervengono sempre a coloro che le leggi hanno ordinato, ma a quei che gli sanno con prudenza reggere, e con fortuna mantenere. L'avolo tuo, di ottima memoria, privò il re Giovanni, cui di ragione questo regno perveniva, ed a tuo padre, che non v'aveva a fare, il concedette, estimando che per l'uno in continua guerra, e per l'altro in perpetua pace dovessimo dimorare. Oltrechè non si può nè anche dire che la giustizia non sia dal canto tuo e dal nostro; attesochè questo regno è beneficiario di Santa Chiesa, ed uso da' sommi Pontefici concedersi in censo a' suoi benemeriti; dai quali oggi vien donato a te, come degno di tanto dono, e negato a colui che ha scorso, predato e rovinato i paesi, le città e i tempj loro. Ma postochè il Duca con l'armi, poichè con la ragion non puote, se 'l voglia difen-

dere: con quai danari o con che soldati il farà egli, negandogli noi gli uni, e gli altri in sua rovina armando? La potenza del Re non nasce con essi, ma viene loro data e tolta da noi sudditi; perchè, ove non è chi ubbidisca, nulla giova il comandare. E se Firenze e Milano avessero più voglia di sovvenirlo, come le loro genti da lui potranno passare? avranno forse ali a saltare tante province della Chiesa, tra loro e noi frapposte? o come dentro di quelle racchiuse sosterranno la potenza di tutto il rimanente dell' Italia, con mirabile consenso collegata? Nè meno devi credere che il tuo vecchio padre non abbia a secondare la volontà degli uomini e d' Iddio: anzi non si terrà del tutto padre infelice, avendo tra' figliuoli alcuno giudicato degno dello scettro e della real corona. Rammentati adunque di esser nato con noi; e che questo cielo e questa bellissima parte d' Italia ti ha nel mondo prodotto per uno scudo e per un porto, alle percosse ed a' naufragi suoi. Vinca nel cuor tuo la pietà delle miserie nostre: abbraccia gl' innocenti fanciulli; solleva le spaventate madri; ferma quel sangue, di cui il tuo natio terreno, le domestiche case e i divini altari vedrai sozzi e bruttati; e finalmente non sofferire che, cacciati dalla necessità, vivente te, corriamo per salute nel grembo di gente barbara, aliena di lingua e varia di

costumi; come senza fallo avverrà, non accettandoci tu per servi tuoi.

Favellò il Principe, invero uomo ben parlante, con tanto ardore che i circostanti giudicarono Don Federigo non poter rinvenire cagione alcuna di rifiutare cotale dono, e perciò ciascuno s'empieva di speranza, non dubitando punto della gratitudine sua. Ma egli, messosi pure in animo di non volerlo, non penò molto che così rispose: Signori Baroni, potrebbe altrui parer dubbio a chi io mi debba avere obbligo maggiore, al Duca o a voi, perchè, come dite, s'egli non vi avesse offesi ed oltraggiati, io che nè l'uno nè l'altro ho commesso, per avventura non vi parrei sì buono e sì lodabile: ma io sono pur risoluto di essere a voi più che a lui di gran lunga debitore: tanto è grande l'onore che mi fate, e prezioso il presente che mi profferite. Pur piacesse a Dio che il concedermi questo regno con gli effetti, fosse in vostra mano, siccome egli è il darmene abiti ed ornamenti, co'quali non un Re, ma un modello di lui verreste ad adornare; non essendo vere insegne reali gli scettri o le corone, ma la riputazione e l'armi; poichè l'une nelle pompe vanamente ti onorano, e l'altre nei pericoli utilmente ti conservano; e que' dominj s'hanno grandemente con la forza a mantenere che con la fraude si sono conquistati. E potrebbesi egli usare inganno maggiore che

usurpare il fraterno stato, contra il voler del padre, delle leggi e del costume? ripieno poi di tante fortezze e presidj che appena la vita di dieci re, tutti valorosi e sempre vittoriosi, basterebbe a vincerli ed espugnarli, massimamente che buona parte de' Baroni, avvezza all'armi, siegue il Duca; il quale, avvegnachè da'popoli sia mal voluto e odiato, manifesta cosa è, da'soldati, co'quali s'avrebbe a far la guerra, essere amato e adorato; avendo, per arricchire l'uno, impoverito l'altro. Dalle quali cose leggermente si comprende quel che in casa contra di lui possiamo. Ed altronde, che potrei io sperare? indarno cerca ajuto o fede negli strani, chi co'suoi è disleale. Oltrachè il Papa, vostro primo fondamento, è vecchio, povero, e co'confederati in discordia, appetendo egli per li suoi la vittoria, Loreno per sè, Roberto nè per l'uno, nè per l'altro, disegnando con continova guerra amendue signoreggiare. E pur non vi regnando dissensione, le guerre addietro dei pontefici non dovrebbono altrui aprir gli occhi e'l fin della presente far prevedere? Essi, divenuti in poco tempo grandissimi per quell' affezione e riverenza che alla religione giustamente si deve, persuadonsi alcuna volta di potersi del mondo insignorire, e perciò ne corrono all'armi; nelle quali poco pratichi ed instrutti, non potendo tosto, come credevano, prosperare, e veggendo

presso alla lor morte di consumare il tempo in paure e molestie, volgonsi agli accordi senza aver punto riguardo a'compagni de' travagli.

Le altre potenze dell'Italia con le parole vi esorteranno tutte a seguire l'impresa, ma, per il fine dubbioso, co'fatti si staranno a vedere; e spereranno con gli affanni nostri e col vostro pericolo, accrescere le forze loro, e l'imperio distendere. Veggo anche, Signori, che poco prudentemente le maniere mie con quelle del Duca agguagliate; perocchè qual proporzione volete voi che sia dal Re ad un privato, o dall'ufficio mio a quel di lui? Nè è maraviglia me aver con gli studi delle buone lettere fatta piacevol natura ed umana, e lui con l'esercizio dell'armi terribile e feroce. Perociocchè le qualità diverse delle discipline richieggono così, e così furono sempremai; e se dimane mi faceste Re, sarei forzato a dimenticarmi le usanze mie, gli suoi costumi apprendere, e sommamente assimigliarlo in conservando il grado reale, in maneggiando le guerre, in ponendo nuove gravezze, in assicurandomi de'malcontenti, ed in somma, in adoprando tutto quello, per lo che egli viene ad essere da voi odiato e temuto; in modo che non molto andremmo che vi ricondurreste a deponer me vecchio Re, ed un altro nuovo cercarne. Le quali mutazioni, credete a me, si faran sempre con poco vostr'onore ed infi-

nito danno; perchè al Principe nuovo fa mestiere prima della roba a trarne il vecchio, poi a premiar chi ve l'ha posto, ed a mantenersi lo stato; ma colui che v'è anticato, ha passate le due prime difficultà, e con necessità minore sente l'ultima. Sicchè, Signori, da queste ragioni consigliati, apparate oggimai a tollerare gl'incomodi che naturalmente soprastanno ai sudditi; vincete con la vostra liberalità l'altrui necessità: recatevi eziandio a bene, ch'io non riceva il dono profertomi, e che prima vi rimanghi amato compagano che odioso padrone.

Venuto a capo Don Federigo del suo ragionare, si videro in un momento quasi tutti i volti degli ascoltanti cambiati; ed in vece di quell'allegrezza e confidenza che da prima mostravano, destossi in loro un mormorio ed un timore, presago del male che per la presente congiura dovea loro avvenire; ed i più savi giudicavano, scompagnato da loro Sarno, Don Federigo contrario, il Papa disarmato, Loreno e Roberto non anche in assetto, essere in loro poca unione, e ne' collegati per vincere minor ordine. Del qual disordine fattisi avveduti il Principe di Salerno e gli altri Capi che bramavano di terminar con l'armi la lor mal cominciata impresa; e per rendersi anche riputazione con le opere, come con le parole s'erano ingegnati di diminuire e riprovare le cose dette per Don Federigo, feronlo

di Re prigione, levando il velo alle adulazioni di tanti onori che per loro particolari interessi più che per lo dovere gli avevano fatti. La qual cosa fu di tanto maggior biasimo degna, quanto che Ferdinando, udita la gran confidenza ch'essi dimostravano avere in Don Federigo, e 'l desiderio di aggrandirlo nel regno, l'aveva di già dichiarato Principe di Taranto, e permessogli di unirsi con esso loro, qualunque volta il Duca di Calavria contraffacesse all'accordo. Ma nel mezzo tempo che queste cose in Salerno seguivano, in Napoli e nella corte reale si divulgò, il Segretario essere in lega co' Baroni, e di carcerato, tra' capi della congiura divenuto. La cui fama i piccioli e' grandi ad una voce lacerando, e come ingrato e perfido accusandolo parve a' figliuoli di avere anch'essi occasione a porsi in sicuro. Pregarono pertanto il Re che non volesse credere le voci sparse dagl' invidi contra il padre; il quale con sua buona grazia andrebbono a vedere e sprigionare, acciocchè della leanza di lui la Sua Maestà e tutte l'altre genti rimanessero soddisfatte. Il Re che avea caro di scoprire l'animo di tutti, ed a cui non calea de' figliuoli, avendo il padre perduto, diede loro licenza, raccordando loro che al Segretario narrassero quanto per fama si udiva. Costoro a Salerno pervenuti, come di letizia i Baroni riempierono per essere intimi

del Re, così dicono essere stati cagione che il Segretario, non dubitando più delle loro persone, si scoprisse in pregiudizio del Re in alcune cose; tra le quali la maggior fu, che procurò che il Conte di Policastro menasse per donna la figliuola di quel di Lauria. Eragli questo parentado a cuore, perchè lo stato del figliuolo in mezzo delle terre dei Sanseverini ritrovavasi; la cui grandezza parea in ogni tempo dovergliene far sicuro; ma desideroso che si divulgasse di non essere stato suo pensiero, maneggiollo in guisa che parve che per ubbidire v'acconsentisse. Era, come si è detto, tra' custoditi messer Impoù, timidissima persona. Ferono a costui da un certo fra Ludovico dire che, se Don Federigo col Segretario si adoperava che egli si congiungesse di parentado co' Sanseverini, i Baroni il farebbono libero, e poste giù l'armi, a qualche giusta condizione col Re si ridurrebbono; tale fidanza nel presidio e favore di quello riponevano. Parve a messer Impoù, più alla sua libertà che all'altrui inganno intento, con Don Federigo tantosto comunicarlo; il quale essendo sagace, dubitò che fusse pensiero del Segretario: ma trovandosi prigione, prepose il pericolo alla fraude; ed al Segretario ricusante comandò efficacemente che per lo servigio del Re dovesse col figliuolo quel parentado effettuare; e così le nozze,

quantunque in malagevol tempo e più ai dispiaceri che alle feste convenevole, furono magnificamente celebrate. Rizzarono dapoi i Baroni, veduta di Don Federigo l'ostinazione, e per porgere maggior animo al Papa, le bandiere con le insegne Pontificie. La qual cosa come potè rallegrare il Pontefice, così il Duca di Loreno dovette altamente sdegnare, non dovendo in faticando per altri pregiudicare le sue ragioni. Dal che e da altri andamenti vedutosi il Re aggirare con le parole, e co'fatti assalire, e profondamente gravandogli la fraudolente cattura del figliuolo, pensò per necessità più che per volontà, di venire all'armi ed ordinarsi in modo in mare e in terra, durante il verno, che a primavera potesse opporsi al Papa e superare i Baroni. E prima che ogni altra cosa, si diede a disunire le forze di quelli, ed in più maniere lo tentò e l'asseguì. Solevano allora i vassalli dei signori del regno, per l'impotenza del Re, con più libero ed assoluto dominio che al presente non si fa, da'loro padroni essere signoreggiati ed in alcune cose fuor del dovere aggravati; ondechè sotto a molti di essi vivevano mal contenti ed infedeli. Con assai terre di questa qualità, a' congiurati sottoposte, aveva il Re intendimenti, e trattava di farle partire dalla loro ubbidienza; e gliene successe di alcune, ed in ispecie di quelle

del Principe di Altamura, signore poco liberale e ne' suoi stati più temuto che amato. Sprigionò anche il Conte di Montorio, pregandolo che, posta in oblivione la presente offesa procedente da vera necessità, e de' suoi molti beneficj facendosi ricordevole, volesse far forza di ricuperare l'Aquila. E così la perdita dell'Aquila fu la libertà del Conte; e, quel ch'è peggio, il Re liberò il Conte e non riebbe l'Aquila: singolar documento per quei che, non contenti della parte, arrischiano il tutto. Dapoi, presentendo i disegni de' nemici, e volendo Napoli e Terra di Lavoro liberare da ogni sopravvegnente pericolo, non ostante che fusse dicembre campeggiò la Cerra, da Napoli otto miglia discosto; la quale posta in luogo paludoso, in quella stagione avrebbe avuto tediosa espugnazione. Ma trovatasi la terra mal provveduta di presidio, e 'l castello di munizione, nè potendo il Principe di Salerno per la via di Sarno, come da prima aveva disegnato, soccorrerla; cento fanti, che v'erano a guardia, più cupidi di vita che di gloria, senz'aspettare assalto, di notte si fuggirono, lasciato al Re senza pugna un luogo allora inespugnabile, e che altra volta, difeso da Santo Parente, egregio capitano di Sforza, per più mesi avea sostenute l'armi di Alfonso Primo e di Giovanna Seconda, e molti loro ferocissimi assalti vigorosamente ribattuti.

Nella quale diversità apparve la virtù degli uomini più che i naturali munimenti esser la difesa delle città. Sbrigato il Re dalla Cerra, si volse a raddoppiare le sospizioni del Conte di Sarno contro a' Baroni; perciocchè, non potendolo vincere con l'armi, lo volse con l'industria e con le promesse temporeggiare.

Significógli adunque i Baroni partitamente avergli dato contezza ch'ei s'era collegato con esso loro e avevagli a congiurare istigati; ma perchè il Principe di Bisignano non s'avea voluto dipoi apparentar seco, s'era spiccato dall' impresa. Il che da lui non era stato creduto, come quello ch'avea veduto ch' esso Conte, con fede e prudenza governandosi, non era con gli altri dentro Salerno voluto convenire; e poich'essi lo giudicavano di un Principe indegno parente, egli degno di sè Re lo voleva fare, promettendo dar per moglie a Marco, primo figliuolo di lui, la figliuola del Duca di Melfi, per linea naturale sua nipote. Pregollo ancora che, per esser si presso al pericolo, volesse con diligenza custodire le Foci, e Sarno rinforzare. Con le quali dimostrazioni e promesse, affatto da' Baroni lo svolse e per tutta la guerra il mantenne ne' suoi voleri. Non s'appagò già Ferdinando per aver acchetata Terra di Lavoro; ma senza intermissione addosso al Papa si rivolse; e

per la prima cercò di giustificare la guerra, la quale, dovendosi maneggiare contro al Pontefice, sbigottiva gli uomini, allora più dediti all'onore de' Sacerdoti che al presente non sono. Oltrachè credeva che il Papa lo dovesse assaltare senza alcun riguardo e con l'armi temporali e spirituali; dubitava ancora degli Orsini, sì perchè Virginio era messo in sospetto dal Conte di Carinola che il Re gli dovesse tôrre il Contado di Albi e di Tagliacozzo, come perchè a guerreggiare contra la Chiesa non si disponevano, benchè gli offerissero di difendere il regno. Per le quali cagioni un giorno nella chiesa cattedrale di Napoli, in presenza del popolo, della nobiltà e di molti capitani e baroni, fe' leggere una protesta, come col Papa e con la Chiesa non voleva nè avea differenza alcuna; e che tutto il suo apparato di guerra era per guardia di sè e dello stato suo, e non per offendere od occupare l'altrui; promettendo anche di dover essere sempre della Sede Apostolica figliuolo ubbidiente. Nè più nè meno scrisse a' Potentati del Cristianesimo, richiedendo gli amici, confermando i dubbi, e i nemici trattenendo: e per far risolvere gli Orsini, e con l'armi dei suoi sudditi Innocenzio travagliare, operò coi Colonnesi e Savelli, de' quali Mariano militava a' suoi stipendi, che rompessero guerra agli Orsini; acciocchè l'odio della fazione

facesse loro sfoderare quelle armi che il rispetto della patria non lasciava adoperare.

Era la famiglia Colonnese da Sisto e da gli Orsini, come dicemmo, gravemente stata offesa, perchè oltra l'esserle stato tolto nel regno Tagliacozzo, in Roma anche le avevano bruciate le case, e mozzo la testa a Lorenzo Colonna Protonotario. Sicchè tra per i conforti del Re e la voglia di vendicarsi, non parve loro in questa novità perdere l'occasione. Ebbero già queste due parti tra le loro usanze un iniquo costume, cioè di non perdonar mai le ingiurie; anzi nella varietà de' tempi e nella mutazione de' Pontificati non solo l'hanno rese del pari, ma nel modo stesso che l'hanno ricevute. Sicchè prima i Colonnesi, capi dei quali furono Prospero e Fabrizio, che ne' tempi avvenire riempierono della gloria de' loro nomi tutta l'Europa, cercarono porre in sospetto ad Innocenzio Batista Orsino cardinale, e gli altri prelati di quella casa. Ma, veduto che il Pontefice per la sua facilità e per la speranza ch'aveva che Virginio si stesse di mezzo, non dava loro orecchie, si ristrinsero insieme, e co' Savelli e con gli Anguillari conchiusero, venuto che fosse Roberto Sanseverino, di prendere l'armi, e gli nemici assaltare. Giunto adunque Roberto, per la città seminarono, Virginio venire a' danni del Papa ed a saccheggiar Roma. Nè molto dapoi tardarono,

che una notte, andati a Monte Giordano, là dove erano le case di quello, e sforzate le porte le predarono e v'appiccarono fuoco. Al qual rumore destasi la parte Orsina, si levò in arme, corse in aiuto delle case, e per le piazze e per le vie prese con gl'incendiarj sanguinosa battaglia, con tale rabbia che da ogni lato ne morivano molti, ed infiniti se ne ferivano. Era la notte che a'buoni suole recar timore ed a'malvagi audacia, e le cui tenebre come spaventavano, così la licenza del mal fare accrescevano; di maniera che in poco d'ora Roma fu tutta in iscompiglio; e quale eccitava all'armi i Colonnesi, quale in aiuto degli Orsini chiamava. Gli armati, che per le strade s'incontravano, se non gridavano tutti un nome, fieramente s'assalivano; ed era loro tanto addentro l'amore delle parti, che quello delle sorelle vinceva e delle mogli, le quali nè con prieghi, lagrime o forza, i fratelli, i figliuoli o i mariti potevano rattenere. Non si udiva altro che stridi, non si vedeva altro che splendor di armi e di fiamme: in un tratto di ciascuno il sacco, il fuoco e la morte si temeva. Ma a tutte le rapine, agl' incendj ed omicidj, l'apparire del giorno pose fine. Perchè i Capi Rioni e i Ministri di giustizia armatisi, e sotto le loro insegne le genti raguuate, ogni disordine acquetarono. Ma quanto fu fermo dentro la città, tanto più di fuori

in campagna si accese; dove gli Orsini per vendicarsi, ed i Colonnesi per difendersi, erano usciti.

Quella oggi vien detta Campagna di Roma che si ristrigne fra le fiumare del Tevere e del Teverone, fra la Palude Pontina, il Mare e l'Appennino, che fu già l'antico Lazio. Poco men chè tutte le castella e terre che son racchiuse dentro di questo paese, e le poste all'intorno ubbidiscono a'Baroni Romani; ma più degli altri i Colonnesi e gli Orsini ne posseggono, capi delle fazioni, ove per li tempi addietro molte volte arrabbiatamente la loro ambizione hanno sfogata: siccome più che mai allora avvenne, che si guastarono le biade, si uccisero gli animali, si tagliarono gli alberi, e le case spianarono. Nè bastò giammai Innocenzio con promesse a placare l'ira di Virginio, uomo di natura pertinace e che in Roma non potè tollerare nè superiori nè pari. Alle quali cose aggiunta la cupidità della vendetta, pareva che dalla sua ferocia nè i luoghi forti nè i deboli, nè gli alti nè i piani potessero campare: e perchè negli Apruzzi e nella Sabina aveva stati, acciocchè in avendo libero il passo e'si potesse servire in campagna delle forze di tutti, occupò il ponte alla Mentana, posto sul Teverone. Il Teverone, detto già Aniene, discende dal Monte Trebulano, e, da'laghi accresciuto, mette capo al Tevere, a

Roma tre miglia vicino, le cui acque dicono sopra tutte l'altre dell'Italia le cose postevi imbiancare. Ma perchè nell'entrar del Lazio e' profonda cotanto che non si può valicare, gli antichi Romani vi fabbricarono disopra quattro ponti, uno de' quali più intiero posto sulla via Nomentana, presso la città di Nomento, oggi la Mentana detta, occupò Virginio, e di trincee, artiglierie e soldati ottimamente fornì; di modo che il Papa, pieno di sdegno e di timore, stimolò Roberto, non ostante fosse nel più aspro verno, ad uscire alla campagna e le correrie di Virginio raffrenare. E per sollecitare anche il Duca di Loreno, mandò a Genova il Cardinal San Pietro in Vincola, che, apprestate di molte navi, attendesse la venuta di lui, disegnando per la via del mare, come già fe' il duca Giovanni di Angiò, farlo entrare nel regno, e non contento di accenderlo con tanti provvedimenti, ebbe anche ricorso alle persuasioni, e più Brevi gli scrisse; ne' quali gli significava ch'esso, costretto dal voler divino, veniva a spogliar del regno un uomo malvagio, per privilegiarne lui, principe di bontà, di valore e di religione a niun altro secondo: e come i progressi di quella guerra erano tutti guidati dalla divina mano, poichè, senza sfodrar la spada, si erano con esso lui accompagnate quasi tutte le ville, castella e città del reame,

tutti i Baroni, amici, parenti e servidori di Ferdinando; e come l'Aquila, terra possente, e dopo Napoli la prima, con la morte aveva puniti i suoi scellerati ministri, e di suo volere si era sotto il suo imperio ricoverata; anzi che di tanto gran regno, da Napoli infuori, una pietra o un palmo di terra non era al Re rimaso, e che quella città ancora, con ogni violenza ritenuta insino allora, al primo giugnere suo gli aprirebbe le porte, e nelle mani gli porrebbe il comune nemico: sicchè lo pregava ch' avendo con seco la giustizia e l'equità, la Chiesa ed i Regnicoli, anzi buona parte di tutto il rimanente degl' Italiani, lo pregava, dico, che s'affrettasse, e non volesse con l'indugiare perdere l'occasione, ingannare il favore degli uomini, fraudare i suoi figliuoli di sì grande eredità, e, quel ch'era più, alla volontà del Sommo Pontefice e dono di Dio ripugnare. Pur questi Brevi ed esortazioni non poterono essere bastevoli che Loreno nell'Italia si conducesse, perchè Rinato, come non era se non mezzo del sangue di Angiò e mezzo francese, così nè anche il regno appetiva con quel desiderio e quella fiducia di conquistarlo ch' ebbero i veri Duchi di Angiò. Aggiugnevasi che gli mancava la maggior parte delle forze; con le quali gli Angioini trattarono le guerre del regno; perchè, oltrechè possedevano la Provenza, usarono

sempre l' armi dei Re di Francia loro congiunti; le quali il Duca presente di Loreno, oltre al non potersene servire, l'avea anche in questa impresa contrarie; conciossiacosachè, per lo lascio di sopra detto, la Corona di Francia aspirava ella a quest' acquisto, e di già nei consigli del giovane re Carlo Ottavo si trattava di far la guerra che otto anni dipoi i Francesi con comune rovina eseguirono. E benchè quel Re poco dopo, mosso dalla riverenza dei prieghi d'Innocenzio e dal pericolo della Sede Apostolica, mutasse proponimento, promettendo al Duca, volendo lui calare in Italia, cavalli e danari e favori appo Ludovico, Genovesi e Fiorentini, suoi amici; nondimeno l' animo di quel signore per fatale lentezza era sì gelato, che il più ardente fuoco sarebbe stato insufficiente a riscaldarlo. E quale sprone più acuto poteva un cuor magnanimo a utile e gloriosa guerra affrettare che il vedersi attorno i Nunzj del Papa, gli Ambasciadori de'Baroni e di tutti gli altri malcontenti della grandezza degli Aragonesi? qual più certa speranza di vittoria se gli poteva appresentare che dargli Genova per iscala, Innocenzio per guida, i Veneziani per compagni, e tutto il regno rivolto al suo nome per ricetto? Ma era nel cielo ordinato che quel principe, per altro valoroso, fuor di ogni debita ragione procurasse perpetuo biasimo a

sè, ed a'congiurati irreparabile benchè meritato danno.

Ma trattanto che si eccitava il Duca di Loreno, Roberto con piccolo numero di fanti e trentadue squadre di cavalli, ne venne fuora incontro a'nemici. Primieramente diliberò, per disgiugnere le forze di Virginio, il ponte alla Mentana espugnare; ed appressatosegli, tolte via le difese, vi piantò l'artiglierie; e come vide la testa del ponte esser battuta in guisa che vi si poteva salire (volendo con l'esempio di questo luogo, che gli altri senza contrasto gli aprissero le porte; e sapendo quanto nelle guerre i primi successi delle cose alzino ed abbassino gli animi umani) chiamò a sè Guaspari suo figliuolo, detto per soprannome il Fracasso, e preposelo a'fanti che lo dovevano assalire, ricordandogli ch'ei gli dimostrasse, la madre in generandolo non l'avere ingannato; e che quel dì, quel luogo e quell'assalto gli dovevano recare o una perpetua gloria o un'eterna infamia. Ed esso dall' altro canto con la cavalleria si prese la campagna a guardare, acciocchè da niun lato potesse venire soccorso; perocchè l'ardire di Virginio era tale, e tanta la cognizione del paese, che i nemici in assenza ed in presenza ugualmente lo temevano. Fracasso, essendo giovane che co'fatti corrispondeva al nome, e che alla gloria paterna aspirava con ogni gran pericolo, in un tratto fe' dare il segno del-

l'assalto; ed egli prima di tutti, presasi un'arme alle mani e voltosi a' soldati, Fratelli, disse, i figliuoli di Roberto Sanseverino hanno prima apparato a fare e poi a comandare: venitemi dietro, e mostrate al vostro capitano che i suoi soldati non cedono di valore a' figliuoli. Non ispendo più tempo in persuadervi; perchè, se i miei fatti non vi daranno animo, molto meno ve ne darebbono le parole. E avviatosi incontro al ponte, bravamente lo investì. I soldati, che amano più i capitani che sottentrano a' comuni pericoli, che quei che, standone lontani, in guisa di testimoni gli riguardano, con ugale corso ed ardire lo seguirono, appiccando mortal zuffa con que' del ponte; i quali, come a prodi soldati degli Orsini conveniva, anch' essi vigorosamente loro occorrevano. Ma sebbene gli animi dei combattenti erano pari, le forze erano dispari: perchè i Pontificj nella prima giunta non avevano potuto occupare sul ponte se non pochissimo luogo, e gli Orsini il tenevano tutto: sicchè i pochi contra gli assai combattevano. Nondimeno la battaglia era terribile, perchè i soldati più a ferirsi che a difendersi pensavano. Incitava la speranza quei del Papa e di Roberto di dover prendere il rimanente del ponte, come il principio avevano preso, il timore che non fosse loro stato più vergogna ceder quel luogo che onore a guadagnarlo.

Agli Orsini aggiugneva fiducia il non aver fatto passare innanzi i nemici, e che quei che combattevano, erano pochi, ed essi assai; sicchè fra tutti si sentiva un grido misto di esortazione, di dolore e di allegrezza; udivansi formidabili tuoni di artiglierie: vedevansi soldati pesti, feriti ed ammazzati; e la contenzione era tanto cresciuta, che nel mezzo di amendue le parti sorgeva quasi un monte di membra, di armi e di morti; del cui sangue il Teverone come di acqua abbondava. Ma mentre la pugna era in su questo maggior furore e che non si scerneva il vinto dal vincitore, e che gli assaliti speravano di non perdere e gli assalitori di guadagnare, Fracasso che, trasportato da soverchio ardire e caldo di gioventù, nella prima fronte francamente combatteva, fu trafitto da un'archibusata, e passategli amendue le guance, poco men che morto; di che nacque tanto timore a' Sanseverini e tanto ardire agli Orsini, che tutto il ponte riguadagnarono. Il quale disordine apportato a Roberto, dolente a morte che sì vil luogo gli avesse a torre le carni e l'onore, e desideroso che quel terreno che dovea seppellire il figliuolo, anche il padre ricoprisse; prestamente, lasciati i cavalli, si mescolò nell'assalto, ed in modo quello con la presenza, col consiglio e col valore rinfrescò, che vinse la pertinacia nemica, uccise i difensori, prese

il ponte; e col medesimo impeto corse sopra la Mentana, quella rubò ed arse; ove l'adirato Capitano, senza differenza di condizione, di sesso e di età, tutti i terrazzani fe'gire a fil di spada: come se, spargendo il sangue di coloro, la ferita del figliuolo guarisse: tanto può negli animi nostri l'ira più che la misericordia, e tanto la fortezza della virtù va col vizioso furore mescolata. Il luogo certamente fu indegno di quella calamità, sì per essere stato ne'tempi antichi nobilissimo, come perchè ne'più moderni produsse al mondo Crescenzio, cittadino di Roma, che non solamente ardì di concorrere all'imperio con Ottone Terzo, ma ad onta de'barbari pensò ridurre la sua città nell'antico splendore.

Pur che maraviglia ci dee recare la rovina di Nomento, se gli stessi suoi rovinatori, con più raro esempio insegnano al mondo l'umana fragilità, ed in qual più brieve spazio la fortuna, e'l mal governo traggano l'altissime cose all'infima loro bassezza? conciossiachè la famiglia de'Sanseverini, famosa allora per tutta l'Italia nelle guerre, copiosa di personaggi, splendida di signorie, non ottant'anni dipoi si vegga in ogni lato inesperta di armi, vôta di uomini, e quasi spogliata di stati. Erano le genti del Sanseverino, aggiunteci quelle del Papa, per isperanza, per numero e per valore a quelle degli Orsini e del Duca di Calavria

che alla fama della venuta di Roberto si era con essi loro congiunto, di lunga superiori; sicchè, disegnando Roberto, con dispregio dell'asprezza del verno e del nemico, di andare all'espugnazione di Monte Ritondo, il Duca di Calavria diliberò, per non perdere i cavalli e la riputazione, ritrarsi ne'fini del regno; ed il proprio terreno, non potendo l'altrui, custodire, lasciato con buona guardia que' luoghi che giudicava dovessero impedire o ritardare il corso de'nemici; i quali, guerreggiando con gran disagio nel più freddo verno, sperava di state agevolmente poter superare.

Ma mentre Roberto si ordinava di andare a Monte Ritondo, il cardinale Orsino non approvò il consiglio del Duca di Calavria, parendogli con quella ritirata egli acconsentire che i loro luoghi che non voleva o non poteva difendere, fossero da'nemici saccheggiati ed arsi. Sicchè, quelli non potendo col favore dell'altrui arme campare, si propose salvargli col mezzo della clemenza del Papa; a'cui piedi postosi, supplichevolmente e sin con le lagrime, in nome de'più congiunti gli chiese perdono; riversando sopra de'Colonnesi e Savelli la colpa de'tumulti seguiti, e rammentando ferventissimamente quante fiate la sua famiglia per la Sede Romana e pe'sommi Pontefici alla fierezza dei barbari opponendosi, aveva sparso il proprio

sangue, tant' operò, che il Papa, di natura mansueto, e come intento alla conquista del regno, così dalla rovina de'sudditi alieno, concedette a'suoi ed a Giulio Orsino con queste condizioni la pace: che'gli dovessero assegnare tutte le fortezze de' loro stati, e contra non guerreggiargli. Questo accordo, quantunque da Virginio generosamente disprezzato, pur seguì, con poco contento di Roberto e delle sue genti; anzi fu il primo sdegno in loro, e nel Papa il primo sospetto, perchè si gravavano che Innocenzio, per conservar i nemici, gli amici della preda e della vittoria privasse. Fu nondimeno costante opinione che, se da prima Roberto, lasciata maneggiar la guerra di Terra di Roma a' Colonnesi, e'si fosse senza indugio trasferito nel regno (come tutti i Baroni esclamavano) che al Re, di tutti gli apparecchiamenti sprovveduto, sarèbbe convenuto cedere la campagna, e dentro di Napoli racchiudersi. Travagliandosi con maggiori odj che forze la guerra sul paese di Roma, i Baroni dentro del regno non perdevano tempo; e tuttochè avessero pochi danari per lo sconcio spendere che più delle loro entrate usavano di fare, pure ponevano in ordine de'loro sudditi genti di arme, facevano scelte di fanti per i presidj delle terre, e le lore fortezze di vettovaglie, di armi e di qualunque altra munizione riempievano. E

veduta la Cerra con loro gran danno perduta o rivoltato Sarno, presero partito, lasciata Terra di Lavoro, nella Puglia maneggiare la guerra, regione fertile ed al Re di frutto grande. Era in essa Barone di alto affare il Duca di Melfi, uomo maturo, e che dagli eventi delle cose le sue azioni moderava; il quale, quantunque dal principio di questi movimenti, come si è mostro, porgesse a' Baroni speranza di accomunare con essi la sua fortuna; nondimeno veggendo fuori di ogni credenza gli Orsini esser col Re d' accordo, Loreno non anche venuto, nè confidando nella povertà e disunione de' congiurati, non osava nè amico nè nimico del Re dichiararsi; ma standosi quieto, guardava il suo stato con buona cavalleria, ed a' Baroni per la guerra di Puglia era di molti pensieri cagione; massimamente che, oltre al suo potere, tenevano che concorrerebbe ad ogni sua volontà la maggior parte de' Baroni convicini, tratti da parentado alcuni, altri dalla speranza de' soldi che profferiva loro, essendo in nome ed in fatti uomo danaioso. Erano fra quelli il Conte di Sant'Agnolo, Camillo Caracciolo, Carlo di Sangro, Giovan Paolo della Marra, Jacopo e Giovanni Antonio Caldora. Sicchè il Principe di Altamura, suo più vicino e che per l'età e per l'uficio era il maggiore de' Baroni, dopo averlo con perduta opera esortato e pre-

gato alla loro unione, non potè da lui ottenere altro che sincera triegua, durante la guerra, e che ciascuno le robe e gli stati dell' altro riguardasse: della quale triegua, dimostrò il Re al Duca di Melfi che con molte ragioni gliene giustificava, chiamarsene per contento.

Ma Altamura ed il Marchese di Bitonto, detto poi il Duca di Atri, non manco prode allora nell'armi che si fusse poi nelle lettere eccellente e chiaro, non temendo più del Duca, saltarono incontinente alla campagna, e andarono a campeggiare Rutigliano, luogo importante, e che ciascheduno giudicava che senza venire alle mani non si sarebbe conquistato. Perocchè Don Francesco di Aragona, un altro figliuolo del Re, e Cesare Pignatello erano di già entrati in Barletta, ed avevano il modo a sovvenirlo; ma, o che avesser sospetto del Duca di Melfi, o che pure fondatisi sulle genti di quello, e venute lor meno, nol potessero fare, poco onorevolmente il lasciarono perdere. Dietro al quale si perdè anche Spinazzola e Ienzano; e Berlinghiero Caldora, seguendo la fortuna de' vincitori, con sue genti si condusse a servirgli. Fu nondimeno questo acquisto de'Baroni dalla perdita di Don Federigo contrappesato; il quale mal custodito ebbe facultà di fuggirsene.

Salerno, antichissima città dei Picentini, è posta in un seno del nostro mare di sotto,

appiè di un braccio dell'Appennino: ha nella fronte fertili ed ispaziosi campi, dalle spalle e dal lato sinistro altissimi monti, dal destro il predetto mare, a cui si fa tanto presso che da quello le mura gli vengono bagnate. Lungi due miglia è un luoghetto che sembra picciolo borgo, nomato Citara, gli uomini del quale, avvezzi agli esercizi marittimi, sovente con barche il paese d'intorno frequentano; e come tra' vicini accade, co' Salernitani avevano controversie, anzi con tutto il paese della Cava erano stimati di fazione contraria; perchè gli uni dagli Angioini e gli altri dagli Aragonesi avevano nome. Con costoro il Re praticò che tenessero mano a far fuggire Don Federigo, il quale dimorava quasi in libera custodia, perchè i Baroni dall'uno canto si vergognavano di averlo ritenuto e sotto nome di amicizia ingannato, dall'altro non pareva loro sicuro il lasciarlo andare; come se il Re per rispetto di quello non avesse lor fatto quanto male avrebbe potuto; sicchè fra il timore e la vergogna non seppero nè ritenerlo nè lasciarlo. Parve a' Citaresi che, se Don Federigo poteva calarsi al mare, leggermente l'avrebbono levato nelle lor barche, perchè, come si andasser pescando sin sotto le mura, le potevano appressare; e fattogliene intendere da' loro uomini che per cagione di comperare e vendere convenivano dentro Sa-

lerno, giudicò Don Federigo sul primo incontro pericoloso il partito; perciocchè, se non si fosse calato di notte dalle mura, egli non poteva pervenire al mare: e benchè le mura non fossero alte, pur erano guardate. Dubitava ancora, non riuscendo la fuga, che i Baroni giustamente lo avessero posto in più grave prigione: e come allora con la pazienza o con le persuasioni sperava di potergli indurre a lasciarlo, così discoperta la fuga, fuor di ogni speranza ne rimaneva.

Pure, sollecitando li Citaresi, e li Baroni soprastando, deliberò tentare la fortuna, la quale altre volte in simili casi aveva provata favorevole: sicchè fattesi venire sotto Salerno una notte determinata due barche di pescatori, dalle mura calatosi, sopra di quelle si sospinse, o non avendolo per le tenebre della notte le guardie veduto, o avendole esso corrotte, come scrivono alcuni, o, come io stimo, per lo freddo non vi dimorando, essendo di decembre, e dal mare non temendosi. Il quale tre dì dopo entrando in Napoli dalla porta del Mercato, fu dal padre, da' fratelli e da tutti gli ordini delle città lietamente incontrato e salutato. Commendavasi la costanza sua, l'amorevolezza col fratello, l'ubbidienza col padre: dicevasi esser maggiore di Re colui che i regni dispregiava; era finalmente il suo nome per le bocche di tutti celebre ed

illustre. Dopo la costui fuga, il Segretario ottenne licenza da' Baroni di rimandare al Re il Conte di Carinola, sì per il parentado del figliuolo iscusare, sì per renderlo sicuro, egli a forza e non per volontà dimorare con gli altri. Il quale giunto a Corte ed umanamente inteso e con simulate parole ricevuto, ivi alquanto si fermò, più per attendere la rovina del Re e goderne, che perchè avesse voglia di giovargli. La quale cosa da molti della Corte conosciuta, invidiando la fortuna sua ed agli stati e rendite sue aspirando, il diffamarono essere rivenuto a spiare gli andamenti del Re; ed ispaventandolo che come traditore l'avrebbe punito, furono cagione che, mandate prima le sue più care cose nel castello di Carinola, egli anche nascostamente di notte vi si rifuggisse. La cui dipartita al Re notificata, ed esso dubitando da quel lato, al dominio della Chiesa molto vicino, di alcuna novità, gli mandò dietro il Mosca suo cavallerizzo che lo confortasse a ritornare, obbligandogli la fede sua di non temere di cosa del mondo; e per intendere di qual animo fusse, lo fe' richiedere di potere menar fuori di Carinola la razza de' cavalli, la quale il Re nudriva in quella terra, come in molte altre del regno. Carinola, udita la richiesta, assegnò la schiatta, ma di ridurvisi lui per niuna condizione si lasciò persuadere:

ondechè il Re fu costretto minacciarlo di mandargli gente di guerra addosso, e così farlo nella sua podestà rimettere. E come le minacce furono bastanti a farlo fuggire, così furono sufficienti a farlo ritornare: tanta paura si ritrovò in quell'uomo, e tanto timore ebbe de' fatti che dalle sole parole sbigottiva. Vantossi dipoi il Principe di Salerno, per aggravare la viltà del Conte, ch'egli, non più che otto giorni tenutosi, lo avrebbe dal Fracasso, non anche ferito, senza dubbio fatto soccorrere; sì per tener quel luogo alla divozione de' Baroni, come per la voglia grande ch'era nel Fracasso di divenir possessore di quella stalla reale, compiuta non solamente di cavalle ottime, ma di smisurati corsieri e bellicosi.

Il pubblico grido di questa fuga e ritornata, giunto alle orecchie del Segretario, lo pose in pensiero che, s'egli non gisse a puntellare e sostenere la poca fermezza del figliuolo, ogni altra leggiera percossa lo farebbe cadere: sicchè si mosse ad impetrare da' Baroni che sotto colore di negoziare la pace, lo inviassero dal Re, lasciato per istatico il Conte di Policastro, acciocchè l'accordo non avendo effetto, nella prigione ritornasse: il quale giunto al cospetto del Re, avendo in compagnia Don Federigo e quasi per testimonio, si purgò da qualunque imputazione gli era apposta, rammentandogli, come l'a-

veva mandato a forza a Salerno, donde non ostante che fusse nella carcere e della vita in pericolo, avere significato a Don Federigo non venirvi, perchè l'avrebbono imprigionato: e che coloro ch'avevano affermato lui non essere stato prigione con verità, da questo solo si ridarguivano, che, se i Baroni non hanno avuto rispetto al figliuolo del Re, meno si dee credere che al Segretario l'abbiano portato: e che il parentado di Policastro non doveva appo Sua Maestà sospetto generare; conciossiachè Don Federigo là presente fu che lo pensò, l'ordinò e lo volle, avendoli egli a suo potere e contraddetto e ripugnato. Soggiunse poi, della fuga di Carinola non voler ragionare, essendo nota la timidità di lui più a Sua Maestà che ad alcun altro, e che la presta ritornata faceva fermissima testimonianza del suo animo dintorno alla fuga: e che se pure avesse commesso alcun fallo e fussegli dovuto il castigo, egli confidava per li suoi molti e rilevati servigi potergli impetrare perdono da un animo regio.

Il Re, di natura ottimo simulatore, l'udì, e gli rispose tanto benignamente, che Don Federigo e gli altri circostanti stimarono che non si dovesse procedere giammai ad atto indegno di tant'uomo. Il che dal Re non solo con le parole, ma con l'opere fu dimostrato; riponendolo nel grado di prima e 'l tutto seco comuni-

cando: benchè non mancarono di quelli (che intrinsecamente conoscevano le qualità del Re, e dalle preterite azioni le misuravano) che predicessero, quelle dimostrazioni dover essere brievi ed infelici. Il Duca di Calavria, dall'altro canto, vedutosi a Roberto inferiore, e come senza l'ajuto de' confederati a tempo nuovo non si sarebbe potuto difendere dalla congiura di tanti nemici, badava a fortificare i confini di verso S. Germano, ed era mezzo disperato, perchè dal Re di Spagna, bisognoso, lontano, e da' Mori di Granata travagliato, niun aiuto si prometteva, in Ludovico non confidava per la già cominciata discordia, ne' Fiorentini poco sperava, perchè si erano implicati in nuova guerra co' Genovesi per cagione di Serezana; e Lorenzo de' Medici, che moderava quella repubblica, era da infirmità soprappreso. A che s'aggiugneva gli Aquilani non aver voluto ammettere nella città il Conte di Montorio, anzi co' sassi dalle mura l'avevano salutato: ed al padre non solamente mancavano i danari, ma il credito, essendo stato dal Conte di Sarno abbandonato. Ferdinando anch'egli non ostante avesse addormentato il Conte di Sarno, assicurata Terra di Lavoro, Don Federigo riavuto, stava come il figliuolo dalle cose predette angustiato; e di già amendue assaggiavano i frutti di quella guerra, nella quale la loro

immoderata cupidigia gli aveva condotti, e gli avrebbono sentiti molto più, se Lorenzo de' Medici non fusse stato loro grato e ricordevole; che non gran tempo prima, nel simigliante frangente trovatosi, era a Napoli dal Re stato conservato e contra l'aspettazione di ciascuno, talchè, volendogliene rendere merito, posposto il suo male e gli affari della sua repubblica, largamente gli sovvenne e fedelmente gli consigliò, siccome di sotto dirassi.

Aveva Ferdinando, per lungo uso delle azioni umane, assai bene appreso, colui nelle tempeste rimaner al sicuro vincitore che le può temporeggiare; perocchè il ceder loro ti fa perditore, l'urtarle ti pone a rischio. Nella quale risoluzione fermato, giudicò dovergli essere giovevole il trattenere la sua persona dentro di Napoli, e l'esercito suo in gran numero ragunato, dare a reggere al Principe di Capua, primogenito di Calavria, postogli allato per moderatori della sua giovanile età il Conte di Fondi, quel di Maddaloni e il Conte di Marigliano. Col quale partito assicuravasi la città di Napoli, ed esercitavasi il giovine che manifestava con arti contrarie a quelle del padre voler giugnere al segno della vera gloria, come per confessione di tutte le genti vi sarebbe giunto poi, se l'avverso fato del regno in sul fiorir degli anni non glielo avesse tolto. Mandò anche in Puglia il Re a

custodia delle terre demaniali e per capo dei suoi seguaci Don Francesco di Aragona, non per confidare in alcuna estraordinaria virtù di quello, quanto a ciò fare da ambiziosa qualità de' nostri signori necessitato, che mal volentieri cedonsi nelle maggioranze, sebbene per merito o per esperienza ad alcuno di essi più degli altri convengano. Ma la miglior provvisione ch'egli pensò, come si è detto, fu supplichevolmente volgersi a Lorenzo de' Medici, il quale immantenente assoldò il Conte di Pitigliano con milleseicento cavalli, e posegli ad ordine per soccorrerlo; a' quali si aggiunsero altri seicento, capitanati da Giovan Francesco Sanseverino, e mandati da Ludovico, per non parere men cortese coi parenti di ciò che i Fiorentini erano stati con gli amici, benchè promettesse da molto maggior numero fargli seguire. Queste genti tutte insieme rendevano la forma di giusto esercito. Nondimeno nel Re, nel Duca e nei suoi capitani, per cagione di esse, varie erano le opinioni. Perchè alcuni sentivano che si dovevano far restare in Toscana, e strignere in modo il Papa di là, che Roberto fosse richiamato ed a loro opposto: altri contendevano ch'elle rattamente si dovevano far passare, e con essi congiugnersi, perchè colui che avrebbe vinto nel regno, in ogni lato sarebbe rimaso superiore. Alla prima contra-

stava, che i Fiorentini non si volevano trarre in casa più guerra di quella che avevano; all'altra la difficultà del passo e de' viveri si opponeva. Pure appo il Duca di Calavria prevalse quest'ultima; dal padre e da Lorenzo approvata; e perchè spesse fiate aveva fatto prova dei soldati ausiliari, stimò capitano niuno, fuor che esso proprio con quella prontezza che la sua necessità richiedeva, dover entrare in partito sì dubbioso com'era con quelli pochi soldati traversare tanto paese nemico e seco congiugnersi; e se pure vi fosse entrato, non poterlo guidare avventurosamente: sicchè propose di passarvi egli: e come in quelle genti la salute del regno dimorava, così quella della persona vi volle collocare, indegno giudicandosi della vita, privo dello stato.

Presesi adunque alquante squadre di cavalli, e le rimanenti insieme co' confini del regno alla fede e virtù di Virginio raccomandate, travestito e pieno di confidenza da quelle genti ne passò, le quali sotto al Conte di Pitigliano erano già entrate nello stato ecclesiastico. Ma elle camminavano così adagio, taciturne e con tanto timore, che a qualunque picciolo romore da loro medesime si sarebbono poste in fuga; perchè pareva a ciascuno che gli alberi, i sassi e le frondi fossero uomini armati; figuravansi dover patire sete e fame; a tutti erano presenti le

funi e gli strazi che potrebbono da' contadini patire; non confidavano nel Conte, essendo vassallo della Chiesa; non isperavano nelle terre, per essere de' nemici, in guisa che nè nella battaglia nè nella fuga da veruno attendevano aiuto. Ma sopraggiugnendo loro il Duca di Calavria, non altrimenti che se fosse stato un Dio venuto al loro scampo, s'empierono di speranza: e li avreste veduti levar alte le mani al cielo, e far co' gridi di allegrezza risonare l'aria e i monti, corrersi l'un l'altro ad abbracciarne. Non si stancavano di guardarlo, non di salutarlo: predicavano esser venuto il figliuolo del Re, grandissimo principe, rarissimo capitano; il suo nome non pur tra' Cristiani, ma fra' Turchi esser tremendo e onorato; sicchè nel cammino volavano, nei pensieri disiavano i nemici; e ne' discorsi, come se avessin vinto, l'armi, i cavalli e' prigioni intra di loro compartivano. Ma rapportata ad Innocenzio questa passata e disegno del Duca, com'egli conobbe nascer da grande necessità, così entrò in ferma speranza che se gli fosse porta l'occasione di conseguire certa vittoria di quella impresa, e deliberò mandar genti nel regno, sì per contentare i Baroni, che con ogni istanza gliene chiedeano, sì per parergli cosa facile l'occuparlo, essendone assente il Duca di Calavria: al ritorno del quale pose eziandio l'animo di chiudere

il passo. Di questi due effetti il primo commise a Giovanni della Rovere, prefetto di Roma, fratello di S. Piero in Vincola, giovane valoroso e di grande animo; l'altro a Roberto Sanseverino raccomandò. Piacevano questi pensieri a Roberto; ma temeva che, mandandosi il Prefetto, le forze se gli scemassino, e debolmente si potrebbe al Duca di Calavria opporre. Oltre che il Prefetto si sarebbe perduto; perchè dalle genti di Virginio e del Re potrebbe essere combattuto e vinto; di maniera che, per voler rimediare amendue quest'inconvenienti, nè l'uno nè l'altro adempì. Perchè, per far sicuro il passo al Prefetto e dare a credere altri disegni a Virginio, seco si ristrinse e fe' sembiante con tutto l'esercito volerlo assediare: dall'altra parte con quante minori genti potè, per di sopra a' monti inviò il Prefetto, con ordine che con ogni celerità possibile dentro di Benevento si cacciasse, città grande, armigera ed alla Chiesa fedele: onde comunicando co' Baroni i suoi consigli, facessero al Re da quella parte quanta maggior guerra potevano; e che, per dare della sua entrata indizio a' collegati, ed a' nemici apparenza di condurre più numero di genti, per il cammino le sue schiere allargasse, il paese danneggiando. Si persuase ancora di poter essere a tempo ad impedire il Duca di Calavria, e

con l'opportunità di qualche forte sito al mancamento delle genti supplire. Ma egli indugiò tanto in Campagna di Roma che non potè farsi incontro al Duca prima che di qua da Monte Fiascone parecchie miglia; il quale velocissimamente il suo viaggio compiendo, Roberto fu costretto pervertire il suo primiero proponimento, facendo della necessità virtù, presentargli una tumultaria giornata: la quale non solamente non fu dal Duca schifata, ma col mostrarsi nell'accettarla audace si pensò anche vincerla.

Scoperto adunque il Sanseverino dalle scorte, e per tutto all'armi gridatosi, il Duca si fermò; e gran parte del giorno trapassando, mentre egli ordinava le sue schiere, per lo mezzo di esse con reale ardimento cavalcando, dimostrò loro, quelli che l'attendevano, essere li medesimi che tante volte in Lombardia rotti avevano e fugati; e che quando la loro timidità non gl'inanimasse, li facesse almeno gagliardi la necessità, essendo posti nel mezzo di un paese, ove, oltra che conveniva aprirsi la via col ferro, chi avrebbe fuggito nel conspetto del suo capitano per man de' soldati una morte onorata, l'avrebbe poi nelle selve dalla crudeltà de' villani vilmente avuta a provare. Da' quali conforti, ma più dalla fierezza della presenza sua gli Aragonesi sommamente fatti animosi, abbassate le lance,

con tanto empito percossero nella cavalleria nemica, che dalla contraria parte schierata s'era mossa a ferire, che molti ne presero, ed alcuni ne uccisero. Ondechè Roberto, di peggio temendo, lanciatosi nel più folto stuolo de' combattenti, con alta voce li suoi al vincere confortò, dicendo che si raccordassino a difendere la Chiesa d'Iddio contra uomini paurosi e scellerati; e che la vittoria recava loro nelle mani preda grandissima, facendo prigione un figliuolo di Re, con Capitani e Baroni senza numero. Si rincorarono i soldati per le voci del loro capitano; ed in brieve non solamente il luogo ritennero, ma di maniera adeguarono la pugna che amendue le parti speravano di vincere. E tutto che Roberto fusse vecchio e il Duca giovane, ninno di loro fu perciò che mancasse di consiglio o di valore; anzi, come altre volte, così quel dì egregiamente si diportarono, l'uno e l'altro per la vita, per la gloria e per l'imperio di un regno combattendo.

Era la faccia della battaglia paventosa e orribile, e la campagna vedevasi di uomini e di destrieri coperta, non tanto morti quanto a terra gittati ed arrovesciati, e dalle gravi armi impediti in modo che non si potevano rizzare in piede. Lo strepito dell'armi poi, gli urti, l'annitrire de' cavalli, le voci de' combattitori che alla pugna si esortavano, col polverio

grandissimo, avevano in sì fatta maniera gli occhi e le orecchie di ciascuno otturate che non si udivano i comandamenti de' capitani; nè gli amici da' nemici si scorgevano, ma indifferentemente gli uni e gli altri percuotevansi. E come il tutto era in potere della fortuna, così la vittoria ora da quel canto, ora da questo faceva sembianti d'inchinarsi; tanto che la notte la divise; ed i campi si ridussero in isteccati tumultuari, ma con animi diversi; perchè i Sanseverini, sdegnati che il buio avesse loro i nemici celati, allo spuntar del sole si preparavano di nuovo a menar le mani; ma i Ducali, gloriandosi di essere superiori, ed al passare intenti, ristorati alquanto della pugna, di notte, sotto grandissimo ordine e senza strepito si posero in via, e con infinita gloria loro ed infamia di Roberto dentro del paese Romano e nelle castella di Virginio li condussero. Questa coraggiosa ripassata del Duca di Calavria fu con tanto grave sdegno ricevuta nell'animo del Papa che poco mancò non si disponesse, lasciata la guerra, a tentare la pace; tenendosi da Roberto quasi che tradito; come che non le forze, ma la volontà gli fosse mancata ad impedire il Duca. Il perchè Roberto, acciocchè il Papa non si abbandonasse, ne venne a Roma, e dimostrò come niuno avrebbe creduto che il Duca, che in quella battaglia ed

in molt'altre addietro aveva dato segni più di precipitoso che di codardo, con vantaggio di gente avesse preso partito a capitano indegno, non che a generoso figliuolo di Re, come voleva esser tenuto egli; e che nondimeno era stato a tempo a seguirlo, e l'aveva così spaventato e danneggiato che non avrebbe ardimento per difesa del regno farsegli incontro. Dalla quale speranza mosso il Papa e dalla venuta di Loreno che di prossimo si aspettava, e per non dimostrare anche per il primo sinistro avvenimento di essere invilito, differì la pace, e permise che Roberto, ingrossato il suo esercito, tentasse da capo la fortuna, e potendo si congiugnesse co' Baroni e col Prefetto; la cui gita nel regno non gli aveva arrecato più giovamento dell'incontrata del Sanseverino col Duca di Calavria, perchè, sebbene si era felicemente condotto in Benevento, e nel passare avesse posto sin dentro le porte di Napoli terrore, avendo presi bestiami ed uomini che, come discosti dal furor della guerra vagavano oziosamente; nondimeno, intesosi chi egli era e le poche genti ch'aveva menate, quel sì fatto consiglio tosto appalesò la fallacia sua. Perocchè i Baroni ne rimasero mal contenti, i nimici ne presero animo, ed i Comuni co' particolari, da quella passata offesi, di odio contro ai congiurati ed al Pontefice si riempierono:

come che in mutar dominio avessino ancora a peggiorare di condizione. Per li quali umori fermare, il Legato del Papa, che col Prefetto era venuto a Benevento, ragunò a Venosa una Dieta di molti de' signori, presente l'ambasciador del Duca di Loreno ad essi mandato. Dolsensi quivi agramente i Baroni del poco numero delle genti venute, della tardanza di esso Duca di Loreno; il che dicevano non solamente dar tempo a ragunar le forze al nemico, ma raffreddare gli animi ferventi de' loro partigiani, e i volenterosi di cose nuove volgersi a più quieti pensieri. Scusò lo Ambasciadore l'uno e l'altro inconveniente, affermando non la volontà del suo signore, ma il sospetto avutosi col Re di Francia essere stato dell'indugio cagione: ma essendo allora tolto via, Loreno esser già capitato a Lione con non picciolo numero d'uomini di arme, e che in brieve udirebbono esser entrato in mare a Genova e approssimarsi al regno. Fu nondimeno nella congregazione per tutti risoluto, rispetto al numero grande dell'esercito di Ferdinando, starsi a guardia delle loro fortezze, sino alla giunta del detto Duca di Loreno, danneggiando con repentini assalti i luoghi reali, e la loro parte di quanti più signori potevano accrescendo. Pure Corio, scrittore di quei tempi, narra, fra il Re e' Baroni agli otto di

marzo dell'anno ottantasei esser seguita giornata, e dopo varia fortuna Ferdinando esser rimaso superiore. Ma non ponendo nè il luogo nè l'ordine, nè noi da altri storici avendone ragguaglio, siamo forzati con silenzio a passarla. Questo sappiamo di certo, che il Principe di Capua, messe insieme tutte le genti reali, per comandamento dell'avo andò ad occupare il paese di Sanseverino, il quale, per esser compartito in ville, non ha altra sicura difesa che una sola rocca, posta in luogo erto, da ogni lato dirupato, e come custodia delle abitanze circonstanti. Erano gli uomini fedeli alla casa Sanseverina, per la lunghezza del tempo, che gli aveva dominati, e per esser ancor dubbio qual di lor due all'altro abbia dato il cognome. Faceva dipoi questa fortezza un propugnacolo a Salerno ed agli altri stati del Principe che quivi incominciavano. Perocchè da Napoli ad essi per due strade sole si poteva pervenire, l'una per le montagne della Cava, angustissima ed agli eserciti impenetrabile, l'altra per Sanseverino, piu agevole e quasi piana. Adunque pareva necessaria cosa, per infestar quelli, e Terra di Lavoro assicurare, torsi quello stecco davanti agli occhi; con la quale chiudevasi anche il passo a Sarno, quando per volubilità di animo il Conte avesse fatto altri pensieri. Appressossegli adunque il Principe

di Capua, e con ogni qualità di offesa si affaticava ridurlo in suo potere, ma il tutto riusciva indarno. Perocchè il luogo, forte di natura, per fedeltà de' guardatori e solerzia del padrone era diventato fortissimo. Sicchè, deposto il pensiero di espugnarlo, con dubbioso fine si rivolgeva l' impresa ad ossidione, il Re non giudicando poter fare allora più importante acquisto, e 'l principe di Capua, ammaestrato solamente a vincere, affliggendosi sopra modo che le sue prime azioni avessero vergognoso successo. Ma ad ambidue sospetto di perdita maggiore aperse il modo a ritrarsi. Era il verno non solamente declinato, ma totalmente alla primavera cedea; nel qual tempo ritornavano a casa innumerabili greggi di pecore e di altri maggiori bestiami che, per fuggire l'asprezza del freddo, da' montuosi luoghi degli Apruzzi, costumano ciascun anno ridursi ne' piani della Puglia, paesi assai temperati ed erbosi. Questi, prima della dipartita, pagavano al Re, ne' cui terreni avean pascolato, un dazio, e chiamasi la dogana di Puglia, entrata (qualora il Re non trae più dell'ordinario da' soggetti) delle maggiori del regno, e per la quale conseguire più di un esercito venuto al nostro acquisto ha insanguinate l'armi, e quando l'assalitore non ha potuto ottenerla, ha avuto per vittoria impedirla, dissipando le facultà e gli armenti de' miseri popoli.

Avevano unitamente i Baroni fatto disegno, s'eglino potevano condurre con esso loro il Duca di Melfi, virilmente soccorrere Sanseverino, affaticandosene fuor di misura il Principe di Salerno, parendogli per quella perdita, oltre l'importanza del luogo, torsi l'animo a' sudditi di difendersi. Ma il Duca di Melfi, intento a ricuperare Chiusano, Santo Mango, la Candida e Castello Vetere, terre per antiche pretendenze e nuove promesse del Re spettanti al contado di Avellino, posseduto dal fratello, non si lasciò mai rimuovere dalla sua neutralità, anzi disprezzò caldissime preghiere della moglie e di tutti gli altri Sanseverini che si sforzavano estremamente rimuoverlo dall'impresa ch'egli faceva, dimostrandogli per quella non solamente non porger loro aiuto alcuno, ma esser anche cagione di ristringere il Conte di Consa, posseditore di alcuno di que' luoghi, col Re: il qual Conte, speravano fermamente che, se ciò non fusse, avesse la loro parte a sollevare, essendo di Salerno cognato, ed antico e potente signore. Sicchè i Baroni, venuto lor meno questo appoggio del Duca di Melfi, per mezzo di diversione pensarono il loro intento condurre ad effetto, volgendo di sopra la dogana di Puglia; e convenuti alla Guardia Lombarda col Prefetto uscito da Bene-

ventò, si apparecchiavano occupare i luoghi, ov'è l'usanza di riscuotere il pagamento. Ma il disegno fu compreso da Ferdinando; onde ordinò che il suo esercito, lasciato l'assedio, con frettolosi passi nella Puglia si trasferisse, ponendo suo alloggiamento a Foggia: e dubitando si venisse a fatto di arme, tentò anch'egli congiugnere seco il Duca di Melfi, o sospicando la triegua esser fatta da lui coi suoi nemici per più opportunamente nuocergli, o pure per rinforzare delle sue genti il Principe di Capua, niuno accrescimento, dove ne va l'ultima posta, soverchio giudirando. E per indurvelo, gli fe' dono dell'ufficio di Gran Siniscalco, molt'anni stato dell'avo, ed allora, per la ribellione del suo possessore, pretendendosi di essere al fisco ricaduto. Ma il Duca chiuse l'orecchie all'unione, ed il presente rifiutò; nel primo per l'obbligo della triegua escusandosi, e nell'altro, per esser vivo il padrone e potersi ad ubbidienza ridurre. Ma questo ed ogni altro provvedimento del Re per niente fu; perocchè di rado accade, due eserciti perdenti stimarsi, come questi, amendue vincitori, avendo l'uno per lo suo movimento ricuperato Sanseverino, e l'altro la maggior parte della dogana. Conciossiachè i Baroni, sebben potevano con la morte e con la dispersione degli animali danneggiarla, lo schifavano per

non concitarsi l'odio de' popoli, per lo cui giovamento predicavano di avere indosso l'armi; anzi, sopravvenuto il Principe di Capua, un' altra volta si dileguarono, ciascuno nelle sue terre ritraendosi, avendo fatta prima una notabile scaramuccia con gli Aragonesi, nella quale rimase prigione e ferito Agostino da Campo Fregoso, del Prefetto condottiere; delle quali ferite poco appresso morissi.

Questo seguì nel regno: ma in terra di Roma Roberto, ragunato un poderoso campo, e se non superiore a quello del Duca, almeno pari, se gli appressò con proponimento di venire a giornata, volendola il nemico. Ma il Duca, benchè di natura impetuoso, per la considerazione del pericolo si era deliberato non combattere, e col trattenere quella guerra vincere, stolta cosa giudicando con una sola giornata il regno avventurare, senza aver vantaggio nelle forze, e ne' premj dell'acquisto disavantaggio grandissimo. Perchè vincendo il Papa, guadagnava un reame, ed esso non altro che l'assoluto onore di poco cristiana vittoria, dovendo, posto che prendesse lo stato ecclesiastico, restituirlo o per timor d'Iddio o per forza degli uomini; i quali giammai avrebbono sofferto ch'egli l'avesse occupato; tanto più, che col differire, al sicuro gli parea vincere, aspettando sussidio da Milano, e sapendo la natura del Pontefice non poter lun-

gamente la guerra tollerare. Sicchè congiunto con gli Orsini, egli si pose sopra di un poggio, poche miglia da Roma lontano; ove, per la fortezza del sito, non poteva essere sforzato a combattere. Ivi all'incontro fermossi anche Roberto, sperando con le occasioni e con l'arti trarre il nemico a far prova dell'armi; e perciò di ogni danno i sudditi e le terre di Virginio Orsino affliggeva: per offesa e difesa de' quali si veniva alle fiate alle mani, ma erano assalti ignobili e leggieri. E tuttochè il Papa, della dimora impaziente, con mille doglienze sollecitasse Roberto a diloggiare il Duca, nondimeno egli non ardì giammai tentare i suoi ripari, dall'arte e dalla natura muniti, ed ove si giva a manifesta perdita. La quale cosa peravventura da Innocenzio, del guerreggiare inesperto, fu poi in sinistra parte interpretata.

Trattanto il Duca di Calavria ed il Re non cessavano per lettere e per messaggi di dolersi con Ludovico Sforza per l'indugio degli aiuti lor debiti in virtù della confederazione che avevano seco; protestandogli tutti li danni ed interessi che pativano. E perchè egli si scusava, per lo pericolo del cammino non gli mandare, il Duca si profferse a mezza strada con tutto l'esercito andargli incontro; ondechè Ludovico, senza aver più scusa di ritardargli, spinse innanzi sotto Marsilio Torelli

e Gian Iacopo Trivulzio millecinquecento cavalli. La quale cosa dal Duca intesa, quando meno da Roberto s'aspettava, levò il campo, e per sentieri aspri e dirotti a lunghe giornate sino nel mezzo della Marca si condusse; e con gran letizia dell'una e dell'altra parte s'accompagnò co' Milanesi. Roberto, veduta del Duca la mossa, congetturò ove s'indrizzasse; e disperato di poter dare all'unione di quelle genti impedimento, venne in sospetto che il Duca, ritrovandosi senz'alcuno ostacolo dalle parti dell'Aquila, non tentasse quella città occupare; di maniera che, per assicurare con la presenza sua gli Aquilani, si mosse anch'esso verso quel paese, con gran soddisfacimento del Papa e grandissimo de' Romani, entrati in isperanza, dal terreno loro in quello del regno doversi trasferire la somma della guerra. Poco spazio corse tra l'arrivata di Roberto in Apruzzi e la ritornata del Duca; il quale o dubitando che in campagna di Roma condottosi, Roberto entrasse dipoi nel cuore del reame e gisse a ritrovare i Baroni; o pure per le cose dell'Aquila tentare, n'andò all'acquisto di Montorio: il quale, come luogo forte, da molti nobili Aquilani, parenti del Conte di Montorio, sin dal principio della guerra era stato guardato, e riputavasi allora, per la qualità del sito e per la vicinanza dell'Aquila, destro a disturbare la

maggior parte di quella provincia. È alla costa di monte situato: dalla parte di basso verso il piano vien guardato dal fiume Umano, che il borgo quasi gli batte: dalla parte soprana l'asprezza del terreno e la rocca il rendeva sicuro. Il fiume Umano scaturisce da montagna alla terra di Montorio assai vicino; sicchè dinanzi a lui egli è povero di onde, e leggermente si può varcare; ma il suo letto è tanto tortuoso e di sassi sì pieno che, aggiuntoci l'impedimento dell'acqua, ai cavalli e fanti ordinati si rende spiacevole a passare. Era presso Montorio un luoghetto, con una torre da difendersi. Questo, prima che la terra, assalì il Duca: e vintolo, fortificollo, passatovi con tutto l'esercito ad alloggiare: di dove non meno con le persuasioni che con le forze tentava d'indurre que' di Montorio a rendersi. Il che temendosi che ciascun dì potesse avvenire, gli Aquilani strinsero Roberto a soccorrerlo: il quale, volonteroso di combattere o per animar solamente gli assediati a tenersi, si fe' innanzi, e non più che due miglia lungi dal Duca accampossi.

Non parve al Duca di Calavria, avendo il nemico sì presso pensar più ad espugnare Montorio; acciocchè i suoi soldati, occupati nell'assalto o nel sacco della terra disordinati, di predatori non diventassero preda al nemico. Volle più tosto, trovandosi da mille

cavalli di vantaggio, tentar la battaglia. Nè da Roberto fu ella fuggita; sì per non insospettir più il Papa de' suoi progressi, come che non teneva conto del numero maggiore della cavalleria nemica, essendo di fanti uguale, ed in paese montuoso ritrovandosi, non solamente inetto a maneggiar cavalli, ma ripieno di luoghi stretti e precipizi, ed ove poca banda di gente a qualunque numeroso esercito avrebbe potuto vietare il passo. Ma non fia inutile a' presenti ed a' futuri, gli ordini e disordini di questa giornata ed altre di quell'età dimostrare alla distesa.

Gli eserciti che nel tempo, di che io scrivo, nelle guerre comparivano, formavansi di fanti e di cavalli; ma i fanti, detti allora provvisionati, a petto a' cavalli ed all'uso moderno, in assai picciolo numero si adoperavano: il qual disordine non procedeva, se con sana mente sia riguardato, dall'inganno de' capitani, come si ha alcun autore immaginato, ma dal difetto delle armi con che i fanti offendevano. Perocchè, da' nostrali non anco la picca conosciuta nè l'archibuso, nè le fanterie con ordini densi combattendo, non potevano gl'incontri degli uomini d'arme sostenere; i quali, stretti e bene armati, non prima le urtavano che venivano aperte e sbaragliate. Sicchè coloro, cui conveniva guerreggiare, ammaestrati dall'esperienza, ottima insegnatrice delle azioni

militari, si guardavano a commetter la loro salute in gente ed ordini sì fragili. Di qui e non altronde veniva negli uomini d'arme la riputazione; poichè non da disordine e debolezza, ma da virtù maggiore e numero bisognava che fossero sopraffatti. E tuttochè negli eserciti vi mescolessero fanti, il facevano per contrapporgli a quelli de' nemici, e per le solite guardie degli alloggiamenti, per poter conquistare le terre, e conquistate custodire. Nelle quali difese ed offese, le rotelle, targhe, ronche e partigiane che allora erano in uso, giovavano pur alquanto: ma ne' luoghi aperti, incontro a' cavalli, ove senza fosso o muro o torre le braccia, l'armi e gli ordini non ti difendono, giammai vincevano la prova, come ora, che la picca e l'archibugio, se pur non uccide il cavallo, lo rispigne. Quando si appressavano per far giornata, non in antiguardia, battaglia e retroguardia dividevansi, ma in molte particelle, le quali, corrispondendo la verità al nome, appellavano schiere. Erano quelle nelle fronti larghe, ne' fianchi strette, e senza spalle: sicchè, abbattute le prime file, con lieve fatica le rimanenti si rompevano. La gente d'arme, quantunque fusse molto meglio armata per portar lancia, stocco e mazza di ferro, tuttavia pativa anch'ella de' difetti; perchè, come nelle fanterie l'eccesso era nella leggerezza delle armi, così

nella cavalleria la soverchia gravezza peccava; e pareva che l'una per troppa cautela, e l'altra per poca non potessero far profitto. Conciossiachè le loro armature sconciamente grosse e sode, i cavalli bardati, coperti di cuoi doppi e cotti, appena la facevano abile a maneggiare; anzi i soldati, per potere lo smisurato peso sostenere, procacciavansi cavalli alti e corpulenti, e susseguentemente grevi e neghittosi, inetti a tollerare lunghe fatiche, ed alle penurie degli eserciti malagevoli a nudrire; erano finalmente tali che nel menar le mani ogni sdrucciolo, ogni fuscello di paglia ch'a' lor piedi si avvolgeva, poteva il cavallo o il cavaliere rendere inutile o impedire. Di qui nasceva che le guerre grosse e corte si facevano: non erano prima a vista de' nemici che si azzuffavano: non si campeggiava Terra di verno: anzi i popoli a' possessori delle campagne si facevano incontro e con impunità le porte aprivano. Sì mal condizionati uomini d'arme distinguevansi in isquadre, i cui capi non capitani, come oggidì (questa sol'era dignità del generale), ma contestabili si chiamavano, e comprendeva ciascuna di esse cento cavalli, quaranta balestrieri e venti lance; perocchè un uomo di arme menava seco cinque cavalli da guerra, un per sè, due per li balestrieri e gli altri per riserbo, se morti o feriti fussero quei

che cavalcavano. I balestrieri, per non aver a combattere il nemico d'appresso, armavano più alla leggiera; ma per ornamento d'armi, per bontà di cavalli, e per virtù di animo, in poco dagli uomini d'arme erano differenti.

E veramente i moderni soldati, benchè nella qualità delle armi e nella militar disciplina in molte cose vanno innanzi a quelli antichi, nell'ornato del corpo di lunga sono loro inferiori. Perciocchè i pennacchi, i drappi, l'argento e l'oro, di che quei si guernivano, gli rendevano splendidi fra di essi, ed a' nemici tremendi. Adunque con sì fatte genti, ordini ed armi, i due eserciti pieni di speranza alla battaglia s'appresentarono. Alle schiere, dall'un de' lati Roberto e due suoi figliuoli, Prospero e Fabrizio Colonnesi furono soprastanti: le contrarie guidavano il Duca, il Conte di Pitigliano e Virginio Orsino, Giovan Francesco Sanseverino, Marsilio Torello, Gian Iacopo Trivulzio, uomini tutti allora pregiati in fatti d'armi e capitani assai chiari e famosi; gli animi de' quali, non che pregni di emulazione di gloria, ma per contrari umori delle fazioni, e vecchie e nuove ingiurie, erano intra di loro più che fussin mai inacerbiti. Sicchè avendo temenza che agli lor odj non corrispondesse l'ardore de' soldati, con varie arti e persuasioni contra il nemico l'accendevano. Roberto agli occhi dei

suoi rappresentava la timidità degli avversari, fuggitisi poco innanzi vituperosamente dal suo cospetto, e da essi su per le colline assediati: ed ora non venire alle mani con isperanza di vincere, ma per far prova se quei pochi de' Milanesi col numero anche l'animo avessero loro aggiunto; ma che entrassero nella battaglia sicuri: non più briga, ma preda maggiore coloro aver lor arrecato; essere a lui paruto suo dovere, prima si dipartisse da questo mondo, menare i suoi soldati che l'avevano di tanta riputazione arricchito, in lato che, col mezzo della virtù loro, si potessino dalla povertà trarre, ed il rimanente de' loro giorni in pace e fuori delle belliche fatiche godersi: la qual cosa, la Dio mercè, gli era venuta fatta; perocchè quel dì metteva nei cuori e nelle lor mani il potere un regno conquistare, copioso di tutte le cose desiderabili all'uomo, ed il cui possessore, non che altro, all'Italia dava legge: essi non dovere sperare, lasciatasi uscire dalle mani la presente occasione, che gliene potesse mai più la simigliante porgere, essendo col piè sulla fossa nè volendo col tentare spesso la fortuna far vergognoso il fine di quella vita, il cui principio e mezzo aveva cotanto onorato.

Il Duca non con altre persuasioni il suo esercito infiammava, che facendolo capace di quanto fusse a' nemici superiore, e come in

lato veruno non aveva altr'armi nè altri capitani: quivi le sue forze e de' confederati aver ragunate, per un tratto l'Italia liberare, tanti anni vessata da' ladroni di Roberto Sanseverino; a' quali si disponessino avere a servire, e far loro preda le sostanze, le mogli e' figliuoli, posto che della loro virtù si dimenticassero, la quale poco era che con seco per mezzo i corpi di quelli stessi si era fatta la strada, lor malgrado passando per tutto il dominio ecclesiastico: nè gli poter nell'animo capire, essi voler più tosto, usando viltà, sottoporsi all'imperio di Roberto, capitan di ventura, che, adoperando valore, quel dì un figliuolo di un Re conservare, allevato e vivuto sempre ne' campi e fra di loro, e che per lunga sperienza avevano veduto essere il primo ad entrar nelle fatiche e l'ultimo ad uscire; come quel dì più che mai, o seguíto o abbandonato, era per dimostrare. In cotal guisa da l'una e l'altra parte gli animi dei soldati irritati, diedero nelle trombe e nei tamburi, e da più lati l'assalto principiarono.

Gli uomini d'arme, rotte con gran fracasso le lance, ed urtatisi, quei che fuor delle selle non uscirono, posto mano agli stocchi ed alle mazze e con grandissimo strepito rivolte le teste de' cavalli, si ritornarono a ferire. I fanti dall'altra parte con alte grida e percosse si mescolarono: i balestrieri or contra sè me-

desimi scaricavano le balestre, altra volta li fanti e gli uomini d'arme saettavano. Vidersi molte fiate in piega i Papali, e molte gli Aragonesi si ritirarono: i capitani con voci e con mani non men l'ufficio loro che di buoni soldati adempievano. Ma quando le schiere de' Colonnesi e degli Orsini per avventura s'incontravano, si raddoppiavano allora i colpi, cessavano le voci, ma le braccia sopra l'usato si adoperavano. Sovvenivano a' Colonnesi le vecchie ingiurie, le fresche agli Orsini. L'uno il desiderio di difendere la patria inanimava, l'altro la speranza di conquistarla: amendue rendea feroci il combattere nel cospetto di tutta l'Italia, ed il volere si chiarisse quale delle due fazioni nella guerra prevalesse. I soldati di Montorio, armati così alle mura, talora mesti e taciti, talor lieti e gridanti, da lungi la pugna riguardavano. Il volgo inerme e le donne fattesi alle finestre e su pe' tetti, co' pallidi volti attendevano il fine della giornata, anzi in qua ed in là, secondo i vari movimenti de' guerrieri, col corpo torcevansi. Ma Roberto nell'estrema parte del giorno, o dubitando della perdita, o della vittoria diffidando, mentre che gli animi de' combattitori più che mai erano accesi e intenti alla contesa, si cominciò a ritrarre dalla pugna, e con tanto disordine che aggiunse animo a' nemici, e sin dentro i suoi

steccati lo rincalzarono, i quali anche combattuti avrebbe il Duca e forse vinti, se l'oscurità della notte non gli avesse guardati. Nè si creda alcuno i fatti d'arme di quei tempi per ostinazione o gagliardia de' soldati i giorni interi essere durati, ma si bene perchè le schiere non insiememente prendevano battaglia, ma l'una dopo l'altra successivamente; sicchè alle fiate molte di loro, per mancamento della luce, stavano nelle giornate spettatrici in vece di combattitrici; le quali battaglie, tra per questo, e le poche ferite e morti che in esse avvenivano, a giostre e torneamenti più che a nemichevoli zuffe rendevano simiglianza.

Fine del Libro Secondo.

LIBRO TERZO

Quantunque i principi e le repubbliche nei prosperi tempi e negli avversi prendano degli errori, nondimeno alle fiate i loro peccati caggiono sotto qualche scusa, ed altra volta fuor di ogni difesa rimangono, ed a ragione vengono da ciascuno dannati. Non si conviene perdono a quel principe o a quella repubblica che con forze d'uomo, da sè molto lontano, il suo stato spera accrescere o conservare; conciossiacosachè colui il quale imprende briga per te, o lo fa per amore o per timore. L'amore sovente deriva dalla utilità, e il timore dal sospetto di sè e del suo. Ma essendo il mal discosto, non si teme, ed il bene non si stima: sicchè sempre le speranze degli aiuti lontani o ti vengono meno, o per la loro dimora non ti giovano; siccome Papa Innocenzio esemplarmente ne fe' prova; il quale, infelicemente adoperate le proprie armi, con poco frutto si rivolse alle lontane. Perciocchè il Duca di Loreno, per tanti messi sollecitato, pareva che ultimamente preponesse una povera o certa quiete al ricco, ma dub-

bioso acquisto del regno ; e gli Svizzeri, alle cui armi dassezzo si rifuggì, predato ch'ebbero lo stato di Milano, alle lor case si ricoverarono, datagli più cagione di terminar la guerra che continuarla. Ma perchè questa fu la prima volta che i Pontefici a difesa loro si valsero di questa generazione di uomini, avendola poi più pienamente e maneggiata ed onorata, pare che la cosa richieggia che, fattici alquanto addietro, a chi nol sa ne diamo notizia.

La gente Svizzera e poverissima, ma di abiti, di favella e di militare disciplina somiglia la Tedesca : abita montagne alpestri che la Francia e la Germania dall' Italia disgiungono: vive in regione sana e generativa, ma in terreno aspro che niuno buon frutto produce. Il paese e gli uomini vengono dal freddo e dal ghiaccio cotti e abbronzati: le lor contrade o sono in valloni, o soprapposte a luoghi scoscesi e dirupati, e fuori che dall'asprezza naturale e dal valore degli uomini, da niuno altro riparo afforzate. Abbracciano la libertà e la salvatichezza: fuggono la civiltà e l'altrui maggioranza, e perciò spensono in una sola giornata tutta la loro nobiltà. Questa vita dura ed a guisa di fiere, come non gli fa assaggiare le delicatezze e morbidezze del mondo, così nelle guerre li rende intrepidi ed ostinati, non paurosi alle ferite, e del proprio sangue dispregiatori. Erano di già soggetti

all' Arciduca d'Austria: ora, non che l'ubbidiscano, lo contrastano. Hanno compartite le loro ragunanze in tredici parti, Cantoni da loro nominate; fra le quali, per la copia delle genti e degli edifici, il Cantone di Zuric appare essere il principale. Usavano per arme la picca e l'alabarda, ed una spada lunga che con amendue le mani reggevano. Sono in terrore a'vicini, per essere pronti all'offese, ed alle difese inespugnabili. Ma sopra gli altri i Duchi di Milano ne temevano, come più imbelli e più disarmati; i quali nondimeno, sebbene erano loro di forze minori, essendo maggiori di astuzie, avevano ne'tempi addietro con arte ed ingegno occupato sulle frontiere alquante castella, e perciò con esso loro ne vennero all'armi. Ma vera cosa è le imprese degli Svizzeri contra que'Duchi aver reso un tempo più sembianza di ruberie che di guerra. Perciocchè la loro repubblica, toltasi di fresco dal giogo d'Austria, e dalla sterilità del paese astretta, senza alcun pensiero di dominio o di ricchezze, alla sola conservazione della vita e della libertà intendeva. Ma posciachè in aperta battaglia ebbero battuti i Germani, morto il Duca di Borgogna, e che presero intelligenza co'principi vicini, si accrebbe dalla felicità l'ardimento, e il loro nome agli Sforzeschi divenne formidabile. Il primo degl' Italiani, che li concitò loro addosso, fu il

nostro re Ferrante; il quale, essendo in guerra con Fiorenza, per iscompagnare da quella città il duca Giovan Galeazzo, li persuase ad assalirlo: nè gli venne fallito il disegno. Conciossiachè quei montanari, allettati dalla preda, superando il monte Carasso, empierono un gran tratto del Milanese di rapine e d'incendj.

Dietro i quali vestigi camminando ora Papa Innocenzio, per conoscersi inferiore al Duca di Calavria per lo soccorso portogli da Ludovico, si propose anch'egli valersi contra quello stato di que' popoli, e ad un'ora far vendetta dell'ingiusta offesa di Ludovico, ed imporgli necessità a rivocare li suoi soldati, ed al pensiero non fu lungi a seguire l'effetto. Periocchè quelle genti, in questo non già rozze, stimando gloriosa cosa che il Capo de'Cristiani, oppressato dall'armi degl'iniqui principi, preponesse per salvarsi la lor potenza e valore a tutti gli altri; e potendo anche con giusto titolo rubare, senza mettere tempo in mezzo presero l'armi, e dalla Valle di San Iacopo rovinosamente ne vennero a danni del Milanese. Quivi col ferro e col fuoco guastavano il paese, e gli uomini uccidevano; e senza aver persona all' incontro che gli raffrenasse o punisse, ove era più loro a grado sen givano scorrendo; ondechè le ville, superbamente nell'ozio murate, da lungi vedeansi fumare; gli alberi fruttiferi e le viti con molto studio

di agricoltori piantate ed allevate, da barbara mano venivano tronche e abbattute; i miseri contadini, posto in abbandono le case e i loro arnesi, da'luoghi aperti a'più muniti si ritraevano; e per ogni verso la faccia di quella tempesta si vedea di fuga, di sangue e di fuoco ripiena. Ludovico Sforza, che ne'consigli volse esser sopraumano e nell'operare apparve poco più di femmina, percosso da non preveduto assalto, il quale la fama, come ha in usanza, sopra il vero aggrandiva, incontanente si diede a ragunar fanti e cavalli; e benchè facesse vista di sprezzar quell'insulto, pure nel segreto dell'animo varie e paventose cose se gli appresentavano.

Era di que'mesi lo stato di Milano e di lui in pessime condizioni, nè meno dall'ira divina che dall'armi svizzere travagliato; perciocchè un pestilenzioso morbo ch'ebbe cominciamento sulla primavera, in Milano solo aveva atterrate cinquantamila persone, senza che gran parte della gente rimasa si era per paura sgombrata dalla città. A che si aggiugnea l'essere il suo governo da'Milanesi forte odiato, siccome colui che, finita ad arbitrio suo la guerra Ferrarese, e perciò non temendo più le insidie di fuori, si pensò di quella di dentro assicurare: e mentre che il Duca di Calavria peravventura con pari consiglio manometteva i Baroni nel reame, egli d'altro canto si rivolse sopra ai

suoi feudatari, de' quali avea dubbio che; uscito il duca Giovan Galeazzo dell'età puerile, nol tollerassino più nel reggimento. Ed in prima con l'aiuto de' veleni cacciò del mondo Pietro dal Verme, che senza figliuoli e di molte castella quivi signoreggiava, le quali, come scadute alla Camera Ducale, concedette a Galeazzo Sanseverino, capitano di somma aspettazione, ed a lui sì confidente che in genero lo tolse. Pose appresso l'armi in mano a Giovanni ed a Vitaliano Borromei, fratelli, ed uomini nella città di Milano per nobiltà e per ricchezze potenti. Tolse l'assignazioni fatte sulle rendite ducali a coloro, da'quali il Duca aveva accattato danari nella guerra passata. Oltre a ciò, esso non era ben sicuro che i Veneziani, vedutolo disarmato, non gli rompessero la guerra, il Papa sommamente contra lui accendendoli. Ma sopra ogni altra cosa lo cruciava, ch'egli, logorando le forze e i danari, arrischiasse il suo dominio, per istabilire il Duca di Calavria, presente e futuro suo nemico; sicchè, tuttochè gli Svizzeri caricatisi di ricca preda, come si è detto, in loro paese si ritraessino, prese per partito di significare al Duca e al Re i pericoli di quello stato; e ch'egli, sospinto dalle presenti necessità, era forzato di richiamare le sue genti; esortandogli a pacificarsi col Papa, ed a tralasciare quella guerra, ove

senza avanzo di nulla si spenderebbe assai.

Parve al padre e al figliuolo, che l'avviso di lui non fosse malvagio; oltrechè per la forza poteva far loro, gli conveniva credere. Ammonivali ancora a porgere orecchie alla sospensione delle armi, più che la richiesta di Ludovico, il dubbio della perseveranza dei Fiorentini, i quali per opera d'Innocenzio dai Genovesi assiduamente venivano minacciati e insultati; talchè essendo in quelli per lo pericolo delle cose propie la stessa necessità che in Ludovico, temevano che con la totale rovina dell'esercito, anche i soldati di quella repubblica da loro si separassino. Sicchè per rimuovere da sè ogni biasimo, e far palese che l'accordarsi col Pontefice non rimanea da essi, appo il medesimo Ludovico collocarono piena podestà di quietarli col Papa, pregandolo che in quel mezzo tempo che egli ciò recasse ad effetto, non volesse muovere da quell' esercito l'armi sue. Tantosto Ludovico all' uno e all'altro acconsentì, e ad Innocenzio mandò suo ambasciadore Guido Antonio Arcimboldo parmigiano, allora arcivescovo di Milano, e poi cardinale, uomo per lettere e per vita reverendo.

Trattanto il Duca di Calavria seco deliberò di voler ridurre il Papa nella maggiore strettezza ch'esso potesse, o acciocchè stucco de' pensieri della guerra, udito il nome della pace, vi si avventasse, o pure per inde-

bolirlo in siffatta guisa che per lunghissimo riposo non si potesse ristorare. Lasciata adunque l'impresa di Montorio levò il campo, e da' terreni Aquilani entrò su l'Ecclesiastico; e mandò dal lato di sopra Virginio Orsino ed il Conte di Pitigliano a predare; i quali distendendosi velocemente all'intorno, ed a molti luoghi alla sprovveduta sopraggiugnendo, delle spoglie e degli animali de' miseri paesani si colmarono, e salvi e lieti all'esercito rivolsero, o non saputi da Roberto Sanseverino, o non voluti incontrare, per non tentar ancora la terza volta col Duca la fortuna; la quale in due battaglie contra sè sperimentata, se non timido, cauto l'aveva reso. Riunite le genti, il Duca dopo pochissimi giorni, come se volesse combattere la città di Roma, schierato, a suono di trombe e di tamburi a vista se gli appresentò. E benchè Roberto, osservando i suoi vestigi, col campo Ecclesiastico gli fusse alle spalle, pure il Duca e l'esercito di lui, in nome e in fatti era a tutti tremendo, e stimavasi non aver pari nella guerra, e per lo suo grande ardire tutte le malagevoli cose dover tentare ed ottenere. Venutone adunque il grido ch' egli si appressava alle mura, con tanto tumulto da' Romani fu corso ver quella parte e a serrar l'entrate, che non si legge maggiore alla giunta di quel fiero Cartaginese. Non fu uomo che potesse regger l'armi che

presentemente non vi si volesse trovare; ed i vecchi che a casa rimanevano, riducendo a mente a' giovani il valor degli antenati loro, sè, i fanciulli e le donne raccomandavano. Il Duca, poco lungi da Roma tesi i suoi padiglioni, ciascun dì correva intorno alle mura; e per le porte e nella città vari romori di notte e di giorno destavansi, tanto che il Papa, dubbioso della parte Orsina, determinò di porvi entro Roberto e sue genti, e fattolo per altro sentiero venire, ve lo mise. I cui soldati, riguardanti li Romani e davanti agli occhi del Pontefice, continuamente venivano co'nemici alle mani, ed or vinti or vincitori nella città rivolgevano.

Nè assai giorni passarono che sopraggiunse l'Arcimboldo, con maravigliosa aspettazione di tutta Roma che dall'armi dentro e fuori si ritrovava infestata. L'Arcimboldo pervenuto ad Innocenzio, lo ritrovò ancora pieno di speranze ed alla guerra anzi che no inchinato: sicchè stimò la bontà di lui dal Card. San Piero in Vincola e da quasi tutto il Collegio, avverso agli Aragonesi, essere aggirata, e che gli conveniva con franco animo esporre la sua imbasciata nel pubblico Concistoro. La qual cosa per l'autorità dell'uomo essendogli conceduta, si tolse seco l'Ambasciadore d'Ispagna, che anch'esso grandemente l'instava per la pace, ed in questa maniera parlò: L'Uomo verità,

che predisse la navicella di Pietro dalle tempeste del mondo dover essere combattuta e dimenata, soggiunse ancora, che ella non mai fia vinta nè sommersa. E quante fiate ed in quante maniere l'hanno scossa e dispogliata e Goti e Vandali, e Longobardi e Saracini? da quante generazioni di eretici è stata vilipesa e stracciata? quanti grandi imperi sono a terra caduti dachè la pose in piede quel suo fondatore? Veggonsi le leggi e le costumanze innovate, distrutte le città e le province, variate le lingue, e lei fra le percosse e le battiture più ricca e più potente divenuta. Non si possono le cose divine con forze umane spegnere o scemare: operano a lor danni coloro che la pensano struggere o conculcare. Ora non sono eglino risospinti dallo stato di Milano gli Svizzeri suoi compagni, vinti i Baroni nel reame, l'armi pontificie rintuzzate e racchiuse? non tiene la potenza di tre città, che sono i nervi dell'Italia, ristretta questa Santa Sede? non si veggono dalle mura di Roma le loro insegne ed i loro steccati? non si odono le grida dell'empio soldato che ha il ferro ignudo nella destra, nella sinistra il fuoco ardente, e morte e incendio minaccia? non spera egli adornare le scellerate armi dell'argento e dell'oro, ove si custodiscono le reliquie de'santi uomini, e i sacrifici si onorano? Ecco che, mal suo grado, da lui ne viene la salute di

lei, e con le sue stesse armi fia conservata ed accresciuta. Il Duca di Milano, e Ludovico che l'ha in governo, Santo Padre, divoti figliuoli di questa Sede e di voi, nel vostro men lieto tempo, di avversari vi divengono amici, per guerra la pace vi profferiscono, il vostro ribelle Re vi fanno suddito e pagante il tributo, sodano per la quiete dell' Aquila e de'Baroni, ed a lor sicurezza obbligano sè, lo stato e l'armi. Col qual merito sperano conseguire perdono dalla clemenza vostra, massimamente procedendo il lor fallire da indissolubil nodo ch' eglino hanno co' Re di Napoli sin da' loro maggiori con saldissimi legami annodato e stretto. Avvegnachè io sappia di non dover mancare il seminatore di zizzanie, a cui la rovina di altri fa profitto: e dirà, non fia sempre così iniqua la condizione della guerra; perciocchè gli Svizzeri, deposta la preda, con maggiore sforzo ritorneranno: armerannosi per voi i Veneziani; il Duca di Loreno ne verrà: al vostro uficio conviensi castigare i ribelli, e per riscuotere il genere umano dalle tirannidi, sostenere qualunque avversità; specialmente non potendosi credere a promesse di uomo disleale e spergiuro. Santo Padre, l'avere anche io in cura parte del gregge del Signore, l'umanità e pericolo vostro, mi aggiungono ardire a favellare schiettamente, e dire che le costui speranze sono

lontane e dubbie, il mal vostro certo e soprastante. Oltre che giudico io, inquanto alla salute dell'anima e all'onor del mondo, voi perditore dover essere più glorioso, che vincitore per man di gente barbara, tinta nel sangue italiano, negli stupri e ne' sacrilegi bruttata. Non si niega che correggbiate i colpevoli: raccordivisi bene che, a ciò fare, il tempo non sia sinistro, nè i mezzi disdicevoli. Ho detto che nè la vostra autorità nè il vostro potere può essere spento o offeso. All'incontro vorrei che costui mi dicesse, se da vostra Beatitudine vien male usato, se ne avrete a render ragione, e se non qui dinanzi agli uomini, almeno nel cielo avanti il tribunale divino; le cui punizioni quanto più indugiano, tanto più gravano. E se la cosa sta pur così, supplico vostra Santità che voglia riguardare di non consumar l'avere d'innumerabili genti, insieme con le vite e con l'anime, per salvare l'avere di un popolo solo e di alquanti Baroni, nè per castigar giustamente uno nocente, infiniti innocenti a torto offendere, tanto più che ragione alcuna non vuole che per difesa delle cose profane le sacre s'abbiano a danneggiare, ardere i tempj, i sacerdoti e le vergini religiose violare. Che se si potesse usar guerra senza trarsi dietro di queste opere nefande, io sarei il primo che sotto al vostro stendardo vorrei con voi o vincere o morire. Ma questi eccessi seguendo

l'armi come l'ombre i corpi, è molto men male, se non m'inganno, tollerar qualche peccato, che nel volerlo ammendare commetterne molti. Chi è colui che con maggior dispregio d'Iddio o del Pontefice Romano possegga più mondo del Turco o che maggiormente affligga i Cristiani? e pure, per non porre il rimanente in periglio, incorretto il lasciamo stare. Quella legge adunque che si usa con gl'infedeli, e l'approviamo per buona, fia come iniqua riprovata, adoperandola con un Re Cristiano; il quale non che voglia rimaner contumace di Santa Chiesa e di voi, infino ai piedi vi piega il collo, riverentemente mercè chiede, vuol pacificarsi co' Baroni, l'Aquila non molestare e rendervi il tributo. E se egli, tratta fuori la spada, cinto di tante forze, vincitore ne'vostri terreni, vi promette ciò, a cui fa dubbio che in pace, disarmato, solo e di lontano, non l'abbia ad osservare? e se pure non l'atterrà, leggiera cosa fia da capo prender l'armi e guerreggiare. Facciamo pur ora, che meritamente non si mormoreggi da' Cristiani che in capitano intriso nel sangue, di rapine e d'incendj vago, con la fortuna a seconda, si ritrovi cotanto pacifico volere; ed in voi, Principe di Sacerdoti, di nome e di opere innocente, abbandonato da ciascuno, si scorga un animo guerriero ed inquieto. E che altro sarebbe ciò, che lui del suo grave fallo pro-

cacciar gloria, e a vostra Santità della vostra buona mente carico e biasimo? maggiormente che non solo i signori di Milano pregano la Beatitudine vostra di pace, ma tutti i principi cristiani, e sopra gli altri i Re della Spagna, congiunti per sangue a Ferdinando; e vogliono che loro la concediate in luogo delle perigliose fatiche che ciascun dì sostengono combattendo contra li Mori di Granata. L'afflitta Italia da tante preterite guerre piagata e lacera, ad alta voce la chiama: i vostri popoli, da gravezze e soldati oppressi, a voi, lor padre, la supplicano: questa città e questi tempj, fondati e cresciuti in pace, di pace il suo Pastore richieggono.

Alle parole dell' Arcimboldo si aggiunsero le preghiere degli oratori e di alcuni de'circonstanti Cardinali; sicchè il Pontefice, stanco liberamente gliene promise, presuppostasela sincerissima, per la gelosia che tra Ludovico e il Duca di Calavria regnava; la quale stimò non dover mai sostenere che la possanza Aragonese, avendole egli dinegate le forze, prendesse con inganni sul dominio della Chiesa o nel Regno radice maggiore. Fu questa novella dal popolo romano, per più di tre mesi assediato, quanto altra in alcun tempo fusse mai, con letizia ricevuta. Qualunque cosa si vide in un momento da'lamenti e dallo spavento conversa in allegria; facevansi lieti e

spessi fuochi; visitavansi i tempj; era lodato il Pontefice, i Re della Spagna, ma più che gli altri l'Arcimboldo era esaltato, per avere, favellando con libertà cristiana, da gravissimi danni fatto lor liberi e la sua legazione felicemente eseguita. Nella quale azione apparve ancora quanta sia la forza della fortuna nelle cose belliche; conciossiachè l'istromento degli Svizzeri, trovato da Innocenzio a fine di dissensione e di guerra, ella, rivoltelo in contrario, a opera di concordia e di pace l'usò.

Pure alcuno scrittore di que' tempi lasciò scritto che non le forze o le preghiere de'nemici, ma le insolenze degli amici costrinsero il Papa a lasciar l'armi. Roberto Sanseverino fu messo in questa impresa da'conforti de'Veneziani, dalle promesse d'Innocenzio e dalla speranza che conquistando il regno, egli avesse a procacciare per i figliuoli di grandi stati. Sicchè, mancando questi fondamenti, conveniva che rovinasse l'impresa, e che l'esercito di lui fusse di danno più che di profitto ai compagni. Giudicando adunque i nemici inespugnabili, e volendo che si dicesse che per difetto di altri più che per diffalta sua egli non gli avea guadagnati, cominciò a chiedere le paghe per i soldati, e cappelli per i figliuoli. Nel che ritrovando sordi i Veneziani e lento il Papa, diffidati già della vittoria per la tardanza di Loreno, cominciò egli anche

a restar dalla guerra; e la sua gente, non essendo pagata, in cambio di predare contro ai soldati del Re, i sudditi della Chiesa saccheggiava; nè lasciava addietro ingiuria che sapesse o potesse fare. Era adunque il Papa, se la pace non seguiva, in pessime condizioni, nè meno da'suoi che dagli avversari ingiuriato. Affrettollo anche non poco la subita incostanza degli Svizzeri; i quali, fattisi su gli orli de'monti, e potendo fuor d'impedimento adoperare nel collo dell'Italia le loro spade, le sfoderarono solamente e brandirono. Oltre che a'porti del regno si erano di già presentate in aita del Re nove caravelle e due navi armate, mandate dal Re di Spagna, povero soccorso negli effetti, ma a Ferdinando, per la maestà di chi il mandava, grande ed onorato, e per il quale a tutto il mondo manifestavasi che la querela della successione del regno di Napoli, nell'animo del Re di Aragona per il nuovo parentado si era affatto sopita. Perciocchè dalla morte di Alfonso suo padre, insino allora, Ferdinando temeva di lui, come de'Francesi, e tanto maggiormente di esso, quanto per la propinquità della Sicilia aveva più abilità a nuocergli. Pretendeva quel Re che Alfonso, conquistato il reame di Napoli con le forze della Corona Aragonese, non l'avesse dipoi, concedendolo a Ferdinando, potuto separare. Nondimeno Innocenzio pensò

con la pace non solamente conservare sè, ma le ragioni alla Chiesa e gli stati a' Baroni; perchè di agosto MCCCCLXXXVI, con queste côndizioni la fermò; che il Re di Napoli riconoscesse la Chiesa per superiore, pagasse il censo consueto, e i Baroni e Comunità del suo regno, per cagione di quella guerra, si rimanesse di molestare. Accettolla a nome di Ferdinando il Pontano, uomo di molta eloquenza, e delle lettere che dicono umane assai benemerito, che, chiamato all' esercito del Duca di Calavria, servì per mezzano di questa pace; la cui industria e diligenza, a recarla a buon fine, fu veramente anch' ella utile e lodevole e chiara, e per la quale egli sperò succedere nel luogo ed autorità di Antonello Petrucci. Ma il Duca, delle lettere poco amico, e de' beneficj ricevuti sconoscente, non lo favorì appo il padre Re, come doveva, ed avrebbe potuto; da che, provocato l'ambizioso vecchio, compose il dialogo dell'Ingratitudine, dove, introducendo un Asino dilicatamente dal padrone nudrito, fa ch' egli in ricompensa lo percuota co' calci.

La nuova di questo inaspettato accordo come tutta l'Italia rallegrò, da perpetuo corso di guerre travagliata, così rendè mesti il Sanseverino co' Baroni; l'uno perchè, non vi essendo compreso, di comandatore di un grande esercito uomo privato diveniva; e gli altri, per vedersi

abbandonati da ciascuno, rimaner preda del vincitore; avendo massimamente sperato che Innocenzio dovesse nello accordo avvantaggiare le loro condizioni di ciò ch'elle erano nel tempo si congiunsero seco, e di quel che a Miglionico il Re aveva lor conceduto. Sicchè da principio bugiarda voce l'estimarono, e dagli Aragonesi sparsa per invilirli. Pur, venuto il Breve del Papa, portato da messer Cesareo, suo uomo, ove a pieno del contenuto della pace gli ragguagliava, incominciarono oltre modo a rammaricarsi ed a temere, accusando l'incostanza del Pontefice, le infedeli promesse del Card. San Piero in Vincola, l'infingardaggine di Loreno; e finalmente, dell'aver loro creduto, sè stessi maledicevano, a tutti con le lagrime sovvenendo l'alte loro speranze nel prendere dell'armi, nel diporle in disperazione di tutte le cose essere convertite. Ma la grandezza del male che gli minacciava, lasciate le doglienze, gli fe' ristrignere insieme e deliberare a ricevere l'accordo e farne ogni apparente dimostrazione, ma non cessar perciò di procurare a romperlo; ed avvisati dal Card. San Piero in Vincola, il Papa per estrema necessità esservi condisceso, e ch'egli era di animo mal disposto più che mai, pensarono con alcuna notabile azione di poterlo nella guerra mantenere; e disegnarono con notturno ed improvviso assalimento di gire a

combattere la gente e la persona del Principe di Capua, sotto Apici attendata; con isperanza che quella vittoria avesse loro a recare tanta riputazione e forze, che sebbene loro non riusciva di distogliere il Papa dalla pace, da per loro soli si potessero da'nemici guardare; presuppostisi che il Prefetto, non anche da Benevento partito, per li parentadi e comuni interessi avesse nell'armi con esso loro a perseverare.

Pubblicarono adunque la pace, e ne ferono segni di allegrezza, e a due uomini venuti dal Re che instavano che mandassero a Napoli a far nuova fedeltà ed a giurare l'omaggio, dissero che il Conte di Melito veniva in nome di loro tutti a darlo. Ma deliberati, prima che il Conte si dipartisse, di porre ad esecuzione il suddetto assalto, si avvidero tosto di quel che naturalmente si traggon dietro i partiti audaci, cioè la difficultà dell'eseguirli. Perchè nel pesar le loro forze vi conobbero tal debolezza pel poco numero delle genti, che si diffidarono potesse loro prosperamente succedere. E non volendolo lasciar intentato, giratisi attorno, e di uno in altro pensiero pervenendo, non vedevano ultimamente altrove che nell'unione tante volte desiderata del Duca di Melfi il potere allo sperato fine condurlo. Il qual Duca per molte sospette azioni che tra lui e 'l Re erano corse, dimostrava anch'esso di prender grande

isbigottimento di questa pace, tanto più che poco prima si era occultamente condotto agli stipendi del Papa. Aveva il Duca di Melfi a Roma un suo uomo, detto Vincenzio, che il teneva avvisato di tutti gli accidenti della guerra: costui da Innocenzio e San Piero in Vincola contaminato, accrescendo i prosperi successi degli avversari del Re e gli avversi diminuendo, aveva quasi piegato l'animo del padrone ad entrar con gli altri nella congiura: oltre che il Prefetto, il Principe di Altamura e tutti i Baroni a ciò fortemente lo sollecitavano. Ma maggiori stimoli e più assidui e meno tollerabili erano quelli ch'egli aveva dalla moglie e dalla nuora, amendue Sanseverine; sicchè il Duca, il cui animo, come si è detto, dalla venuta di Loreno pendeva, per liberarsi un tratto da tante molestie, prese occasione dalla povertà de' Baroni e lontananza d'Innocenzio a trattenersi, e capitolò col Prefetto di venire con queste condizioni ai servigi del Papa: ch'egli fusse dei Baroni Generale; gli fussero pagate, delle genti che aveva ad ordine, dugento uomini d'arme, quattrocento fanti; fusse la sua provvisione di quattrocento fra balestrieri e cavai leggieri, e quattromila ducati l'anno, e mille pel figliuolo; promettesseglisi che il Principe di Altamura torrebbe per donna la figliuola, e dopo la vittoria la Signoria di Manfredonia, della Montagna di Santo Agnolo, e di più al-

tri stati; ma che non si dovesse pubblicar uomo del Pontefice insino che non venisse l'imprestanza (così chiamavasi lo stipendio che da' capitani a' loro soldati si pagava) la quale al numero di diecimila ducati ascendendo, e bisognando da Roma provvederla, prima succedè la pace ch'ella ne venisse.

Giudicarono adunque i Baroni da questi maneggi e dall'aprirgli di nuovo i pericoli comuni e certi, e l'agevolezza di conseguire la vittoria congiuguendo le loro armi, ch'egli con poca fatica a quell'assalto intervenisse; e per disponerlo, ne diedero la cura allo stesso Conte di Melito, il quale di notte condottosi a lui, con quelle ragioni che seppe addurre migliori, s'ingegnò di proporgli l'ultima ed irreparabil rovina che per quella pace a tutti ne veniva, dicendo che Innocenzio, per non aver presa de' lor pericoli da' padroni altra sicurtà ch'il giuramento, già ciascuno, per isciocco che fusse, scorgeva ch'egli disarmato, il Duca di Calavria ed il Re gli avrebbero disfatti: nè doversi dubitare n'avessino volontà. Perciocchè se, non anche di alcuna offesa tocchi, si era per essi cerco di rovinargli; ora che li avevano così acerbamente ingiuriati, posti in pericolo dello stato e della vita, in mille trattati beffati e scherniti, violati i patti, ogni fede rotta e spezzata, come potrebbono senza il loro distruggimento posar

giammai? esser più tosto da credere che la cupidità e la vendetta avranno maggior luogo in uomini avari e crudeli, che le promesse o i giuramenti, massimamente a coloro non attesi, che per prima non gli hanno osservati. La quale considerazione non meno ad essi che a lui conveniva farsi; perciocchè, sebbene non si era dimostro col nome contro a quelli, con gli effetti più che loro gli aveva dannificati. Sicchè nel loro petto l'odio suo ragionevolmente doveva esser maggiore di quello degli altri; essendo altrui più nemica e più nociva la guerra occulta che la palese: conciossiachè l'una ha per oggetto l'inganno, l'altra la forza. Ma perocchè l'offenditore usa molto prima dell'offeso dimenticarsi l'ingiuria, egli non dovrebbe aver a male, se a beneficio di lui se gli ricordasse alcuna delle cose tra di loro seguite. Signor Duca, disse il Sanseverino, evvi per avventura della memoria fuggito che quando il Re prese a far la guerra con noi, voi ci faceste la pace? e col non volervi congiugnere con le sue genti a Barletta, ci apriste la strada ad acquistare i suoi luoghi? non vi sovviene, che, venendo il Principe di Capua a difesa della Dogana, e richiesto da lui che vi uniste seco, glielo negaste? rifiutando anche l'uficio di Gran Siniscalco che per ciò vi appresentava? non avete voi con armata mano di vostra autorità

prese le terre del Contado di Avellino, possedute da lui e dal Conte di Consa suo fedele, anzi tutto lo stato di quel Signore corso e predato? quante ambasciate e lettere avete voi udite e lette di noi, del Duca di Loreno e del Papa? in quanti trattati con tutti costoro sete stato? che sebbene non sono venuti ad effetto, sono venuti a luce, ed han reso palese l'animo vostro, che in simili peccati non men del fatto vien punito. E se diceste, per evitare i danni del vostro stato, avere ciò operato, e che il Re ha ammesso le vostre scuse, vi rispondo che la ragione contraddice a far nocumento altrui per conservare il suo; ed i principi allora affermano di aver perdonati i falli quando han potere di castigarli; ma se, sopraffatti da' pericoli maggiori, differiscono la vendetta, non per ciò la cancellano. Ma posto che così fusse, e, noi tutti distrutti, voi rimaneste solo, per insino a quanto durereste voi? o che condizione sarebbe la vostra? per trarvi di errore dirovvela io. I padroni, per non aver voi voluto correre l'ultima lor fortuna e per esser di doppio parentado al sangue nostro congiunto, sarebbero de' vostri fatti sempre in sospetto, e cercherebbono assicurarsene, e voi dall'altro canto di gelosia e d'inquietudine vivereste ripieno. Le quali cose non guari appresso sicuramente di rovina vi sarebbero cagione. Ora noi nella

nostra perdita (se pur così è il piacere d'Iddio) avremo questo contento, che per colpa di altri fie proceduta; ed appo ciascuno ritroveremo compassione ed onore: ma voi nella vostra sareste dal flagello della coscienza tormentato, ed in odio e dispregio a tutte le genti. Sicchè una via sola alla salute di amendue, signor Duca, rimane; e quella è, congiugnere le nostre genti, e di notte assalire il campo del Principe di Capua, per la pace fatta e per la nostra disunione licenzioso e disordinato, e ad ogni altra cosa disposto che al combattere; il quale vinto, come ben vedete, non solamente faremo ritornar la voglia del guerreggiare a' nostri confederati, ma diverremo assoluti padroni del regno, e de' nostri nemici vendicati. Non volle il Duca udire le verissime ragioni del Conte di Melito, allegando che le sue offese contra il Re non erano di qualità che in ogni evento delle cose ei dovesse disperare il perdono. Oltre che le condizioni della pace assicuravano tutti: le quali sebbene i nemici non volessero osservare, stando eglino armati come allora si ritrovavano, non vi era di che temere; perchè avrebbono tempo a difendersi ed a chieder soccorso a' medesimi che allora gli avevano aiutati: i quali per li propri interessi e per il loro onore, in tal caso non potrebbono loro mancare: ma che, se l'assalto non riusciva,

come leggermente poteva avvenire, e' verrebbono a perdere le genti e gli stati, senza speranza di altrui sovvenzione avendogli per loro sola leggerezza avventurati. Seguì adunque per Napoli il Conte, accusando la lor malvagia fortuna, il suo cammino.

Ma i Baroni agitati ad un tempo dalla gravezza dell'obbligo che mandavano a fare, dal timore, se nol facevano, dalla speranza di Loreno, e più di ogni altro, dall'odio che portavano al Re ed al Duca, ciascun dì a nuovi consigli gli animi applicavano, ciascun dì gli rifiutavano; nè conoscendo i migliori, a' peggiori si volevano attenere. Credettero pure di aver ritrovata la strada di assicurarsi, la quale come allora per breve spazio appagò i loro animi, così poi altamente i loro peccati aggravò; perciocchè mandarono in Benevento di segreto a chiedere al Legato, e l'ottennero, una plenaria assoluzione di tutti i futuri obblighi che facessero col Re, come da paura e da forza e non da libere volontà procedenti. Inviarono anche dal Papa messer Palmiero, per il medesimo impetrare, e per supplicarlo ancora, che, conoscendosi evidentemente per gli articoli della pace, essi stare de' loro stati e delle vite a discrezione del Re, gli volesse almeno Sua Santità, tenendogli armati, aiutare. Il che si farebbe, concedendo loro il censo del regno che ciascun

anno si credeva alla somma di quarantamila ducati dover ascendere; non facendosi meno per lui e per la Sede Apostolica, ch'eglino fussero suoi soldati, che si facesse per lo Re stipendiare Colonnesi ed Orsini. Imposero anche al Conte di Melito, che, potendo con licenzia del Re farlo, egli similmente a Roma andasse, e le stesse cose trattasse; il che non ebbe effetto; perchè, pervenuto a Napoli il Conte, nè questa nè altra grazia potè ottenere da Ferdinando; il quale di tanta guerra che contra gli avevano concitata, e di tanti inganni che gli erano stati usati, si doleva fuori della coperta sua natura, e più di ciò che ad animo pacifico o riconciliato non sarebbe richiesto; mordendo tutte le loro dimande, come di malignità ripiene e che disotto avessero nascosto il veleno, ed erano molto minori di quelle che l'anno innanzi sì largamente aveva loro concedute. Il perchè credettero molti, considerata la sua naturale simulazione, con cui gl' impetuosi effetti dell'animo per tutto il corso della vita maravigliosamente ricoperse, ch'ei prorompesse in siffatte querele per accrescere sospetto ai Baroni; acciocchè ultimatamente disperati della venia, si precipitassero a qualche novità, e gli prestassino giusta occasione col nuovo errore di punire il vecchio. Sicchè il Conte di Melito (dato ch'ebbe l'omaggio,

il quale il Re coronato, con lo scettro in mano e col pomo, sedendo in real solio, circuito da moltitudine infinita di signori, severissimamente ricevè) se ne ritornò, riportando della mente del padrone pessimi indizi a' compagni. A che si aggiugneva la perseveranza del Principe di Capua d'intorno Apici, senza punto diminuire le sue genti.

Oltre a ciò, era in que' dì morto il Gran Siniscalco per lo dolore conceputo della pace e per lo beneficio del fato che il liberò dalle seguenti calamità, ed il suo stato spontaneamente si era dato al Re: ed egli, non ostante le condizioni dell'accordo, come di rubello, l'aveva ricevuto. E sicuramente nè appo l'animo del Duca di Calavria era in altra guisa accettata la pace che come del vinto al vincitore; non potendo egli sofferire che il Papa lo soperchiasse negli accordi senza averlo nell'armi avanzato. Sicchè si dispose a rovinare affatto i Baroni; i quali, per avere nella successione del regno preposto a lui Don Federigo, con implacabile odio perseguiva. Ed acciocchè lor mancasse ogni aiuto forestiere, pensò primieramente disfare le genti di Roberto Sauseverino, che licenziate e mal contente del Papa, verso il paese Veneziano tenevano lor cammino; contra delle quali pareva che giustamente e con grado di ciascuno potesse volger l'armi, non essendo nella capitolazione

da veruna delle parti comprese, e giudicandosi che rimanendo intere, fusse in arbitrio del Sanseverino taglieggiar l'Italia, riempiendola di nuovi turbamenti e scandali; a che sebbene l'animo di lui non fosse inchinato, la forza ve l'avrebbe stretto; perchè, volendo mantener senza stato la riputazione, e da que' soldati dipendente, conveniva con l'altrui rovina sostentarli. Ma, per non porgere il Duca sospizione al Papa ed ai Baroni di non aver ad osservare le convenzioni, sparse fama essergli venuta nuova, Roberto gire a difesa dell'Aquila; la quale rendendosi certa, per la pace dover aggravare nella servitù, ostinatamente l'aveva rifiutata; vantandosi voler prima il distruggimento della città che della libertà il perdimento. Sopra il quale avviso, il Duca incontanente se gli pose alla coda e già in Romagna l'aveva pressochè raggiunto. Roberto, presentendo la venuta del nemico, si era sollecitato a gran giornate: ma vedutosi in grado, che gli era di mestiere o combattendo avventurare l'ultima sua fortuna, o fuggendo perdere e macchiare l'esercito e l'invecchiata sua riputazione, e terminar con fine vergognoso quella impresa che con tanta fama aveva cominciato, s'immaginò con militar prudenza nè valore nè timidità dimostrare. Adunque, chiamati sul far della sera i soldati, pubblicò loro a quale partito l'aveva

condotto l'ingrato Pontefice, a cui non era stato assai il non premiargli de' disagi sofferti, militando ne' suoi servigi; ma l'aveva anche voluto gittare sotto le spade de' suoi persecutori; e che, per camparne, non v'era altro riparo che udire il suo comandamento e con ogni rattezza eseguirlo. Appresso sulla terza vigilia della notte, in più stuoli dileguò l'esercito, incamminandolo a vari luoghi di Lombardia, di Romagna e della Marca Trivigiana; ed egli non più che con cento altri come fuggendo si ricoverò a Ravenna. Di tutto il numero di cavalli, alcuni si sottrassero dal pericolo con la celerità; altri assaltati dalle genti ducali e paesane, svaligiati e disarmati furono; essendo quella milizia di Roberto ragunata di soldati di ventura ed ai contadini odiosissima, e tanto perseguitata che fin da Bologna ed altre più lontane parti popolarmente le castella e le ville correvano, ed ove le vie da' fossati, laghi, o fiumi s'attraversano, gli fermavano e combattevano. Ed accadde spesso, gente inerme e vile, per malagevolezza di passi, uomini valorosi armati aver superato. Pure alquanti di loro, di migliore o di più fortunato giudicio, sbrancatisi dalla torma, pria la clemenza del Duca di Calavria che la crudeltà de' villani vollero sperimentare; e preso sito vantaggioso e da poter sostenere i primi empiti, subitochè vi-

dero sopraggiugnere il Duca, gli mandaron alcuni di loro a favellare: i quali con sembiante miserando e prigioniero, discesi da cavallo e prostrati in terra, gli dissero:

Gloriosissimo Principe, questa schiera d'uomini armati che dinanzi ti si para, ha mille fiate fatto prova nell'armi della prodezza del cuor tuo e della fortezza dell'animo; e perchè spera che tua Real Persona abbia anche a risplender di clemenza e di generosità, confessando di esser vinta, viene liberamente a sottoportisi; anzi abbandonata dalla fortuna e dal suo capitano, ha prima disposto prender morte dall'invitta mano tua che per l'altrui misericordia campare. Fu leggerissima cosa a muovere il Duca alla lor salute, essendo amatore della virtù militare, e la benivolenza de' soldati maravigliosamente procurando; oltre l'avere avuto compassione della varietà de' casi bellici, la quale in sì picciolo termine faceva di tanto inferiori a sè li medesimi che dinanzi del pari l'avevano urtato. Fu dunque perdonatore degli arnesi e della vita a coloro che poco prima lui nello stato e nella persona avrebbono voluto offendere; anzi tutti quei che volsero (e non fur pochi) agli stipendi di lui e sotto l'insegne sue raccolse; azione in vero assai magnanima, e tanto più in esso laudevole, quanto per l'innata ferocia e per le ricevute offese meno si aspettava.

Aveva Roberto innanti la sconfitta delle sue genti chiesto a' Veneziani che gli dessero potere di allogarle unitamente nel loro paese, quasi indovinando che non molto penerebbono ad esserne bisognosi. Ma eglino che credevano il Re non si tenere offeso da essi in questa guerra, glielo negarono, pensando con questa nuova dimostrazione di nuovo il Re in quella credenza confermare. Disperse le squadre Sanseverine, il Duca di Calavria, ringraziati gli aiuti de' confederati, e di fede e di valore a' lor signori commendati, gli accomiatò; ed accompagnato dagli Orsini, rientrando nel regno mandò l'assedio all'Aquila: ed egli, avuto certo ragguaglio che i Baroni, commossi dalla occupazione dello stato del Gran Siniscalco e poi dalla rovina di Roberto, si ristringevano e munivano, non gli parve di soprastar quivi e dar loro tempo ed agio a fargli fortificare; ma pensò, lasciata stretta più che si poteva l'Aquila, con una parte delle sue genti degli Orsini correr egli a sprezzare i disegni di quelli; e per colorire il movimento che pareva che dritto venisse a guastare le convenzioni fatte, maculasse la propria fede e dei confederati, pubblicò di non gire a ritrovare i Baroni per offendere le lor persone o gli stati, ma per voler far guardare le loro fortezze da' suoi soldati: la qual cosa, per li

sospetti e pericoli delle signorie la ragione civile e delle genti consentire: nè dover il Pontefice per beneficio di altri dannare quella legge che per propria utilità egli approvava. Conciossiachè nell'istessa guerra esso, per assicurarsi dagli Orsini, aveva tolte loro le rocche. E benchè il Papa non rimanesse soddisfatto di queste ragioni, allegando egli essere il dritto padrone del regno, e che non sofferirebbe mai, sebbene avesse a commuovere l'universo, che sotto queste rivolture e colori si distruggessino i Baroni; nondimeno il Duca, non curante nè di autorità nè di minacce sue, per la strada dell'Apruzzi e della Puglia alla volta loro si dirizzò; i quali, ciò prevedendo, furono presi da quel timore che va compagno dell'inganno e della impotenza: e per rinvenire alcuno schermo alla procella che loro si appressava, da capo si ragunarono, ed alla Cedogna, ivi indarno i loro passati errori pianti e lamentati, convennero null'altro scampo la loro estrema sorte aver lasciato, salvo lo stare uniti, empiere le rocche di buone genti, e fino al tempo nuovo mostrare il viso alla fortuna; mandando trattanto uomini diligenti a Roma, Vinegia e Francia, a convocare aiuti. Nè mancarono di quelli che dicessero che mandassero ambasciadori al Turco, il quale potrebbe somministrare loro più pronto soccorso

di quello che aveva già porto a' Fiorentini. Pure, pensando che l'asprezza della stagione, che già si avvicinava, stando essi con la spada in cinto e, senz'altre forze, avrebbe cacciato il Duca dalla campagna, da empio rifugio si astennero, il quale salutifero partito al regno ed a tutto il nome cristiano, senza fallo si può giudicare dalla divina mano essere proceduto, considerata la disperazione ed estrema necessità de' Baroni. Perciocchè non era alcun dubbio che Baiazette, fra' principi Turchi prudentissimo, con dar loro aiuto non avesse distese le mani a sì felice e propinqua occasione; la quale non altrimenti all'imperio dell'Italia a lui apriva le porte, che altra simigliante ad Amuratte quelle della Grecia avesse aperte. I Baroni dal suo Ambasciadore, a Vinegia dimorante, di già n'avevano un saggio; offerendo colui, volendo essi aver ricorso dal suo signore, ventimila valorisissimi soldati. Ordinarono sì bene i Baroni per accender maggiormente il Pontefice alla contravvenzione dell'accordo, che la Marchesana del Vasto, già moglie del Gran Siniscalco e figliuola del Principe di Altamura, n'andasse a Roma, e gravissimamente del Re si dolesse che non avendo riguardo alla sua fresca calamità nè alla giurata pace, ingiustamente dello stato del marito l'avesse spogliata. Pensarono ancora a fortificare Ve-

nosa e Bisegli, perchè con l'ostacolo della prima giudicavano porre in sicuro gli stati di Puglia e di Basilicata, e col rifugio dell'altra aver facultà di usare tutti i beneficj del mare. Disegnarono eziandio, avendo a difendere una infinità di luoghi, di quattrocento lance la gente d'arme accrescere; e compartito il peso, cento cinquanta n'aveva a ragunare il Principe di Altamura, altrettanti quel di Bisignano, sessanta Salerno, quaranta il Marchese di Bitonto. Di più, la speranza che dagli afflitti non si scompagnò giammai, gli faceva sperare da Roberto Sanseverino, rotto e fugato, quel che intero e saldo non avevan potuto asseguire, cioè, che, *rifatte* quaranta squadre di cavalli, ritornasse al lor soccorso, come per uomo a posta egli, giunto che fu a Ravenna, avea profferto loro, purchè di quarantamila ducati lo sovvenissero, concedendogli anche di Troia, Lucera e Foggia il dominio, terre dal principio della guerra da lui desiderate, più per aver le mani su la Dogana di Puglia che per altra qualità o importanza loro. E tuttochè i Baroni mancassero de' danari chiesti, gli promettevano, entrato che fosse nel regno, delle fiscali contribuzioni fargliene pagare da' lor sudditi.

Benchè il Conte di Morcone ed il Card. S. Piero in Vincola o per nudrirgli in isperanza, o perchè in verità così maneggiassero, signi-

ficavano potersi Roberto per molto minore somma ricondurre; la quale per essi si provvederebbe, e che per divertire il Duca di Calavria dalla Puglia, operavano che il Fracasso, tornato già nella sua pristina sanità, senza dimora o aspettamento del padre con centocinquanta lance si conferisse a' confini di San Germano; ove, accozzato col Prefetto e col Conte di Morcone, di là si rinovasse la guerra. Oltre a ciò il Cardinale indubitatamente affermava, il Papa, come prima avesse potuto respirare, dover per la loro salute rinovar la guerra, e per ogni possibil via trarvi il Duca di Loreno e' Veneziani.

In questa disposizione di animi, consigli e speranza si risolverono i Baroni nell'ultima e infelice lor congregazione; la quale dee commendarsi più per la grandezza dell'animo e pel buon divisamento delle cose, che per alcuna loro diligenza o costanza in eseguirla. Ma acciocchè le prese diliberazioni inviolabilmente si osservassino, dubitando che, essendo il pericolo grandissimo, agevolmente si verrebbono meno della fede, pensarono col mezzo della religione spaventarsi; alla quale gli uomini, mancando loro gl'inganni e le forze, volentieri ricorrono: ondechè agli undici di settembre, postisi nel Tempio di Santo Antonio della Cedogna, avendo nelle mani il Sagramento, e d'intorno notai e testimoni,

sotto mille scongiuri all'una ed all'altra fortuna, si obbligarono gli stati e le persone scambievolmente; e poco dapoi con animi non arrendevoli ed intrepidi, alla difesa dei loro luoghi si condussero: tanto in simili casi giova più la disperazione che la confidenza! la quale così potè in loro, che non temerono armato e presente colui che disarmato ed assente aveano temuto. Al cui ardimento rivolta tutta l'Europa, non che l'Italia, stava con gli animi sospesi, maravigliata che i Baroni volessero attender quelle armi e contrastare, ch'erano in riverenza a tutti gl'Italiani, e che nel regno aveano spogliato dell'onor della guerra la gente Franciosa, e de' Turchi abbattuta la potenza; sicchè molte signorie che dianzi gli aveano negletti ed abbandonati, o invidiavano il valor loro, o a sovvenirgli si disponevano.

Facevasi al Duca di Calavria, di Apruzzi in Puglia camminando, incontro la Baronia del Marchese di Bitonto; la quale non si dovendo per ragion di guerra lasciar addietro, ciascun vedeva che quella prima dell'altre gli andrebbe ad oppugnare. Ondechè il Marchese e gli altri s'avevano posto in animo di fornirla di ogni difesa; acciocchè sino al cuore del verno indugiasse il nemico, e per un gran riparo agli altri loro stati se la preponevano. E peravventura sarebbe lor venuto fatto, se la

celerità del Duca non gli avesse impediti; il quale, assalendola alla sprovveduta, leggiermente la costrinse a rendersi. Nè mai fu che la dimora nelle guerre giovasse: anzi i Baroni dalla perdita di questi luoghi e della Cerra, e poi di Venosa, appararono che prima si dee munire e poi guerreggiare. Questo disordine, venuto fuora de' disegni loro, fieramente gli turbò, ma non perciò si smarrirono o ferono segno, dal quale il Duca di Calavria avesse potuto sperare altro che per viva forza, disagiosamente e con gran dispendio gli altri loro stati occupare. Laonde, pervenuto a Venosa, la quale senza far difesa egli ebbe, rattenne il corso e stavasi sospeso. Perciocchè dall'un de' lati aveva alquante delle fortezze del Principe di Bisignano, dall'altro lo stato del Duca di Melfi, il quale sebbene, come si è detto, nel pubblico avea voluto osservare neutralità, nondimeno egli sapeva celatamente aver prestato consigli e favori ai Baroni congiurati; di maniera che per far sicura risoluzione a' suoi progressi, si pensò di affatto scoprirlo, temendo che nell'andare innanzi senza assicurarsene, e' lo potesse in ogni sinistro che gli avvenisse, danneggiare nelle vettovaglie almeno. Per il chè gli mandò Diego Vela, pregandolo che, non avendo esso Duca di che sospicare nel proprio stato, essendo egli alla campagna al disopra, non gli

fusse grave co'cavalli,che teneva, venirlo ad aiutare: della qual cosa non minore obbligo gli avrebbe avuto che l'essersi da sè solo in tutta la guerra da tanti ribelli saputo guardare. Fu questa gita molto prima pensata e disputata dal Duca di Melfi e da' parenti; e per lo consiglio della Contessa di Sanseverino e quella di Capaccia, era risoluto che il Duca, non potendo far di meno, vi gisse, ma che per niuno partito menasse con seco la persona di Traiano, anzi scusandolo che la moglie per essersi di fresco maritata non lo lasciava partire, lo ponesse con parte delle genti a guardia dello stato; e come fu divisato da quelle donne, dal Duca di Melfi fu eseguito. Nondimeno al Duca di Calavria, avuto i cavalli ed il padre, parve senza il figliuolo esser sicuro, e si spinse innanzi addosso le rocche del Principe di Bisignano, nelle quali ritrovando resistenza maggiore di quello che da prima si era persuaso, si dispose ad imporre fine a quella guerra che, se non pericolo, almeno danni infiniti gli arrecava. Perciocchè i Baroni in ciascheduna provincia avendo stati e fortezze, per tutto scorrendo predavano, e le rendite reali o impedivano o perturbavano; oltre al vedere che la principale rocca de' Sanseverini, siccome sempre interviene negli antichi e mansueti dominj, era il cuore de' sudditi, nè si poter

espugnare senza grandissima strage. Nel cui danno veniva anche congiunto il suo, per i diritti e pagamenti che ne traeva. Pensossi adunque di usare le sue arti, e deposte le forze corporali, avanzare i Baroni con quelle dell'ingegno; e profferse al Principe di Altamura e Bisignano e compagni, che, se gli consegnassero le fortezze, egli lascerebbe goder loro in pace il rimanente degli stati: e se, per essere privi di quelle, non si rendessino sicuri dentro del regno, dava loro facoltà che si dimorasse ove fusse loro più a grado, con farli ricôrre senza alcuno impedimento tutti i frutti degli stati.

Que'principi considerando la rovina delle terre loro e de'sudditi dover essere, nell'allungar la guerra, grandissima, la poca speranza della sovvenzione, da cui si era mandato, ed in ispecie da Loreno che al primo strepito della pace, mesto e da tutta la Francia vituperato, si era riposto in casa, e l'avere a perdere ad ogni modo, deliberarono, acconsentendolo la maggior parte de' compagni, di arrischiare. Ed avvegnachè col rimettersi nelle braccia del nemico eglino prendessino partito pericoloso, pure lo giudicarono necessario. Accettarono adunque le condizioni, e dissero voler prima far prova della fede che della forza dei padroni, sebbene l'altro dì avessino a rimanere senza stato e senza capo, essendosi da essi partiti più per inganno altrui che per

propria volontà. Dalla quale assai tarda generosità credettero que' signori potersi salvare, o, quella non bastando, qualunque altra dover loro riuscir vana. La qual cosa ottimamente compresa dal Duca di Calavria, e sperando nel lusingar costoro gli altri ingannare più al sicuro, li ricevè con ogni qualità di amorevolezza, lor concedendo tutti i loro stati, dalle fortezze in fuori; data loro ancora speranza di restituirgliene in brevissimo tempo. Pari e più umanità provarono que' Principi nel Re a Venosa, ove, per confermare i patti e dar autorità al figliuolo era venuto. Commossero le condizioni dell'accordo, ma più le predette accoglienze, tutti gli altri Baroni, di natura, vezzosi a sperar bene del Duca e del Re, e più atti ad essere abbagliati con l'apparenza della mansuetudine che piegati con gli effetti delle forze; in modo che a gara si affaticarono di porre nelle lor mani gli stati e le persone. Solo il Principe di Salerno, a cui le prosperità e l'avversità le forze più che l'animo cambiavano, benchè dopo tutti gli altri accettasse anch'esso le condizioni, si dispose ad uscire del regno, non vi si stimando senza le fortezze sicuro, e sospicando la clemenza dei padroni avere a durare sino che il regno fusse totalmente quieto; oltra che sperò con la presenza sua far ripigliare la guerra al Papa ed a' Francesi. Giunto pertanto a Napoli come gli

altri, poichè il Re con nessuna sorte di persuasione lo potè ritenere, se ne andò a Roma; ove dal Pontefice fu ricevuto e onorato, come uomo che più tosto gli avesse dato che tolto il regno; e dimorò seco, finchè ebbe l'animo rivolto ad innovare. Ma quietatosi Innocenzio, il Principe se ne passò in Francia; la cui gita benchè per allora per vari impedimenti non facesse grandi effetti, non però passarono molti anni che col favor francese non solo il Re ed il Duca, ma tutta la loro progenie insieme con l'Italia afflisse e disertò.

Scrive l'Argentone, autore assai leale, e dalla bocca del Principe, quello prima della gita di Francia, a Vinegia co' figliuoli di Bisignano esser andato, e alla prudenza di quel senato suo amico aver chiesto consiglio, sotto a quale di tre che al regno pretendevano, si dovesse raccorre (erano questi il Re di Spagna, quel di Francia e'l Duca di Loreno) e che il senato, ponderate bene le loro condizioni, lo esortò a girne a Carlo, sprezzato Loreno come impotente, e di Spagna temendo, se alla Sicilia il reame di Napoli avesse aggiunto. L'Aquila anche in questi tempi, abbandonata da ogni speranza, si rese al Re, il quale, fatti morire i capi della ribellione e fra essi l'Arcidiacono e due suoi nipoti, gli altri meno potenti conservò. Ma pare certamente a molti che fusse cosa contra la ragione degli stati e

contra il consueto del Re e del Duca di Calavria l'avere in quel tempo voluto osservar la fede a'Baroni, e più che agli altri al Principe di Salerno, che si partiva con animo nemico e con pensiero di suscitare così gran fuoco che potesse ardere il regno loro ed incenerire. La quale opinione acciocchè manchi, abbiamo minutamente osservate le cose di quel tempo, e trovatane la cagione. I Veneziani, veduto il cattivo fine di quella guerra, cominciarono ad avvedersi di esser caduti in perniciosissimo errore, e come non aveano sovvenuto il Papa ed il Re offeso, ed al Duca di Calavria, battuti i Baroni, aggiunto tant'animo e ricchezze che alla prima occasione gli avrebbe molestati senza freno; e quel ch'era peggio, temevano da lor soli dover sostenere tutto l'impeto della guerra, essendo collegati col Re Firenze, Milano e Ferrara. La qual cosa si recarono a cotanto sospetto che parea lor soprastare un gravissimo pericolo; per lo quale fuggire, deliberarono, prima che il Duca si riavesse della guerra, confederarsi col Papa, e l'animo di lui sollevare in isperanza di migliore fortuna. Ma veggendolo stanco e in abbandono, e che difficilmente ad instanza loro avrebbe riprese l'armi, pensarono di far gagliardissime provvisioni, e dar tutto il carico dello error passato ad Antonio Loredano loro ambasciadore a Roma; il quale rivocarono dalla legazione,

e, come avesse la repubblica ingannata, lo bandirono dalla città per dieci anni, ricoprendo l'error pubblico con l'ingiuria privata. Mandarono dapoi al Papa Antonio Vinciguerra, loro segretario, per lo cui mezzo seco si scusarono, mostrandogli non doversi maravigliare, se la città, travagliata di acerbissima pestilenzia e stanca dalla guerra Ferrarese, non si era apertamente collegata con lui nella guerra del regno; e che con tutto ciò gli avea mandati quelli aiuti che si travagliato tempo comportava, e di molto più si sarebbe sforzata, se il suo Oratore l'avesse fedelmente tenuta avvisata; ma intendendo allora, al Duca e al Re non bastare di averlo offeso, ma che eziandio sotto nome della pace lo volevano ingannare ed ischernire, si era la sua repubblica, come cristiana, disposta a difendere la Maestà del Pontefice, e posti da parte i rispetti, entrar seco a'danni del comune nimico, ed a qualunque perigliosa fortuna esporre le sue forze.

Queste grandi profferte, aggiunte al castigo dell'ambasciadore, poterono tanto appo l'animo del Papa per le novelle ingiurie del Re e del Duca fieramente sdegnato, che senza indugio conchiuse la lega; ed i Veneziani, acciocchè con maggior dignità della repubblica si raffermasse mandarono a Roma due Oratori, che furono Bernardo Bembo e Sebastiano Badoero. Ed affinchè il Papa dall'opere

cominciasse a vedere i loro animi, si diedero ad apprestare l' armata ed a rassegnare le genti di terra; e dell'una Francesco Priuli, dell'altra Roberto Sanseverino pronunciarono generali. Consigliarono ancora che sotto pretesto di ricuperare alla Chiesa la città di Osimo, posta nella Marca, e da Boccalino Guzzone suo cittadino occupata, togliesse Innocenzio l'occasione di riarmarsi; e per meno gli Aragonesi insospettire, invocasse in quell' impresa gli aiuti di Ludovico, lo cui stato amendue macchinavano che all'apparire della primavera fusse riassaltato dagli Svizzeri congiunti co'Vallesi, popoli anch'essi alpigiani e sudditi del Vescovo di Sion; acciocchè, se in Ludovico lo sdegno di essergli il Duca di Calavria nella fede mancato, non fosse sufficiente a rimuoverlo dalla sua compagnia, almeno il proprio pericolo ne lo distogliesse.

Adunque questa lega e questi trattati ed apparecchi, sebbene si dicesse in palese che si facevano a difesa di quegli stati, pure il Duca di Calavria ed il Re ebbero ferma credenza che contro a loro si ordinassero; e per avere minor briga, se fussero assaliti, cercavano più presto con gli accordi addolcire il Papa e trattenere i Baroni, che con nuove ingiurie l'uno e gli altri irritare. Operarono adunque quel bene per fuggire un maggior male; ed avverrà sempre che il timore più che le scritture fac-

cia osservare ai principi gli accordi. Prima che il Re tra lui ed i Baroni in quella guisa avesse composte le cose, tolse a disfare il Conte di Sarno e il Segretario co'figliuoli; conciossiacosachè i Baroni tutta la colpa della guerra riponevano in sulle spalle di coloro. Ma perchè a qualunque di essi avesse primieramente posto le mani addosso, era sicuro di non aver gli altri, si andò avvisando un modo di congregarli tutti insieme e con gran parte delle lor ricchezze, che si sarebbono potute celare; e fu sì fatto.

Erasi il Conte di Sarno dal principio della guerra insino a questi tempi ricovrato nella fortezza di Sarno con tutti i suoi arnesi e figliuoli, la quale, come si è detto, contra l'onde di qualunque avversa fortuna avea mirabilmente guernita, e di rado si conducea al cospetto del Re. Pure quello stimolava con ogni sollecitudine a mandar ad effetto il maritaggio tra lo figliuolo e la figliuola del Duca di Melfi, nipote del Re, volendo che, dove non potea essere più amicizia, vi fosse almeno parentado, il quale, oltra l'essergli stato promesso, il richiedea il Conte, come che Ferdinando, per esser lui rimaso dalla sua parte, avesse ottenuta quella vittoria sopra del Papa e de' Baroni. Il Re, che si vedea tentare con l'arti sue, e che sotto questa speranza immaginava la rovina del Conte, mentre il Duca di Calavria era alle mani coi

nemici, per cagione della guerra si scusò;ma avendo ora per sicuro il tutto, non volle differire più l'occasione di mandare ad effetto i suoi disegni ; ed operò che il Duca di Melfi si contentasse del matrimonio. Nudriva il Re in sua casa la fanciulla ; e perciò conveniva che quivi ancora si celebrassero le nozze. Ma non per questo il Conte sospettò d'inganno; anzi, per parergli di stabilirsi affatto col parentado, n'era si preso ed invaghito, che senza altro pensare menò sè, la figliuola e i figliuoli a Napoli. E per far più celebre la festa, quasichè vi condusse quanto argento, oro e gemme avea ragunato in tutto il tempo della vita, e forse con alto giudizio di Dio, acciocchè quello che il Conte in tanti anni avidamente avea faticato e custodito, in un dì disavvedutamente perdesse. Benchè in partendo di Sarno ed a Napoli diede manifesti segni della sua disavventura; perchè a'soldati e vassalli, quasi ne gisse alla morte, raccomandò lo stato, e il dì delle nozze come commosso da tenerezza lagrimò. Fe' in quel giorno il Re dentro il Castello Nuovo, dove posava, apparecchiamenti grandi, e a tanta festa corrispondenti; nel quale il Conte come in fedel ricetto pervenuto, mentre con tutta la brigata ed una pompa eccessiva attende ne venga fuori la sposa ed il Re, e diasi alla sua letizia principio, uscì Pasquale Carlone, castellano, a cui

si era ordinato che, facendolo prigione, desse agli ultimi suoi guai cominciamento, e lo facesse ravvedere che si aveano a temere i padroni e non a dispregiare. Ove adunque il Conte di Sarno sperò di ritrovare il porto, ivi ruppe ed affondò; così sempre i nostri mal misurati desiderj ci sogliono ingannare.

Furono incarcerate seco insino le sue donne: nè più nè meno avvenne del Segretario, dei figliuoli e delle loro mogli, che, come conoscenti e dimestiche del Conte, con abiti pomposi e ricchi erano venuti allo sponsalizio. Anello Aracamone, conte di Burello, e cognato del Segretario, con messer Impoù nel medesimo naufragio si ritrovarono; apponendosi loro che dimorando l'uno ambasciadore a Roma, e l'altro a Salerno per lo Re, avessino avute occulte intelligenze co' Baroni congiurati; e che perciò l'Arcamone, risapendo dal Pontefice che il Segretario era nella lega, non l'avesse al padrone notificato. E fu sì ingordo Ferdinando delle lor robe che sino alle mule che i prigioni avevano menate, quasi partecipi della congiura, fe' condurre alla sua stalla. Ma in tanta varietà di fortuna non apparve cosa più degna di memoria che i movimenti degli animi della sposa e di quei signori e signore che alla festa erano adunate. Perchè nel cominciamento con balli, suoni e canti festeggiavano, e poscia, seguita la cat-

tura, e che la maraviglia diede luogo al dolore e al timore, non si udì altro che doglienze di amici, pianti di parenti, lamenti di servidori, rammarichi di donne, tumulto di soldati: la cui insolenza cresceva in tanto, che ugualmente manomettenano quei che s'aveano a ritenere: chiudevano le porte, alzavano i ponti, ed il tutto empievano d'armi, e di strepito e di confusione. La fama ancora pervenuta nella città rese attonita la plebe, timida la nobiltà e disperati i Baroni. Perciocchè si diceva il Re non solamente avere imprigionato que' di dentro, ma mandare anche per altri fuori, come volesse estinguere il nome de'Baroni che dianzi l'aveano così altamente travagliato; sicchè ciascuno scorreva, dimandava, s'affliggeva, e, come nelle grandi e subitane cose si costuma, tenevano gli occhi e l'orecchie intente, ad ogni cenno, ad ogni voce si muovevano o si fermavano. Il quale sollevamento non posò mai, sino a tanto non si disserrarono le porte del castello, e che, da'prenominati in fuori, tutti gli altri furono licenziati.

Avresti allora veduto gli usciti co'colori pallidi, con le membra tremanti, con le voci interrotte, come a coloro avviene che da grandissimi pericoli sono campati. Avea ciascuno dintorno mille che lo sforzavano a narrare il fatto; il quale i benevoli de' prigioni accusarono, lo lodarono gl' invidi; ma il modo del-

l'inganno tutti dannarono ugualmente, come per esso il Re i parenti, la fede e l'ospitalità avesse violata; il quale mandò incontanente a spogliare le case loro di Napoli, ed a Sarno molte genti per averlo; dove i soldati che vi erano a guardia, come allievi del Conte, feciono nel principio gagliarda resistenza; ma risaputa dipoi la rovina del padrone e de'figliuoli, non aspettando veruna aita, nè sapendo in tanto turbamento di cose che farsi o di cui fidarsi, avuto Pietro di Ligoro lor capitano il contrassegno del Conte, per lo meno reo partito la rocca e la terra dierono a'mandati del Re; i quali conducendo a Napoli le sue ricche spoglie, resero a'riguardanti una sembianza di trionfo antico. Perchè di quanto vi fu di bello e di buono e di prezioso nelle province del mondo, ove per alcun tempo si navighi, n'ebbe il Conte abbondevolmente la sua casa ripiena. Ma quel che in que'tempi diede più da parlare, e spaventò più di altra cosa gli animi della minuta gente e de'grandi, furono quarantasette pezzi di artiglieria, militarmente ne'carri collocati. Che se nell'altre rocche de'Baroni fusse stata la metà di provvisione, il Duca di Calavria non gli avrebbe giammai per virtù vinti, nè per accordo ingannati.

Si narra che accompagnando quel giorno il Conte al castello di Capovana la Duchessa di Calavria che gli veniva ad ono-

rar le nozze, la Duchessa, mossa a compassione del trattato che contro l'incauto vecchio si ordiva, gli avesse fatto cenno a non venire innanzi; ma egli spinto dal fato aver creduto quei segni ad altro fine farsi. Il che io non riprovo, nè men ci aggiungo fede; perchè non mi si lascia credere che donna alcuna sapesse del trattato, assente il Duca di Calavria dalla città. Stimo bene che degli uomini, salvo il Re ed il Castellano, niun altro ne avesse notizia; conciossiachè, se il trattato non fosse gito occultissimo, non fôra stato difficile a'prigioni di scoprirlo, praticando ad ogn'ora dentro la casa reale, e per lo rimordimento delle preterite azioni sospettando. Furono rinchiusi costoro nelle più sozze e spaventevoli carceri del castello, con tanta strettezza e rigidezza del prigioniero, che scambiò al Segretario un servo moro datogli a recare il cibo, perchè colui, intendente alquanto della favella italiana, lo ragguagliava della moglie e de'figliuoli, ed un ve ne pose del nostro parlare ignorante. Di che si dolse il Segretario amarissimamente, come che, avendo a tanti liberi uomini comandato, la fortuna allora di favellare ad un servo gli negasse. Pure il Re, potendogli castigare con la giustizia, non volle usare l'imperio, anzi, perchè altri non sospicasse il loro maggior fallo essere nella lor grande ricchezza, procedè nel giudizio con non poca circospe-

zione; e primieramente non diede loro giudici Dottori nè quei che agli altri suoi sudditi rendevano ragione, ma tutti Baroni, così disponendo antica legge del regno posta da Federigo Imperatore, e di amendue le Sicilie Re ad onore del Baronaggio, il quale in quei tempi, o per merito suo o per debolezza dei padroni, era in somma riputazione. Furono i giudici, Iacopo Caracciolo, cavaliere, conte di Burgenza e del regno gran cancelliere; Guglielmo Sanseverino, cavaliere, conte di Capaccio (il quale solo di tutta quella cosa dopo la presa dell'armi gli era rimaso in fede); Restaino Cantelmo, cavaliere, conte di Popoli; Scipione Pandone, cavaliere, conte di Venafro. Nè stimi alcuno de' nostrali, alle cui mani capiterà la presente scrittura, il titolo di cavaliere, di che i predetti signori e gli altri di quel tempo sì volontieri s'onoravano, esser quello che molti degli odierni nobili si usurpano nel favellare. Imperocchè il primo era dignità che per grazia o per merito si conseguiva, e dalle mani reali; il moderno da ambizioso abuso procede, non si nascendo cavaliere, ma, come si è mostro, acquistandosi; anzi, per esser testimonio di virtù, nè anche i Re si sono sdegnati a collocarlo fra le loro gloriose insegne, come si legge del nostro Re Luigi di Taranto, fattosi far cavaliere da un capitano tedesco, e di Francesco

Primo, re di Francia, che nella giornata di Marignano, l'ottenne da Monsignor Baiardo.

Quelli adunque, dopo che fu formato un ampio e gravissimo processo de' loro peccati veniali e mortali, condennarono nella testa li Conti di Sarno, di Carinola e di Policastro col Segretario; li primi tre per aver confessato essere stati nella Congiura; l'ultimo per averne avuto notizia dal Conte di Sarno e non l'avere rivelato al Re; per lo quale mancamento è opinione di Bartolo giureconsulto potersi condennare il conscio alla morte. E quantunque da altri giuristi ella non sia approvata o come non vera o come troppo rigorosa, nondimeno da' principi moderni inviolabilmente custodita. Fu letta la sentenza al cospetto de' condennati nella sala del castello, ch'ha nome dal Trionfo, sedendo pro tribunali i sopraddetti Conti con tutti i giudici della città che gli aveano consultati. Il Conte di Burello e messer Impoù, non ostante non fussero trovati colpevoli, non furono, quale se ne fosse la cagione, nè assoluti nè condennati. E di vero Anello Arcamone nell'età sua per lettere e destrezza d'ingegno, fu uomo sopra ogni altro della nostra città singulare; per le cui buone parti fu nella sua legazione caro a Sisto Pontefice, e carissimo ad Innocenzio. Nè l'indignazione del Re procedè seco da altro (se

vogliamo riguardare il vero) che dal sospetto dell'affinità ch'egli avea col Segretario; il quale Segretario di tutti li rei fu solo collato, non tanto per farlo affermare sè essere stato de' consapevoli della Congiura, quanto acciò palesasse ove fosse la sua moneta; per la quale avere non solamente il Re adoperò il martorio, ma scrivendogli anche di sua mano lo persuase che, essendo uomo di quella età e di quella prudenza, non si volesse per cagione de' danari esporre a' tormenti, e perder la speranza della clemenza sua: in tanto quel Re la utilità più che la dignità ebbe in prezzo. Il bramato tesoro non passò ottomila ducati; conciossiachè l'altra sua pecunia in vari tempi l'aveva convertita in compre di stati, in superbi edifici ed in grandissimi doni al poco grato suo padrone. Data la sentenza, non ordinò Ferdinando che in un dì morissero tutti, o perchè dividendo quella rigida giustizia venisse in più fiate a spaventare gli uomini, o perchè volle mostrare venirvi forzato.

Sicchè a' tredici di novembre dell' ottantasei fe' morire li Conti di Carinola e di Policastro, senz'aver punto riguardo alla dignità che tenevano, o all'essere stati suoi servidori antichi e famigliari. Perciocchè il Conte di Carinola, gridandogli avanti il banditore la qualità del suo fallo, fu per li più frequenti luoghi della città da una coppia di

buoi strascinato; e poi in sul mezzo del Mercato scannato, ed in più pezzi diviso, lungo tempo avanti le principali porte di Napoli obbrobriosamente rese testimonianza della leggerezza ed infedeltà sua; nè potè in guisa alcuna la procurata affinità degli Orsini non che campargli la vita, ma nè l'infamia della morte alleggerirgli; i quali, intenti col Re per li freschi servigi a nuovi meriti, l'uno e l'altro dovettero trascurare: e rade volte avviene oggidì che l'obbligo del parentado al proprio comodo prevaglia. Al Conte di Policastro fatta che fu mozzar la testa, fu conceduto a' Frati Domenicani che alla Cappella del padre lo riponessino. Morirono costoro assai timidamente e come uomini di poco valore; perchè, oltre a' prieghi ed alle doglienze che ferono, il Conte di Policastro dava tutta la colpa a Carinola, e 'l Conte di Carinola a quel di Sarno. Ma fra tante pusillanime azioni e distorte, un raro esempio avvenne e virtuoso, indegno veramente che fra questi si trametta. Onorato Gaetano, conte di Fondi, fu uomo di singular prudenza, e più per fede chiaro. Egli in tutta la guerra presente, non risparmiando nè la roba nè la grave età, aveva fedelmente servito li padroni, non ostante che il Principe di Bisignano gli fosse genero, e tutti gli altri ribelli di parentado congiunti. L'opposito, come si è detto,

aveva operato il figliuolo, conte di Morcone. Nondimeno il Re lo dissimulava, disposto totalmente a volere che il merito dell'uno il demerito dell'altro cancellasse. Ma il padre, incrudelito nel proprio sangue, nol sofferse, e persuaselo a carcerare il figliuolo, e del commesso peccato inquisirlo, con sì fatta severità che poco appresso fe' vituperevolmente giustiziare un soldato del castello che intendeva farlo fuggire, dicendo, se l'offese dai servigi si potessino sgravare, niuno di quei colpevoli meritar castigo; perchè non solamente i loro padri, ma eglino stessi avere alcuna volta il Re giovato. Arrossì Ferdinando nella magnanimità del Conte; e risoluto in ogni modo di volerla superare, chiamò il primogenito di Morcone, ancor fanciullo, e fegli sposare madama Sancia, naturale figliuola del Duca di Calavria, promessogli in dote la vita e lo stato del padre: a tanto l'emulazione della virtù forza gli animi quantunque depravati. Seguíta de' due fratelli l'acerba morte, ed al Conte di Sarno e al padre Segretario pervenuta, l'uno incominciò a disperare la vita, e l'altro a tanto poco curarsene che con preghiere sollecitò la morte.

Pure il Re la soprassedè da sei mesi, nei quali più volte, per tentare la costanza del Segretario, con agevolarlo di prigione, lo pose in isperanza di perdono; ma tuttavia lo

ritrovò più fermo e duro nel suo proponimento, dicendo, che sebben era d'opinione per l'incostanza della fortuna i felici non dovere abborrir la morte, nè gl'infelici bramarla; nondimeno agli uomini savi, a sì grande età pervenuti, il voler vivere senza onore, mancare de' figliuoli e di tanta dignità, ubbidire a chi aveva comandato, dover esser morte e non vita; di maniera che, venuto il lor supremo giorno, e fatto loro, secondo il costume, da' sacerdoti confortatori la sera innanzi assapere, il Conte di Sarno a quel che n'andò da lui, disse non gli portar cosa nuova. Ma il Segretario, abbracciato il suo, lo ringraziò, affermando interamente, in quei tempi non gli aver potuto arrecare più lieta novella; molto lodandosi del Re, per provarlo verso lui di miglior animo che non si era presupposto. Sicchè subitamente de' suoi commessi errori chiese perdono, e divotamente ricevè il Sacramento; ed avendo la lunga carcere sordidati e logori li suoi vestimenti, si fe' venire degli altri nuovi; ed ornatosi come se a nozze e non alla morte dovesse andare, con animo tranquillo e fermo viso, tutta la seguente notte impiegò in orazione; e venutane la luce, che fu a' quindici di maggio dell'ottantasette, col medesimo andar di prima al luogo del supplicio si condusse.

Aveva il Re dentro della porta del castello,

in mezzo il piano, fatto fabbricare un palco tanto alto che dalla città si potesse vedere; sopra del quale asceso il Segretario, avendo all'incontro a vederlo morire tutto quel popolo che per tanti anni aveva corretto con prudenza ed umanità, levata alta la fronte, il venne guardando; dondechè quello, corsagli prestamente alla memoria più la sua passata autorità che la presente miseria, discopertosi il capo gli fe' riverenza, con tanto silenzio, attenzione e timore, che pareva quel dì non un solo, ma tutti dover morire. Era il Segretario per la lunghezza della prigionia, per li tormenti dell'animo e del corpo cotanto contraffatto che, conosciuta la virtù dell'uomo, avrebbe indotto a compassione sino a' sassi. Nondimeno per dimostrare che l'innocenza della vita preterita non gli faceva temere la sopravvegnente morte, lietamente il collo sul ceppo adattò; e con migliore fama che fortuna, dipartendosi da questa dolente vita, in due pezzi rimase. Fu Antonello Petrucci segretario, uomo scienziato e di alto intendimento, ed ove si conveniva piacevolezza, umanissimo, e, dove rigidezza, severissimo: amatore de' buoni e persecutore de' cattivi, studioso tanto de' letterati che da tutti come Mecenate era osservato, grave ed eloquente nel parlare, nel consigliare risoluto e giudicioso, acuto nel ritrovare i partiti e diligente

in eseguirgli; talchè non fia maraviglia, se di Alfonso e Ferdinando, due Re fra gli altri che s'abbia memoria, prudentissimi, fu nel regno come in compagno ricevuto. Nè dopo la sua morte apparve minore la gloria di lui; perciocchè, destituto Ferdinando del consiglio di tant'uomo, e spiegate le vele al vento dell'ambizione e dell'empito del Duca di Calavria, nel primo tempo avverso oscurò quella fama del saper navigare fra gli umori dei principi d'Italia che trentasei anni a tutto il mondo l'aveva fatto venerando; anzi in modo lasciò scossa e sdruscita la nave al figliuolo, che in minor corso di un anno laidamente la sommerse.

Dietro al Segretario ne venne il *Conte* di Sarno con un uficiuolo in mano ed una collanella al collo; e giunto sopra il medesimo palco, voltosi a quelli che lo confortavano, disse loro ch'egli con pazienza soffe-rirebbe la morte, se fusse loro a grado, prima che morisse, di fargli vedere i figliuoli. Era stato detto al Conte che il Re celatamente gli aveva fatti morire. E benchè l'età e l'innocenza de' giovani ne lo dissuadesse, pure, per volere quella ultima ora trapassare con contento, disiava vederli; come che essendo vivi, egli anche in essi si perpetuasse, unica consolazione de' padri che muoiono. La qual cosa a coloro riferita, nel cui potere si ritrovavano, forse più per afflizione che per ca-

rità del Conte furono contenti se gli menassino; i quali tremando e piagnendo n'andarono a far riverenza al padre. Come prima il Conte gli ebbe veduti, vinto dal paterno affetto, a fatica si potè reggere in piedi e verso loro distendere le braccia; e nel vero a' riguardanti fu spettacolo oltre ogni usato miserabile vedere il padre co' figliuoli abbracciato, e l'un fratello con l'altro, essendo tanti mesi stati in disparte prigioni, e ciascheduno temendo allora di dover morire. Di che avvedutosi il Conte, e calendogli più il timore de' figliuoli che la propria morte, come potè raccorre lo spirito e formar parole, così lor ragionò: Figliuoli, non senza cagione, prima che ponga il capo sotto a questo ferro, vi ho fatti chiamare, parendomi ragionevole che avendovi dato l'essere, per quanto il tempo sostiene, v'insegni anche il modo di conservarlo. Nè mi biasimi alcuno che, s'io fossi vivuto bene, ora non morrei sì male; perchè non sono il primo io che, saviamente operando, abbia sortito cattivo fine, essendo la fortuna in maggior parte arbitra e padrona delle umane azioni: la quale apparecchiandosi di dare a questo regno ed alla casa reale per i peccati di amendue una scossa gravissima, ne toglie di mezzo me, che mi preparava a contrastare a' suoi disegni e che voleva con la prudenza umana far riparo

agli ordini de' Cieli. Ma ne rendo grazie a Dio; posciachè vecchio e con fragil legno dovea solcare questa imminente tempesta: duolmi di voi, figliuoli, che vi ci troverete assai giovani, poco pratichi, e, quel ch'è peggio, ricordevoli della vostra buona fortuna. Pure, se a mio senno farete, in nulla vi offenderà: e lo dovrete fare, non essendo solo uficio di buon figliuolo piagnere la morte del padre, ma ricordarsi del suo volere ed eseguirlo. Credo da altri e da me più fiate abbiate udito come non nacqui abbondante di ricchezze nè in signorile stato, ma per venire a maggior fortuna mi posi agli esercizi del mare, e vi divenni d'assai, e talmente riputato che fui chiamato dal Re, ed in luogo ragguardevole collocato. Che se da per me andava dietro al cominciato lavoro, per avventura sarei giunto allo stesso grado, onde son caduto; ma vinto dall'ambizione, lo volli anzi con pericolo presto, che tardi con sicurtà: di maniera che nell'altrui opinione ciò che ho avanzato, è stato dal Re, e quello che ho perduto, mio. Dicolo affinchè conosciate di non essere in peggior grado di quel ch'ero io; e che apprendiate quelle sole ricchezze esser sicure e durabili, che col proprio ingegno e valore altri si acquista. Che sebbene il Re per amore, per compassione o per vostro merito vi riconducesse nel grado pri-

miero, fia sempre suo, e non vostro, anzi sottoposto a' medesimi pericoli ch'è soggiaciuto il mio. Fate adunque, figliuoli, di dipendere dalla virtù sola; e gioveravvi assai più il poco avuto da lei, che il molto dall'altrui liberalità. Ella non è per mancar mai ai suoi seguaci del necessario e dell'utile; per essere del bene oprare larghissima rimuneratrice. Il prender gli onori, i favori e l'autorità quando altri ve li porge, sarà meno invidioso che il volergli da per voi procacciare. Nè abbiate a schifo che ieri dovevate esser parenti di un Re, e dimane sarete de' vostri pari; perciocchè fia con più vostra lode e contentezza, dovendo coloro onorarsi con voi, come voi con lui vi sareste onorati. Questa avversità dell'irata fortuna fate v'abbia ad essere sprone alla fortezza ed al bene, e non alla disperazione ed al male, e che v'instighi a guadagnare giustamente quant'ora iniquamente vi toglie. Siate sempre nelle felici e nell'avverse cose uniti, più con timor di Dio che degli uomini; ne' quali quando si fonda tutta la speranza, accade altrui quel che a me vedete esser avvenuto. Di che, acciocchè abbiate memoria, prendi tu, Marco, questa collana in vece di quello stato che dopo la mia morte ti si perveniva; e tu, Filippo, che alle grandi prelature eri destinato, togli quest'ufficiuolo: pochi presenti alla indole vostra

ed alle fatiche mie; ma convenevoli a chi ha il carnefice al lato e la mannaja sul collo, e molto più alle pessime condizioni in cui rimanete. Perciocchè non vi disponendo a strignervi insieme con catene di amore, e con l'orazioni e buone opere farvi amici di Dio, nè tu lo stato ricupererai mai, nè tu altro nella sua Chiesa onesto luogo conseguirai.

Furon le parole del Conte con tanta pietà ne' cuori degli ascoltanti ricevute che non vi fu persona che del suo grave infortunio altamente non si sentisse commuovere: il quale, ribaciato ch'ebbe li figliuoli e benedetti, come se fosse libero da tutti li debiti di questo mondo, fattosi intrepidamente troncare il collo, all'altro ne passò. Questo infelice fine ebbe Francesco Coppola, conte di Sarno, barone certamente di non poca prudenza, di alto cuore e di elevato ingegno, avventuroso ne' traffichi, e nell'arte marinaresca espertissimo; le quali buone parti non furono da altro che dalla sua alterezza alquanto macchiate e guaste. Quella sola dannabil qualità, stimolata da giusto sospetto, lo fe' prima partire dal suo signore: quella poi, irritata da nobile sdegno, da' congiurati lo disgiunse; quella finalmente, accecata dal parentado reale, lo potè trarre negli agguati di Ferdinando e nei suoi lacci farlo incappare. Decapitati costoro, e per tutto il giorno in vilipendio sopra terra

tenuti, il Re permise che con l'esequie alle loro sepolture fussero portati; e morti si onorassero coloro che vivi avea cotanto odiati. Nel qual tempo, per quel che ritroviamo scritto, accadde cosa degna di molta considerazione; e fu che il Conte di Maddaloni, del Conte di Sarno perpetuo nemico, non più che quattro giorni sopravvisse a lui. Afferma qualcuno che il Re non si sarebbe bruttate le mani nel sangue di costoro, ma, lasciatili vivere, si sarebbe contentato di prigione perpetua, se in quel tempo non si fusse divulgato, il Duca di Loreno, instigato dal Principe di Salerno, insieme col Papa muovergli la guerra; e che però era venuto a Genova il Bastardo di Loreno, e ad Osimo nel campo si erano congregati a far dieta il Cardinal San Piero in Vincola ed il Cardinal Colonna e Savello, con altri usciti dal regno, di fazione Angioina. Per la qual cagione il Re con lo spavento della morte di questi due aver voluto rendere gli animi del rimanente de' Baroni più fermi alla sua ubbidienza. Il che mi caperebbe nell'animo e per vero lo terrei, se non anche un mese compiuto dopo la lor morte il Re o per arte o per fortuna, con più certo modo non si fusse assicurato della maggior parte de' Baroni pacificati. Perchè, pubblicata che fu la lega tra 'l Papa e i Veneziani, ricuperata Osimo, e gli Svizzeri

co' Vallesi di già entrati nel territorio di Milano, nacque da Germania contra a' Veneziani per cagione dei fini e de' dazi un non pensato assalto, fatto loro da Federigo e Sigismondo di Austria, l'uno imperadore, e l'altro signor de' Reti e paesi convicini. Contra i quali essendo la repubblica astretta di rivolger l'armi, rimise a più convenevoli tempi la guerra del regno, e per allora pensò più a difendere il suo che ad occupare l'altrui.

Di che avvedutosi il Re, che attentamente dimorava alla vedetta, e innanzi ad ogni uomo fu paratissimo in valersi delle occasioni, si pensò che mentre quella guerra durava, a lui conveniva, per non temere più nè di Loreno nè dei Veneziani, di far due cose, l'una guadagnarsi il Papa, e l'altra assicurarsi dei Baroni. E per aver la prima, ebbe ricorso a Lorenzo de' Medici, e lo pregò che come le sue genti gli aveano racquistato il regno dalle mani de' nemici, così la sua prudenza dall'ira del Papa glielo conservasse. Era Lorenzo, oltra l'esser Principe della sua città, per senno e per ingegno stimato il più saggio uomo del mondo, ed in cui parea che fusse riposta la guerra e la pace di chiunque possedeva stati nell'Italia: il quale, avendo riguardo all'odio che il Papa di natura portava al Duca ed al Re, ed al fresco sdegno che giustamente dovea aver concetto per la guerra

ed inganno che contra gli avevano adoperato, stimò non mai potersi stabilire intra di loro sincera amicizia; e risolvessi, per tenergli fermi, ottenere in sè quel che in persona del Re non si potea, cioè di restrignersi tanto col Papa che ne avesse disposto a suo senno. E per ben prendere l'animo suo, udendo l'amor grande che portava al figliuolo, e come buona parte delle cose addietro erano seguite per aggrandir lui, congiunse seco la Maddalena sua figliuola, e fece ancora promuovere alla dignità del Cardinalato Giovanni suo figliuolo, che fu poi Leone decimo; per li cui mezzi divenne quasi arbitro delle differenze che correvano tra Innocenzio e Ferdinando, essendo confederato dell'uno, e parente dell'altro.

Posto giù adunque il Re per questa strada il timore del Papa, si volse contra i Baroni, e fatti decollare li prenominati, attendeva agli altri. Dimoravansi allora a Napoli il Principe di Altamura, quel di Bisignano, il Duca di Nardò, i Conti di Lauria, Melito, Noia e la Contessa di Sanseverino. Altamura vi era, perocchè il Re avea data per donna dopo l'accordo a Don Federigo Isabella, primogenita sua figliuola; la quale, per mancamento di maschi allo stato succedea; ed a lui che vedovo era, avea promesso Donna Lucrezia sua figliuola naturale: e non avvedendosi il Principe che nè per lo Re nè

per Don Federigo faceva ch'egli procreasse altri figliuoli, inconsideratamente quello matrimonio sollecitava. Il Principe di Bisignano e 'l Conte di Melito trattavano che si restituisse loro le fortezze, senza le quali parea loro star poco sicuri dal Re, e da' vassalli vilipesi. Gli altri tutti vi stavano forzati: conciossiacosachè il Re, per aver loro rilasciate le rocche, non altrimenti che in ritenendo le persone appresso di sè, diceva di starne sicuro. Tutti adunque costoro, aggiuntovi Sigismondo Sanseverino, Berlingiero Caldora e Salvatore Zurlo, a cui si era tolto Salice e Guagniano castella, il decimo di giugno, fattisi nel Castello il Re chiamare, come che volesse ultimar le lor dimande e farne loro grazia, gl'imprigionò, tolse gli stati, e le mogli e' figliuoli fece a Napoli menare, sotto pretesto ch'eglino, fattasi venire una fusta da Sicilia, mandata loro dal Marchese di Crotone, s'apparecchiavano a fuggire, ed unitisi poi co' nemici ritornare a' suoi danni: maneggiando ancora di far partire la Principessa di Salerno col figliuolo, Conte di Marsico; li quali il Re facea guardare in Napoli, o per essersi avveduto di aver follemente lasciata andare la persona del Principe, oppure perchè dal principio se gli fusse presupposti come pegni della volontà di quello. Ma parendogli che per questa cattura si

avesse a concitare in odio ed abbominazione tutto il mondo, e sperando ancora che gli uomini avessero a dare più fede a'suoi scritti che non davano a'fatti, fe' porre in istampa il loro processo, e non per tutta l'Italia, ma sino nell'Inghilterra da Giuliano Bucino, suo oratore, lo fe'pubblicare: il quale, oltre questa fuga, contiene molte altre cose nimichevolmente contra di sè commesse, e dopo la pace col Papa, come in questo ultimo libro sparsamente abbiamo racconto. Stimolato poi Ferdinando dal Duca di Calavria, spense nel detto castello in vari tempi e con diverse generazioni di morti tutti i prigioni; le cui signorie i loro eredi, per insino a Carlo Ottavo re di Francia, che con mirabil corso di vittoria il regno conquistò, non conseguirono giammai; tuttochè Innocenzio, punto dallo sprone della vergogna e della pietà, per due suoi ambasciadori agramente ne avesse instato. Benchè Michele Riccio da Napoli nel libro de'Re di Sicilia testifichi che i predetti signori non furono lasciati vivi più che quattro mesi dal giorno della presura, e che nella lor morte destossi in Ferdinando non solo la cupidità di vendicar le fresche ingiurie fattegli da'Baroni, ma anche l'antiche; e che perciò facesse morir con quelli Giovanni Antonio Marzano che dintorno a trent'anni era vivuto prigione e che solamente Mandella Gaetana,

principessa di Bisignano, non meno di animo che di origine romana, con sei figliuoli fuggendo a Roma si salvò. Questa donna, degna veramente di esser annoverata fra le più celebri del mondo, nascondendo sotto l'abito donnesco un alto valore, e riputando il marito senza le fortezze esposto a qualunque ingiuria, anzi che il Re, comunque avesse sospetto di guerre, per non fidarsi di lui l'avrebbe imprigionato, era di opinione che il Principe con tutta la famiglia per virtù dell' accordo fatto si avesse a cacciare fuori del regno, e, come il Principe di Salerno, aspettar l'occasione di riaver lo stato interamente: e per adagiare il marito alla esecuzione, s' infinse cagionevole alquanto della persona, e sparse voce di volere andare a Pozzuolo a tôrre i bagni; il quale soprapposto alla riva del mare, d'indi a Roma lievemente si potean condurre. Ma o che l'irresoluzione del marito ne fusse cagione, o che il Re gli avesse discoperti, il Principe fu prima prigione che il pensiero di lei si eseguisse. Ma non per questo intoppo la fortuna potè rintuzzare la saldezza dell'animo della principessa, nè l'altezza del suo cuore abbassare; anzi in tanto più l'accrebbe quanto troppo maggiore vide il bisogno, e quanto che l'onore della salvezza di sè e dei figliuoli, senza che altri ne participasse, dovea esser tutto di lei. Ma proibita dal Re di dilun-

garsi dalla città, e ciascuna ora rassegnata dalle sue spie, si ritrovava ancora assai più scarsa di partiti, pure aguzzato l'ingegno, così la si ordinò.

Napoli da Occidente, lungo il lito del mare, ha una contrada nominata Chiaia, nel cui mezzo dentro dell'onde è una Chiesiuola a San Lionardo dedicata, ove per un ponte da terra si varca. Hassi da'cristiani questo santo in somma venerazione, per istimarsi ch' egli sia il protettore de' prigioni. Prese la Principessa a frequentar quel tempio, come se il Santo invocasse per la libertà del marito; e poich'ella vide che con lo spesso andare avea tolto di sè ogni sospetto, per mezzo di un suo segretissimo famigliare si fe' trovare un brigantino, che sotto nome di un'altra donna la levasse per Roma. Lo quale ritrovato e messo ad ordine, alla Principessa cominciò a rivolgersi per la mente, se la fuga non riusciva, che la sua condizione e de' figliuoli ne peggiorerebbe d'assai. Oltre a ciò, temeva la tempesta, i corsali e la fede de'marinari; ma vinse dopo lungo contrasto nel generoso petto il desiderio di campare i figliuoli; stimando, quanto fusse più grande il pericolo, tanto dover essere la gloria maggiore, e che dagli uomini, non che dalle donne, non si fe' mai cosa grande senza gran difficultà. Sicchè fermò l'animo al partire, e cacciata via ogni paura, si levò una mattina

di buon'ora, e chiamò a sè certe poche donne che per cura de' bambini più che per servigio suo s'era pensata di menare; e trattasi da parte, con sommessa voce loro disse, ch'esse sue sorelle vedevano a qual termine la fortuna aveva condotto la casa Sanseverina che, da' suoi fanciulli in fuori, tutti gli altri si tenevano per morti; e quelli più per beneficio della sorte che non gli aveva fatti nascer prima, che per carità del Re esserle lasciati: i quali, avendo perduti gli amici, i parenti e il padre, e a lei ed a lor sole distender le tenere braccia e chiedere aiuto: nè altro in quel tempo il lor sesso potergliene prestare che, menandogli in più sicuri luoghi, camparli dalla crudeltà de' padroni: e che avverrebbe poi, salvate lor le persone, che e'ricupererebbono gli stati. Soggiunse anche aver il Papa amico, ed un ben guernito legno che quella mattina le leverebbe a'suoi lidi: nè altro desiderarsi che la franchezza dell' animo loro, la quale gran tempo prima ella aveva conosciuta in esse, ed in sè sperava non dover mancare: ma che, se pur il fatto riuscisse contra il disegno, raccordava loro ch'erano allieve sue, e che avessero più timore della vita che della morte; poichè l'una termina, e l'altra prolunga le miserie di questo mondo.

Mentre la Principessa favellava, spargevano abbondantemente lagrime le povere donne, e

le promisero di seguirla, se bene n'andasse all' inferno. Ordinò loro adunque che, senza farne parola a persona, presisi per mano i figliuoli le andassero dietro; ed ella con alquanti di casa a San Lionardo nella maniera usata se ne venne, ove postasi a far orazioni, mandò gli uomini in diversi servigi. Fattosi poi dal suo famigliare menare il brigantino, acciocchè i marinari non la conoscessero, in un velo al costume delle donne napoletane avviluppò il viso, e voltasi all' immagine di San Lionardo, disse: Divotissimo Santo, tu vedi la purità della intenzione mia, e come la carità di questi fanciulli infelici mi fa gittar nel mare. Sia pregato il tuo altissimo nome di volergli da qualunque avversità custodire, e me e loro a più lieta fortuna conservare. Salita poi in barca, fe' dar de' remi in acqua. Parve che quel legno fusse spinto da soprannaturali forze, perchè non solamente lasciossi lungo spazio addietro quelli del Re che poco dapoi rattamente lo seguirono, ma in brevissimo tempo a Terracina, luogo di Roma, e d'indi alla terra de' Colonnesi, stretti parenti de' Sanseverini, la Principessa condusse. La quale, fatta sicura e lieta, non si rimase di rimproverare al marito ed a' compagni per la grandezza dell'animo suo la sciocca dappocaggine loro. Ma nel vero fu cosa fatale nello stesso tempo a' Baroni quasi di tutta l'Europa

l'esser travagliati e vinti; perciocchè, oltre ai Regnicoli e que' della Chiesa e stato di Milano, i Francesi ancora nella giornata di sant'Albino furono da Iacopo Galeota Napoletano, e di Carlo Ottavo generale, con memorabile rotta sconfitti e presi. Ma lo sventurato accidente de' nostri fu accompagnato da portenti orrendissimi, perciocchè nel principio di questi movimenti oscurò il Sole, e per ogni lato del reame sopravvenne infinito stuolo di piccioli grilli di vari colori che danneggiarono gli alberi e le biade fortemente. Da venti poi, piogge e terremoti, molti edifici commossi rovinarono, e non poca gente sotto loro oppressero. Una saetta che percosse l'arco di San Niccolò al Molo, uccise messer Filippo Palombello con la mula che cavalcava. La Zecca di Napoli cadde dalla parte di Sant'Agostino: da' quali segni e prodigi, come evidentemente si potette stimare che la calamità de' Baroni era a Dio non men che agli uomini dispiaciuta, così si dee congetturare indubitatamente che, rovinato il luogo ove si battono i danari, che sono i nervi delle guerre ed i custodi delle paci, quell imperio, come avvenne, si dovea tosto spegnere ed annullare.

FINE.

SOMMARIO DELL'ISTORIA

LIBRO I.

LIBRO II.

LIBRO III.

Luoghi onde l'Autore ha tratta l'istoria.

Dal Processo originale contra il Conte di Sarno, Antonello Petrucci e' figliuoli:
Dal Processo in istampa contro i Baroni:
Dai Ricordi fatti in Napoli:
Dalla fama appo i Napoletani:
Dagli scritti di Tristano Caracciolo:
Dal Platina, Volaterrano, Sabellico, Machiavelli, Corio, Pontano, Argentone, Istoria Universale.
